DANTE, SECONDO LA TRADIZIONE E I NOVELLATORI RICERCHE DI GIOVANNI PAPANTI



DANTE,

SECONDO

LA TRADIZIONE E I NOVELLATORI.

RICERCHE

DI

GIOVANNI PAPANTI.

Onorate l'altissimo Poeta.



IN LIVORNO,
COI TIPI DI FRANCESCO VIGO, EDITORE

1873.

DANTE.

SECONDO

LA TRADIZIONE E I NOVELLATORI.

DANTE,

SECONDO

LA TRADIZIONE E I NOVELLATORI.

RICERCHE

DI

GIOVANNI PAPANTI.

“ Onorate l'altissimo Poeta. ”





IN LIVORNO,

COI TIPI DI FRANCESCO VIGO, EDITORE

1873.

Illustre Signore

SIG. CAV. PROF. ALESSANDRO D' ANCONA

Pisa.

Il bene ch' Ella mi vuole, e le prove che di continuo me n' offre, non ultima il dono di quelle ghiottissime Novelle Antiche, *che fecero sì bel corredo al mio* Catalogo; *e l' onore infine di avermi intitolata la diligentissima sua ristampa delle* Novelle di Giovanni Sercambi, *richiedevano ch' io Le porgessi un qualche pubblico segno della mia gratitudine. Sapendola dunque amantissima degli*

studj danteschi, divisai presentarle, per la prima volta insieme raccolte, tutte le novelle, facezie, tradizioni e aneddoti storici risguardanti il divino Allighieri, che formano, si può dire, la leggenda di lui; ed eccole oggi, o egregio e dotto amico, il frutto del mio buon volere. Le scritture contenute in questo volume, potranno forse apparirle alquanto rancide, poco o nulla avendo io potuto trovare d'inedito; ciò non di meno ho fatto del mio meglio affinchè il lavoro non riuscisse al tutto indegno di Lei. A dargli ancora maggiore importanza, io l'ho illustrato del ritratto del Poeta inciso in legno dall'esimio prof. Francesco Ratti, sopra la fotografia dell'affresco di Giotto nella cappella del palagio del Potestà, prima che fosse guastato dal ristauro; e v'accodai quel Sonetto di Antonio Pucci, da Lei stessa pochi anni addietro pubblicato in occasione di nozze, sembrandomi che il medesimo, e le assennate osservazioni ch'Ella intorno vi facea, e le quali pur riproduco, sieno al detto ritratto un corredo veramente indispensabile. D'altro intaglio volli pure adornata la prima pagina del testo, del pari eseguito dal Ratti sopra il disegno del bravo e cor-

tese prof. Amos Cassioli; e in que' tre stemmi che vi son rappresentati, dantesco, cioè, fiorentino e ravennate; e in quelle date che vi stanno scolpite, io intesi brevemente ricordare i luoghi e gli anni della nascita e della morte del Poeta.

Accolga colla solita sua cortesía l'umile offerta, e pieno di stima mi creda

Di Livorno, 20 Ottobre 1873.

affezionatissimo
GIOVANNI PAPANTI.

INDICE





Questo che veste di color sanguigno,
Posto seguente alle merite sante,
Dipinse Giotto in figura di Dante,
Che di parole fe sì bell'ordigno.

E come par nell'abito benigno,
Così nel mondo fu con tutte quante
Quelle virtù, ch'onoran chi davante
Le porta con affetto nello scrigno.

Diritto paragon fu di sentenze:
Col braccio manco avinchia la scrittura,
Perchè signoreggiò molte scienze.

E 'l suo parlar fu con tanta misura,
Che 'ncoronò la città di Firenze
Di pregio, onde ancor fama le dura.

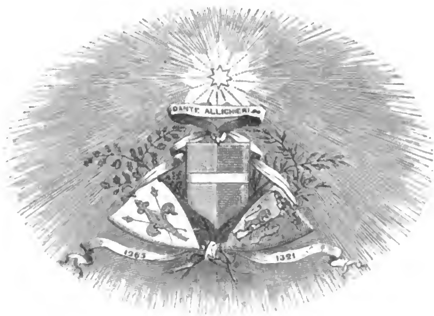
Perfetto di fattezze è qui dipinto,
Com'a sua vita fu di carne cinto [1].

---

[1] *In lode di Dante, Capitolo e Sonetto di Antonio Pucci, poeta del secolo decimoquarto. Pisa, dalla Tipografia Nistri, 1868, pag. 16.* Edizione di pochi esemplari, a cura del cav. prof. Alessandro D'Ancona, nelle nozze Bongi-Ranalli: dall'*Avvertimento* dell'illustre editore (*pag.* VII.) io tolgo il seguente brano:

« In questo sonetto ci siamo a caso abbattuti frugando nei co-
« dici delle biblioteche fiorentine in cerca appunto delle rime uscite
« dalla penna del nostro fecondo verseggiatore (*Cod. Magliab. VII
« varior 1145*). E abbiamo stimato che potesse esser cosa utile il
« metterlo in luce, come argomento di qualche peso nella contro-
« versia, testè agitatasi, circa il vero autore di quella effigie di Dante
« che si vede dipinta nella cappella del palagio del Potestà. A noi
« sembra che ben si avvengano a cotesta effigie le designazioni con-
« tenute nel sonetto pucciano, dell'atto *benigno*, del libro sotto il
« *braccio manco*, e della *veste di color sanguigno*, chè tale infatti
« essa era innanzi al ristauro dell'anno 1841. Ma più notevole poi
« sembraci il dire che l'immagine del poeta fu da Giotto *posta se-
« guente alle merite sante.* E infatti questo verso mal potrebbe ac-
« cordarsi coll'opinione che vorrebbe Dante effigiato dall'amico in
« una *tavola* anzichè *in muro;* mentre invece è valido argomento
« in favore di coloro che al pennello del gran maestro assegnano
« cotesta rappresentazione murale del Paradiso, nella quale, sotto
« ad una schiera di anime elette (*seguente alle merite sante*), è
« quel gruppo di illustri personaggi del tempo, fra i quali facilmente
« si riconosce il ritratto di Dante. »

« Ma a coloro che presero parte alla controversia e che meglio
« di noi possono recarne giudizio, noi lasceremo il giusto apprezza-
« mento di questa finora ignota testimonianza, dovuta ad un con-
« temporaneo del gran poeta e del gran dipintore. »



DANTE ALLIGHIERI. [1]

Al mag.co ms. Guido Da Polenta, *S.re di Ravenna.*

Ogni altra cosa m' havrei più tosto creduto vedere, che quella che corporalmente ho trovato e veduto delle qualità di questo eccelso dominio. *Minuit praesentia famam*, acciò che io mi vaglia di quel passo di Vergilio [2]. Io mi haveva fra me medesimo imaginato di dover trovare quei nobili e magnanimi Catoni, e quei rigidi censori de' depravati costumi, et insomma tutto quello ch'essi, con habito pomposissimo simulando, vogliono dare a credere alla Italia misera et afflitta di rappresentare in sè stessi. Et forse che non si fanno chiamare *rerum dominos, gentemque togatam?* Misera veramente et malcondotta plebe! da che tanto inso-

lentemente oppressa, tanto vilmente signoreggiata, tanto crudelmente vessata sei da questi huomini nuovi, destruttori delle leggi antique, et autori de ingiustissime corruptele! Ma che vi dirò io, signore, della ottusa et bestiale ignoranza di così gravi et venerabili padri? Io, per nôn defraudare così la grandezza vostra come l'autorità mia, giungendo alla presenza di così canuto e maturo collegio, volsi fare l'ufficio mio et l'imbasciata vostra in quella lingua, la quale insieme con l'imperio della bella Ausonia è tuttavía andata et andrà sempre declinando; credendo forsi trovarla in questo estremo angulo sedere in maestà sua, per andarsi poi divulgando insieme con lo stato loro per tutta la Europa almeno: ma oimè! che non altrimente gionsi nuovo et incognito pellegrino, che se testè fussi gionto dalla estrema et occidental Tile; anzi poteva io assai meglio qui ritrovare interprete allo straniero idioma, se io fussi venuto dai favolosi Antipodi, che non fui ascoltato con la facondia romana in bocca; perchè non sì tosto pronuntiai parte dello esordio, che io mi aveva fatto a rallegrarmi in nome vostro della novella elettione di questo Serenissimo Doge; *Lux orta est iusto, et rectis corde laetitia* [3], che mi fu mandato a dire, che io cercassi alcuno interprete, o che mutassi favella. Così in vero fra stordito e sdegnato, nè so quel più, cominciai alcune poche cose a dire in quella lingua, che portai meco dalle fascie, la quale fu loro poco più famigliare et domestica, che la latina si fussi. Onde in cambio di portare loro allegrezza et diletto, seminai nel fertilissimo campo dell'ignoranza di quelli, abbondantissimo seme di meraviglia et confusione. Et non

è da maravigliarsi punto, che essi il parlare italiano non intendano; chè da progenitori Dalmati et Greci discesi, in questo gentilissimo terreno altro recato non hanno che pessimi et vituperosissimi costumi, insieme con il fango d'ogni sfrenata lascivia. Perchè mi è paruto darvi questo breve aviso della legatione, che per vostra parte ho eseguita; pregandovi che, quantunque ogni autorità di comandarmi habbiate, a simili imprese più non vi piaccia mandarmi: della qual [1] nè voi riputatione, nè io per alcun tempo consolatione alcuna spero.

Fermerommi qui pochi giorni per pascere gli occhi corporali naturalmente ingordi della novità et vaghezza di questo sito; et poi mi trasferirò al dolcissimo porto dell'otio mio, tanto benignamente abbracciato da la real cortesía vostra. Di Venegia alli xxx di Marzo 1314.

L'humilissimo vostro Dante Aleghieri fiorentino.

NOTE.

[1] Intorno a questa epistola, che il P. Negri (*Scrittori fiorentini.* Ferrara, Pomatelli, 1722, *pag. 141*) assicurava trovarsi manoscritta nella librería Riccardiana, e precisamente « nel to-« mo 17 delle cose copiate d'Antonio da S. Gallo »; e la quale, senza fede di battesimo, fu data in luce dal Doni tra le *Prose antiche di Dante* ecc. (Firenze, Doni, 1547, *pag. 75*); si è fatto un grande scrivere e stampare per dimostrarsene da alcuni e da altri contrastarne l'autenticità.

Tenuto conto di ciò che ne dettava il celebre dott. Aless. Torri alle pagg. xvii, 71, 73 delle *Epistole* del nostro Poeta (*Delle prose e poesie liriche di Dante Allighieri.* Livorno, 1842-

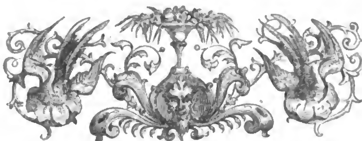
1850, *voll. 4, in-8.°*), non che delle dotte osservazioni pubblicate in proposito dal cav. Gius. Bernardoni (*Sopra la Lettera XXX di Marzo MCCCXIIII a Guido Novello da Polenta* ecc. Milano, Bernardoni, 1845, *in-8.°*), e di lui risposta alla confutazione fatta alle medesime dal P. Marco Gio. Ponta nel *Giornale Arcadico* di Roma (*Tom. CIV, fasc. di Luglio 1845*), risposta che si legge in appendice al N.° 279 della *Gazzetta privilegiata* di Milano (*Lunedì 6 Ottobre 1845*); io la do come cosa dantesca. Ma sia pure apocrifa, essa contiene un curioso aneddoto risguardante la vita del sommo Poeta, e non poteva essere dimenticata. È questa però la prima volta, in trecento e più anni, che siffatta scrittura comparisce di nuovo a stampa senza avere a modello il testo doniano; chè per la cortesía dell'ill.mo sig. ab. Antonio Ceruti, dottore nell'Ambrosiana, mi è dato oggi riprodurla secondo un codice miscellaneo che si conserva in quella biblioteca, segnato di lettera S e numero 93, già appartenuto a Gio. Vincenzo Pinelli, e che si reputa della seconda metà del secolo decimosesto.

[2] Ma veramente di Claudiano (*De bello Gildonico,* verso 385), come notavano il Foscarini (*Letter. veneziana.* Padova, 1752, *volume 1.°, pag. 319*) e il P. degli Agostini (*Notizie ist. crit. intorno la vita e le opere degli scritt. viniziani.* Venezia, 1752-1754, *voll. 2, in-4.°*; Prefazione. *pag.* XVII).

[3] Salmo 96, v. 11.

[4] Si noti l'errore del testo doniano, che legge: *delle quali;* mentre è a bastanza chiaro, che qui non si allude già a possibili imprese future, bensì all'ambasciata che tanto rese irascibile il Poeta, e « della quale per alcun tempo consolatione alcuna » sperava.





GIOVANNI BOCCACCIO. [1]

I.

FU QUESTO nostro Poeta di mediocre statura: e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto; di onestissimi panni sempre vestito, in quello abito ch'era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, e le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato; il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri [2] e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso [3]. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola Inferno, ed esso conosciuto da molti, e uomini e donne), che passando egli davanti a una porta dove più donne sedeano, una di quelle, pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse all'altre donne: Vedete colui che va nell'inferno, e torna quando

gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? Alla quale una di loro rispose semplicemente: In verità tu dèi dir vero; non vedi tu com'egli ha la barba crespa, e 'l colore bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù! Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli, e quasi contento ch'esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto, passò avanti [1].

II.

Ne' suoi studi fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea: intanto che niuna novità ch'e's'udisse da quelli il potea rimuovere. E secondochè alcuni degni di fede raccontano, di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazione d'uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto, davanti promessogli, e tra' valenti uomini molto famoso, nè da lui giammai stato veduto; non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era si pose col petto; e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a leggere; e comecchè poco appresso in quella contrada stessa, e dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi, si cominciasse da' gentili giovani, e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi rumori da' circostanti (siccome in cotali casi con istromenti varii, e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai vi avvenissero da dovere tirare altrui

a vedere, siccome balli di vaghe donne, e giuochi molti di ben disposti e leggiadri giovani, mai non fu alcuno che muovere di quindi il vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro: anzi postovisi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch'egli da ciò si levasse; affermando poi ad alcuni che 'l domandarono come s'era potuto tenere di riguardare a così bella festa, come davanti a lui si era fatta, sè niente averne sentito. Per lo che alla prima maraviglia non indebitamente la seconda s'aggiunse a' dimandanti [5].

III.

Fu ancora questo Poeta di maravigliosa capacità e di memoria fermissima, e di perspicace e acuto intelletto, intantochè essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *De quolibet*, che nelle scuole della teologia si faceva, quattordici quistioni di diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opponenti, senza mettere tempo in mezzo raccolse e, ordinatamente come poste erano state, recitò quelle; poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari. La qual cosa quasi miracolo da tutt'i circustanti fu reputata.

IV.

Dante fu d'animo altiero e disdegnoso molto, tanto che cercandosi per alcuno amico come egli potesse in

Firenze tornare, nè altro modo trovandosi, se non che per alcuno spazio di tempo stato in prigione, fosse misericordievolmente offerto a S. Giovanni [6]; fu per lui a ciò, ogni fervente desío del ritornare calcato, risposto: che Iddio togliesse via, che alcuno nel seno della filosofia allevato e cresciuto, divenisse candelotto del suo commune.

V.

Molto simigliantemente presunse di sè, nè gli parve meno valere, secondo che li suoi contemporanei rapportano che e' valesse. La quale cosa, tra le altre volte, apparve una notabilmente mentre ch'egli era colla sua setta nel colmo del reggimento della repubblica; che, conciofossecosachè per coloro li quali erano depressi fusse chiamato (mediante Bonifazio papa ottavo) a ridirizzare lo stato della nostra città un fratello ovvero congiunto di Filippo allora re di Francia, il cui nome fu Carlo, si ragunarono a uno consiglio, per provvedere a questo fatto, tutti li principi della setta colla quale esso teneva; e quivi tra le altre cose provveddero, che ambascería si dovesse mandare al papa, il quale allora era a Roma, per la quale s'inducesse il detto papa a dover ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui, con concordia della detta setta, la qual reggeva, far venire. E venuto al deliberare chi dovesse essere principe di cotale legazione, fu per tutti detto, che Dante fosse desso. Alla quale richiesta Dante, alquanto sopr'a sè stato, disse: Se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va? [7] Quasi esso solo fosse colui che, tra tutti, tutto valesse, e per cui tutti gli altri valessono.

VI.

Dice [Dante nella prima parte del Canto ottavo]: *Io dico seguitando*, nelle quali parole si può alcuna ammirazion prendere, in quanto senza dirlo puote ogn'uomo comprendere, esso aver potuto seguire la materia incominciata; e sì ancora che per insino a qui non ha alcuna altra volta usato questo modo di continuarsi alle cose predette; e perciò, acciocchè questa ammirazion si tolga via, è da sapere che Dante ebbe una sua sorella, la quale fu maritata ad un nostro cittadino chiamato Leon Poggi, il quale di lei ebbe più figliuoli, tra' quali ne fu uno di più tempo che alcun degli altri, chiamato Andrea, il quale maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, e ancora nella statura della persona, e così andava un poco gobbo, come Dante si dice che facea, e fu uomo idioto ma d'assai buon sentimento naturale, e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole; dal quale (essendo io suo dimestico divenuto) io udii più volte de' costumi e de' modi di Dante: ma tra l'altre cose che più mi piacque di riservare nella memoria, fu ciò che esso ragionava intorno a quello di che noi siamo al presente in parole. Diceva adunque, che essendo Dante della setta di messer Vieri de' Cerchi, e in quella quasi uno de' maggiori caporali, avvenne che partendosi messer Vieri di Firenze, con molti degli altri suoi seguaci, esso medesimo si partì e andossene a Verona: appresso la qual partita, per sollecitudine della setta contraria, messer Vieri e ciascun suo altro che partito s'era, e

massimamente de' principali della setta, furon condennati, siccome ribelli, nell'avere e nella persona, e tra questi fu Dante; per la qual cosa seguì, che alle case di tutti fu corso a romore di popolo, e fu rubato ciò che dentro vi si trovò. È vero che temendosi questo, la donna di Dante, la qual fu chiamata madonna Gemma, per consiglio d'alcuni amici e parenti, aveva fatti trarre della casa alcuni forzieri con certe cose più care, e con iscritture di Dante, e fattigli porre in salvo luogo. E oltre a questo, non essendo bastato l'aver le case rubate, similmente i parziali più possenti occuparono chi una possessione e chi un'altra di que' condennati; e così furono occupate quelle di Dante; ma poi passati ben cinque anni o più, essendo la città venuta a più convenevole reggimento, che quello non era quando Dante fu condennato, dice le persone cominciarono a domandare loro ragioni, chi con un titolo e chi con un altro, sopra i beni stati de' ribelli, ed erano uditi; perchè fu consigliata la donna, che ella almeno con le ragioni della dota sua dovesse de' beni di Dante raddomandare. Alla qual cosa disponendosi ella, le furon di bisogno certi strumenti e scritture, le quali erano in alcun forzieri, i quali, ella, in su la furia del mutamento delle cose, aveva fatti fuggire, nè poi mai gli aveva fatti rimuovere del luogo ove disposti gli aveva: per la qual cosa, diceva questo Andrea, che essa aveva fatto chiamar lui, siccome nepote di Dante, e, fidategli le chiavi de' forzieri, l'aveva mandato con un procuratore a dover cercare delle scritture opportune; delle quali mentre il procurator cercava, dice, che avendovi più altre scritture di Dante, tra esse erano più sonetti

e canzone e simili cose; ma tra l'altre che più gli piacquero, dice fu un quadernetto, nel quale, di mano di Dante, erano scritti i precedenti sette Canti; e però presolo e recatoseuelo, e una volta e altra rilettolo, quantunque poco ne intendesse, pur diceva gli parevan bellissima cosa; e però diliberò di dovergli portare, per sapere quel che fossono, ad un valente uomo della nostra città, il quale, in que' tempi, era famosissimo dicitore in rima, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi; il qual Dino, essendogli maravigliosamente piaciuti, e avendone a più suoi amici fatta copia, conoscendo l'opera piuttosto iniziata che compiuta, pensò che fossero da dover rimandare a Dante, e di pregarlo che, seguitando il suo proponimento, vi desse fine. E avendo investigato e trovato che Dante era in quei tempi in Lunigiana con uno nobile uomo de' Malespini, chiamato il marchese Moruello, il quale era uomo intendente, e in singularità suo amico, pensò di non mandargli a Dante, ma al marchese, che gliele manifestasse e mostrasse; e così fece, pregandolo che, in quanto potesse, desse opera che Dante continuasse la impresa, e, se potesse, la finisse. Pervenuti adunque i sette Canti predetti alle mani del marchese, ed essendogli maravigliosamente piaciuti, gli mostrò a Dante; e avendo avuto da lui che sua opera erano, il pregò gli piacesse di continuare l'impresa, al qual dicono che Dante rispose: Io estimava veramente che questi, con altre mie cose e scritture assai, fossero nel tempo che rubata mi fu la casa perduti, e però del tutto n'avea l'animo e 'l pensier levato: ma poichè a Dio è piaciuto che perduti non sieno, ed hammegli ri-

mandati innanzi, io adopererò ciò che io potrò di seguitare la bisogna, secondo la mia disposizione prima [8]. E quinci rientrato nel pensiero antico, e reassumendo la intralasciata opera, disse [nel] principio del Canto ottavo, *Io dico seguitando,* alle cose lungamente intralasciate. Ora questa istoria medesima puntualmente, quasi senza alcuna cosa mutarne, mi raccontò già un ser Dino Perini, nostro cittadino e intendente uomo, e, secondochè esso diceva, stato quanto più esser potesse familiare e amico di Dante; ma in tanto muta il fatto, che esso diceva, non Andrea Leoni, ma esso medesimo essere stato colui, il quale la donna avea mandato a' forzieri per le scritture, e che avea trovati questi sette Canti, e portatigli a Dino di messer Lambertuccio. Non so a quale io mi debba più fede prestare, ma qual che di questi due si dica il vero o no, mi occorre nelle parole loro un dubbio, il quale io non posso in maniera alcuna solvere che mi soddisfaccia: [9] e il dubbio è questo. Introduce nel sesto Canto l'autore Ciacco, e fàgli predire, come avanti che il terzo anno dal dì che egli dice finisca, convien che caggia dello stato suo la setta della quale era Dante; il che così avvenne, perciocchè, come detto è, il perdere lo stato la setta bianca, e il partirsi di Firenze fu tutto uno. E però se l'autore si partì all'ora premostrata, come poteva egli avere scritto questo? E non solamente questo, ma un Canto più? Certa cosa è che Dante non avea spirito profetico, per lo quale egli potesse prevedere e scrivere: e a me pare esser molto certo, che egli scrisse ciò che Ciacco disse poichè fu avvenuto; e però mal si conformano le parole di costoro con

quello che mostra essere stato. Se forse alcun volesse dire, l'autore dopo la partita de' Bianchi esser potuto occultamente rimanere in Firenze, e poi avere scritto anzi la sua partita il sesto e il settimo Canto, non si confà bene con la risposta fatta dall'autore al marchese, nella qual dice, sè aver creduto questi Canti con le altre sue cose essere stati perduti, quando rubata gli fu la casa; e il dire l'autore aver potuto aggiugnere al sesto Canto, poichè gli riebbe, le parole le quali fa dire a Ciacco, non si puon sostenere, se quello è vero che per i due superiori si racconta, che Dino di messer Lambertuccio n'avesse data copia a più suoi amici; perciocchè pur n'apparirebbe alcuna delle copie senza quelle parole, o pur per alcuno antico, o in fatti o in parole, alcuna memoria ne sarebbe. Ora come questa cosa si sia avvenuta o potuta avvenire, lascerò nel giudicio de' lettori: ciascuno ne creda quello che più vero o più verisimile gli pare.

VII.

Ricominciata dunque da Dante la magnifica opera, non forse, secondochè molti estimerebbono, senza più interromperla la produsse alla fine, anzi più volte, secondochè la gravità de' casi sopravvegnenti richiedeva, quando mesi e quando anni, senza potervi aoperare alcuna cosa, mise in mezzo; nè tanto si potè avacciare, che prima non gli sopraggiugnesse la morte ch'egli tutta pubblicare la potesse. Egli era suo costume, qualora sei o otto o più o meno Canti fatti ne aveva, quelli,

primachè alcuno altro li vedesse, dove ch'egli fosse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro uomo aveva in reverenza; e poichè da lui erano stati veduti, ne facea copia a chi la ne voleva. E in così fatta maniera avendogliele tutti, fuori che gli ultimi tredici Canti, mandati; e quelli avendo fatti, nè ancora mandatigli, avvenne ch'egli, senz'avere alcuna memoria di lasciarli, si morì. E cercato da quelli che rimasono, e figliuoli e discepoli, più volte e in più mesi fra ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatto alcuna fine, nè trovandosi per alcuno modo li Canti residui, essendone generalmente ogni suo amico cruccioso, che Iddio non lo aveva almen tanto prestato al mondo, ch'egli il picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compiere; dal più cercare, non trovandogli, si erano disperati rimasi. Eransi Iacopo e Piero figliuoli di Dante, de'quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasioni di alcuni loro amici, messi a volere, in quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera acciocchè imperfetta non rimanesse; quando a Iacopo, il quale era in ciò molto più che l'altro fervente, apparve una mirabile visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero li tredici Canti, li quali alla Divina Commedia mancavano, e da loro non saputi trovare.

Raccontava uno valente uomo ravegnano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che dopo l'ottavo mese dal dì della morte del suo maestro, era una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa sua il predetto Iacopo, e dettogli sè quella notte, poco avanti a quell'ora,

avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e di una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui, il quale gli pareva domandare se egli viveva; e udire da lui, per risposta, di sì; ma della vera vita, non della nostra. Perchè, oltre a questo, gli pareva ancora domandare, s'egli aveva compiuta la sua opera anzi il suo passare alla vera vita; e se compiuta l'aveva, dove fosse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli pareva la seconda volta udire per risposta: Sì, io la compiei. E quinci gli parea che 'l prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita viveva; e toccando una parete di quella, diceva: Egli è qui quello che voi tanto avete cercato. E questa parola detta, ad un'ora e 'l sonno e Dante gli parve che si partissono. Per la quale cosa affermava, sè non essere potuto stare senza venirgli a significare ciò che veduto aveva, acciocchè insieme andassero a cercare nel luogo mostrato a lui (il quale egli ottimamente aveva nella memoria segnato) a vedere se vero spirito o favola di visione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi insieme, vennero alla casa nella quale Dante quando morì dimorava; e chiamato colui che allora in essa dimorava, e dentro da lui ricevutivi, vennero al mostrato luogo e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, la quale leggermente levatane, vidono nel muro una finestretta da niuno di loro mai più veduta, nè saputo ch'ella vi fosse; e in quella trovarono alquante scritte, tutte per l'umido del muro muffate e vicine al corrompersi se guari più state vi fossero;

e quelle pianamente della muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici Canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi, quelli riscritti, secondo l'usanza dello autore prima gli mandarono a messer Cane della Scala, e poi alla imperfetta opera ricongiunsero come si conveniva. In cotal maniera l'opera in molti anni compilata si vide finita [10].

VIII.

SPIEGAZIONE DI UN SOGNO FATTO DALLA MADRE DI DANTE.

Vide la gentile donna nella sua gravidezza sè a' piedi di uno altissimo alloro, a lato ad una chiara fontana partorire un figliuolo, il quale, in breve tempo, pascendosi delle orbacche di quello alloro cadenti e delle onde della fontana, divenire un gran pastore, e vago molto delle frondi di quello alloro sotto il quale era; alle quali avere mentrechè egli si sforzava, le pareva ch'egli cadesse; e subitamente non lui, ma di lui un bellissimo paone le parea vedere. Dalla quale maraviglia la gentil donna commossa, ruppe, senza vedere di lui più avanti, il dolce sonno.

La divina bontà, la quale *ab aeterno*, siccome presente ogni cosa futura previde, suole di sua propria benignità mossa, qualora la natura sua (generale ministra) è per producere alcuno inusitato effetto intra' mortali, di quello con alcuna dimostrazione, o in segno o in sogno, o in altra maniera farci avveduti, acciocchè dalla predimostrazione argomento prendiamo

ogni conoscenza consistere nel Signore della natura producente ogni cosa: la quale predimostrazione, se bene si riguarda, ne fece nella venuta del Poeta, del quale tanto è di sopra parlato, nel mondo. E a quale persona la poteva egli fare che con tanta affezione e veduta, e servata l'avesse, quanto a colei che della cosa mostrata dovesse essere madre, anzi già era? Certo a niuna mostrollo; dunque a lei. E quello ch'egli a lei mostrasse ci è già manifesto per la scrittura di sopra, ma quello ch'egli intendesse con più acuto occhio è da vedere. Parve adunque alla donna partorire un figliuolo, e certo così fece ella infra picciolo termine della veduta visione. Ma che vuole significare l'alto alloro sotto il quale lo partorisce, è da vedere.

Opinione è degli astrologhi e di molti naturali filosofi, per la virtù e per l'influenza de' corpi superiori gl'inferiori e producersi e nutricarsi, e, se potentissima ragione da divina grazia illuminata non resiste, guidarsi. Per la qual cosa veduto quale corpo superiore sia più possente nel grado che sopra l'orizzonte sale in quell'ora che alcuno nasce, secondo quello cotale corpo più possente, anzi secondo le sue qualità dicono del tutto il nato disporsi. Perchè per lo alloro, sotto il quale alla donna pareva il nostro Dante dare al mondo, mi pare che sia da intendere la disposizione del Cielo, la quale fu nella sua natività mostrante sè essere tale, che magnanimità ed eloquenza poetica dimostrava: le quali due cose significa l'alloro, albore di Febo, e delle cui fronde li poeti sono usi di coronarsi. Le bacche, delle quali nutrimento prendea il fanciullo nato, gli effetti da così fatta disposizione di Cielo, quale è di già dimostrata,

proceduti intendo; li quali sono i libri poetici e le loro dottrine, da'quali libri e dottrine fu altissimamente nutricato, cioè ammaestrato il nostro Dante. Il fonte chiarissimo, della cui acqua le parea che questi bevesse, niuna altra cosa giudico che sia da intendere, se non la ubertà della filosofica dottrina morale e naturale, la quale, siccome dall'ubertà nascosa nel ventre della terra procede, così e queste dottrine dalle copiose ragioni dimostrative (che terrena ubertà si possono dire) prendono essenza e cagione: senza le quali, così come il cibo non può bene disporsi, senza bere, negli stomachi di chi 'l prende, così non si può alcuna scienza bene negl'intelletti adattare di nessuno, se dalli filosofici dimostramenti non è ordinata e disposta. Perchè ottimamente possiamo dire, lui colle chiare onde, cioè colla chiara filosofia, disporre nel suo stomaco, cioè nel suo intelletto, le bacche delle quali si pasce, cioè la poesia, la quale con tutta la sua sollecitudine studiava.

Il divenire subitamente pastore ne mostra la eccellenza del suo ingegno, in quanto subitamente fu tanto e tale, che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello che opportuno era a divenire pastore, cioè datore di pastura agli altri ingegni di ciò bisognosi. E, siccome assai leggermente può ciascuno comprendere, due maniere sono di pastori; l'una sono pastori corporali, l'altra spirituali: li corporali pastori sono di due maniere, delle quali la prima è quella di coloro che volgarmente da tutti appellati sono pastori, cioè i guardatori delle pecore e de'buoi e di qualunque altro animale; la seconda maniera sono i padri delle famiglie, dalla sollecitudine de'quali convengono essere

pasciute e guardate e governate le gregge de' figliuoli e de' servidori e degli altri suggetti di quelli. Gli spirituali pastori similemente si possono dire di due maniere, delle quali l'una è quella di coloro li quali pascono le anime de' viventi della parola di Dio; e questi sono i prelati, i predicatori, i sacerdoti, nella cui custodia sono commesse le anime labili di qualunque sotto il governo a ciascun ordinato dimora. L'altra è quella di coloro li quali, d'ottima dottrina, o leggendo quello che li passati hanno scritto, o scrivendo di nuovo quello che loro pare o non tanto chiaro mostrato o omesso, informano e gli animi e gl'intelletti degli ascoltanti o de' leggenti, li quali generalmente dottori, in qualunque facoltà si sia, sono appellati. Di questa maniera di pastori subitamente, cioè in poco tempo, divenne il nostro Poeta. E che ciò sia vero, lasciando stare le altre opere da lui compilate, riguardisi la sua Commedia, la quale, colla dolcezza e bellezza del testo, pasce non solamente gli uomini, ma i fanciulli e le femmine; e con mirabile suavità de' profondissimi sensi sotto quella nascosi, poichè alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea e pasce i solenni intelletti. Lo sforzarsi ad avere di quelle frondi il frutto delle quali l'ha nutricato, niuna altra cosa ne mostra che l'ardente desiderio avuto da lui della corona laurea; la quale per nulla altro si desidera se non per dare testimonianza del frutto. Le quali frondi, mentrechè egli più ardentemente desiderava, lui, dice che vide cadere; il quale cadere niun'altra cosa fu se non quello cadimento che tutti facciamo senza levarci, cioè il morire, il quale gli avvenne quando più la sua laureazione desiderava.

Seguentemente dice, che di pastore subitamente il vide divenuto un paone; per lo quale mutamento assai bene la sua posterità comprendere possiamo, la quale, comechè nell'altre opere sue stea, sommamente vive nella sua Commedia, la quale, secondo il mio giudicio, ottimamente è conforme al paone, se le proprietà dell'uno e dell'altro si guarderanno. Il paone tra le sue altre proprietà, per quello che ne appaia, ne ha quattro naturali. La prima si è, ch'egli ha penne angeliche, e in quelle ha cento occhi; la seconda si è, ch' egli ha sozzi piedi e tacita andatura; la terza si è, ch'egli ha voce molto orribile ad udire; la quarta ed ultima si è, che la carne sua è odorifera e incorruttibile. Queste quattro cose pienamente ha in sè la Commedia del nostro Poeta; ma perciocchè acconciamente l'ordine posto di quelle non si può seguire, come verranno più in concio, or l'una or l'altra, le verrò adattando, e comincerommi dall'ultima.

Dico che il senso della nostra Commedia è simigliante alla carne del paone, perciocchè esso, o morale o teologo che tu il di', a quale parte più del libro ti piace è semplice e immutabile verità, la quale non solamente corruzione non può ricevere, ma quanto più si ricerca, maggiore odore della sua incorruttibile soavità porge a' riguardanti. E di ciò leggermente molti esempli si mostrerebbono se la presente materia il sostenesse; e però, senza porne alcuno, lascio il cercarne agl'intendenti. Angelica penna dissi che copría questa carne, e dico angelica, non perchè io sappia se così fatte o altrimenti gli angeli ne abbiano alcuna, ma congetturando e immaginando a guisa di mortali, e

udendo che gli angeli volano, avviso loro dovere aver penne; e non sapendo alcuna fra questi nostri uccelli più bella, nè più peregrina, nè così come quella del paone, immagino loro così doverle aver fatte, e però non quelle da queste, ma queste da quelle dinomino, perchè più nobile uccello è l'angelo che 'l paone. Per le quali penne, onde questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina istoria, che nella superficie della lettera della Commedia suona; siccome l'essere disceso in Inferno, e veduto l'abito del luogo e le varie condizioni degli abitanti; l'essere ito su per la montagna del Purgatorio, e udite le lagrime e i lamenti di coloro che sperano di essere santi; e quindi salito in Paradiso, e l'ineffabile gloria de' beati veduta: istoria tanto bella e tanto peregrina, quanto mai da alcuno più non fu pensata non che udita; distinta in cento Canti (siccome alcuni vogliono il paone avere nella coda cento occhi), li quali Canti così provvedutamente distinguono le varietà del trattato opportune, come gli occhi distinguono i colori o la diversità delle cose obbiette. Dunque bene è di angelica penna coperta la carne del nostro paone.

Sono similemente a questo paone li piè sozzi, e l'andatura queta; le quali cose ottimamente alla Commedia del nostro Autore si confanno, perciochè siccome sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, così *prima facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in iscrittura composta si sostenga, e 'l parlare vulgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della Commedia si sostiene, a rispetto dell'alto e maestrevole stilo litterale che usa ciaschedun altro poeta, è

sozzo, comechè egli sia più che gli altri bello e agli odierni ingegni conforme. L'andare queto significa la umiltà dello stilo, il quale nelle commedie di necessità si richiede, come coloro sanno che intendono che vuol dire commedia.

Ultimamente dico, che la voce del paone è orribile, la quale, comechè la soavità delle parole del nostro Poeta sia molta quanto alla prima apparenza, senza niuno fallo a chi bene la midolla dentro ragguarderà ottimamente a lui si confà. Chi più orribilmente grida di lui quando con invenzione acerbissima morde le colpe di molti viventi, e quelle de' preteriti gastiga? Quale voce è più orrida che quella del gastigante a colui ch'è disposto a peccare? Certo niuna. Egli ad un'ora colle sue dimostrazioni spaventa i buoni, e contrista i malvagi; per la qual cosa quanto in questo adopera, tanto veramente orrida voce si può dire avere. Per la qual cosa, e per le altre di sopra toccate, assai appare, colui che fu vivendo pastore, dopo la morte essere divenuto paone, siccome credere si puote essere stato per divina ispirazione nel sonno mostrato alla cara madre.

Questa esposizione del sogno della madre del nostro Poetà, conosco essere assai superficialmente per me fatta; e questo per più cagioni. Primieramente, perchè forse la sufficienza che a tanta cosa si richiederebbe, non ci era; appresso, posto che stata ci fosse, la principale intenzione no 'l patì; ultimamente, quando e la sufficienza ci fosse stata e la materia l'avesse patito, era ben fatto da me non essere più detto che detto si sia, acciocchè ad altrui, più di me sufficiente e più vago,

alcuno luogo si lasciasse di dire. E perciò quello che per me detto n'è, quanto a me debbe convenevolmente bastare, e quel che manca, rimanga nella sollecitudine di chi segue [11].

NOTE.

[1] Tre sono le principali e più stimate edizioni della *Vita di Dante*, scritta dal Certaldese: la Biscioniana del 1723 (*Prose di Dante Alighieri e di messer Gio. Boccacci.* Firenze, Tartini e Franchi, *pag. 219*): quella di *Venezia*, *Tip. d' Alvisopoli*, *1825*, di cui ebbe cura Bartolommeo Gamba; e la fiorentina del 1833, che dobbiamo ad Ignazio Moutier. Da quest'ultima (pagg. 45, 48, 49, 63, 71, 79), la quale reputai di lezione migliore e più corretta dell'altre, io cavava sei delle otto presenti narrazioni, e precisamente le segnate co' numeri d'ordine I, II, III, V, VII, VIII. Per la *quarta* invece mi giovai della stampa di *Padova*, *Tip. della Minerva*, *1822* (pag. 31), presentandovisi in una forma aneddotica, che non è nella fiorentina; e la *sesta*, la quale pur si legge nell'opera succitata, io preferii trarre dal *Commento sopra la Commedia* ecc. (Firenze, per Ig. Moutier, 1831, *volume II*, *pag. 217*), perchè vi è più estesa, e con importanti osservazioni dell'Autore.

Le ultime due, con la leggenda di Matteo Palmieri che si leggerà più innanzi, formano la parte fantastica della storia del Poeta.

[2] Vuolsi ricordare che Dante, nell'Egloga I a Giovanni del Virgilio, non già nera ma bionda dice essere stata la sua capellatura:

Nonne triumphales melius pexare capillos,
Et, patrio redeam si quando, abscondere canos
Fronde sub inserta solitum flavescere, Sarno?

I quali versi vennero fatti volgari da Francesco Personi nel modo seguente (V. *Canzoniere di Dante Alighieri.* Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1856, *pag. 428*):

. . . . E non fia meglio,
Ch'io m'orni e copra sotto il trionfale
Serto le chiome, ove alla patria io torni,
Che saran bianche, e bionde eran su l'Arno?

[3] Questo ritratto fisico e morale del Poeta, lo ritroviamo in un sonetto d'anonimo scrittore, per la prima volta stampato in fine del *Credo* di Dante, edizione di *Roma 1478*, e ch'io trascrivo, senza farvi alcun cambiamento, dalla pag. 78 dell'opuscolo: *Saggio di rime di Dante, di M. Antonio da Ferrara* ecc. (Firenze, Piazzini, 1847, *in-8.°*). E perchè offre delle ottime varianti, io lo riporto eziandío secondo la lezione del codice Laurenziano XXVI, Pluteo XL, del secolo XV, da cui pur lo trasse il Bandini (*Catalogus codicum italicorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae* etc. Florentiae, anno 1778; *volume V, col. 34*).

LA STAMPA.

Fu il nostro Dante di mezza statura.
Vestì onesto secondo il suo stato,
Monstrò un poco per l'età richinato,
Fe mansueta e grande l'andatura.
La faccia lunga un po' più che misura,
Aquilin naso, il pel nero e ricciuto (*sic*),
Il mento lungo e grosso, il labro lato (*sic*)
Grossetto un po' sotto la dentatura.
Aspetto maninconico e pensoso:
Cibi (*sic*) umili: cortese, e vigilante:
Fu negli studii molto grazioso.
Vago parlar con voce consonante
Dilettossi nel canto e d'ogni suono (*sic*):
Fu in giovinezza di Beatrice amante:
E' gli ebbe virtù tante
Che laureato meritò corona
Il mortal corpo, e l'alma in vita bona.

IL CODICE.

Fu 'l nostro Dante di mezza statura.
Vestì onesto secondo suo stato,
Mostrò un po' per l'età richinato,
Fe mansueta e grave l'andatura.
La faccia lunga po' più (*il cod.:* poco più) che misura:
Aquilin naso, el pel nero e ricciato (*il cod.:* ricciuto).
El mento lungo e grosso, e 'l labbro alzato
E grosso un po' sotto la dentatura.

Aspetto maninconico e pensoso;
 Cigli umidi; cortese; e vigilante
 Fu negli studi; sempre grazioso,
Vagho in parlar: la voce risonante:
 Dilettossi nel canto e in ogni sòno (*sic*).
 Fu in gioventù di Beatrice amante;
 Et ebbe virtu tante,
 Che il corpo a morte meritò corona
 Poeticha, e l'alma andò a vita bona.

[4] A siffatta narrazione del Boccaccio ebbe certamente ricorso il celebre tedesco vivente Emanuel Geibel per quella sua poesia intitolata *Dante;* della quale, gentilmente avvertito dal dotto prof. Reinhold Köhler di Weimar, io do qui il testo originale, secondo la *sessantesimanona* edizione delle Poesie di lui (*Stuttgart, Verlag der J. G. Cotta'schen Buchhandlung, 1870,* vol. I, pag. 291); lieto di pur aggiungervi il leggiadro volgarizzamento che, a mia istanza, compiva il cav. prof. Giuseppe Chiarini, Preside degnissimo di questo nostro Liceo.

DANTE.

Einsam durch Verona's Gassen wandelt 'einst der grosze Dante,
 Jener Florentiner Dichter, den sein Vaterland verbannte.

Da vernahm er, wie ein Mädchen, das ihn sah vorüberschreiten,
 Also sprach zur jüngern Schwester, welche sasz an ihrer Seiten:

" Siehe, das ist jener Dante der zur Höll'hinabgestiegen.
 Merke nur, wie Zorn und Schwermuth auf der dürstern Stirn ihm liegen!

Denn in jener Stadt der Qualen muszt'er solche Dinge schauen,
 Dasz zu lächeln nimmer wieder er vermag vor innerm Grauen."

Aber Dante, der es hörte, wandte sich und brach sein Schweigen:
 "Um das Lächeln zu verlernem, braucht's nicht dort hinabzusteigen.

Allen Schmerz, den ich gesungen, all die Qualen, Gräu'l und Wunden
 Hab'ich schon auf dieser Erden, hab'ich in Florenz gefundem."

Passeggiava solitario — per Verona l'immortale
 Fiorentin vate, ch'esilio — dalla terra ebbe natale;

E in vederlo, ecco una giovine — alla piccola sorella
 Presso lei seduta volgesi, — e sommesso le favella.

" Guarda, è lui quegli che, dicono, — all'inferno scese, è Dante:
 Guarda quanta ira e dispregio — ha nel ferreo sembiante!

Viste, io credo, ebbe sì orribili — in quel luogo miserando,
  Che dal suo labbro in perpetuo — il sorriso è andato in bando. "

Udì Dante, ed il silenzio — ruppe, e disse: " A far che morta
  Sia nel volto ogni letizia, — oh all'inferno ir non importa.

Tutti i mali e gl'infortunii, — e i dolori ch'io cantai,
  Qui nel mondo tutti albergano — e a Firenze li trovai. "

[5] Stando alla tradizione ciò sarebbe avvenuto nell'antica spezieria di Porta Salaria o Salaia, presso la Torre dei Soarsi (V. nel *Bullettino della Società senese di Storia patria municipale.* Siena, Moschini, 1865, *fasc. 2, pag. 38;* la scrittura dell'egregio dott. C. F. Carpellini: *Rapporto della Commissione istituita dalla Società senese* ecc. *per la ricerca di tutto che in Siena si riferisce a Dante Alighieri e alla Divina Commedia*). « Ma chi ci assicura della verità », nota il chmo cav. Luciano Banchi (*Delle case ove abitarono in Siena uomini illustri.* Siena, Mucci, 1862, *pag. 5*), « quando non un documento, non una « parola dei più antichi scrittori confermano quella tradizione « che, a somiglianza di molte altre, potrebb'essere erronea? »

[6] « I Fiorentini [1316] fecero uno stanziamento, pel quale « concedeasi facoltà a quasichè tutti i fuorusciti e banditi di « potere a certe condizioni rientrare in Firenze. Erano le con- « dizioni: dover pagare una certa somma, e quindi umili e di- « messi, con mitere in capo (segno d'infamia), e tenendo un « cero nelle mani, andar processionalmente, dietro il carro della « zecca, alla chiesa di san Giovanni; e quivi far l'offerta al « santo in espiazione de' loro delitti ». (Fraticelli. *Vita di Dante.* Firenze, Barbèra, 1861, *pag. 231*).

[7] A tutt'altri che a Dante, trovo accoccato questo motto in un codice Magliabechiano, contenente varie Facezie inedite del secolo XV, che vedran quanto prima la luce; e trattandosi di cosa breve qui il riproduco per illustrazione all'aneddoto boccaccesco.

« Il signore Ruberto da san Severino usa dire: e' si vuole « vincere; item: chi vuole ire, vada. Et però il duca Giovanni, « quando era in consulta di far la 'mpresa del reame, dubitando « delle cose di casa sua, disse: Se io sto, chi va? et se io vo, « chi sta qui, signore? »

In francese è riferito nel libro: *Menagiana, ou les bons mots*

et remarques critiques, historiques etc. *de Monsieur Menage.* (A Paris, chez la veuve Delaulne, 1729, *vol. IV, pag. 224*).

[8] Stando invece a Benvenuto da Imola (*Commento* ecc. *Inferno, Canto VIII*, edizione e codice citati a' lor luoghi), « Dante « al vedere i proprii scritti che riteneva perduti, si dice che « esclamasse: La restituzione del più grande mio lavoro, è il « ritorno del mio onore per molti secoli. (*Dantes opere viso,* « *fertur dixisse: Redditus est mihi maximus labor cum honore* « *perpetuo*). »

[9] Il chmo prof. Francesco Ambrosoli, ragionando di questa istoria (*Manuale della lett. ital.* Firenze, Barbèra, 1872, *vol. I, pag. 69*), afferma ch'essa fu « tenuta certissima dal Boccaccio!! »

[10] Siffatto racconto porgeva argomento a una *Novella storica*, intitolata: *La visione del figlio di Dante*, della quale non trovo fatto ricordo dal Passano nel *Catalogo dei Novellieri italiani in prosa*, nè dal Ferrazzi in quel suo *Manuale dantesco.* Sta inserita nel *Museo scientifico, letterario* ecc. (Torino, Fontana, 1839, *Anno I, pagg. 93, 109, 118*), sottoscritta G. B.... o (con molta probabilità *Gaetano Buttafuoco*), e non viene a far parte della presente raccolta, del pari che altre simili moderne scritture, sì in prosa, che in verso, nelle quali, più che una esposizione di fatti storici o tradizionali, spicca l'immaginazione del romanziere. Tali sono a cagione di esempio: *Dante a Ravenna*, del Pistolesi (in *Racconti e Novelle.* Napoli, Prestia, 1844, *vol. I*); *Beatrice Alighieri*, d'Ifigenia Zauli Sejani (Torino, 1853); *L'amore di Dante,* di L. Capranica (Milano, 1864); *La badía di S. Croce al promontorio del Corvo, e Dante Alighieri,* di Fedele Luxardo (Genova, Caorsi, 1865); *Dante e Giotto,* del Selvatico (nel libro: *L'arte nella vita degli artisti.* Firenze, Barbèra, 1870); *Une larme de Dante*, di A. Lemoyne (in *Anthologie des poëtes français.* Paris, Lemerre, 1872); *Dante, Historisch-romantische Novelle*, di Ludwig Köhler (in *Abendzeitung.* Dresden, Arnold, 1839); e tante altre ancora.

[11] Anche Giannozzo Manetti riferisce questo sogno nella *Vita di Dante*, se non che osserva quanto segue:

« Haec, et huiusmodi egregia praegnantium mulierum somnia « in praecipuis praesertim liberorum partibus vera esse vel fa-

« cile crediderim. Nam et de Dionysio Siciliae Tyranno, et de « Marone nostro poetarum omnium praestantissimo, et de non- « nullis denique aliis praestantioribus viris praegnantes eorum « matres per quietem egregia quaedam vidisse ab optimis aucto- « ribus scriptum esse constat ». *(Specimen historiae litterariae Florentinae saeculi* XIII *et* XIV; *sive Vitae Dantis, Petrarchae ac Boccacci* etc. Florentiae, apud Io. Paulum Giovannelli, 1747, *pag. 10).*





FRANCESCO PETRARCA. [1]

I.

DANTE Alighieri, or non è molto mio concittadino, era uomo nella lingua volgare eccellentissimo; ma, per l'orgoglio suo, nel costume e nelle parole fu libero, troppo più che non piacesse alle delicate e studiose orecchie ed agli occhi de' principi nòstri. Così, esule dalla patria, dimorando egli presso Can Grande, allora conforto e rifugio de' miseri, fu da prima avuto veramente in onore; poi di grado in grado cominciò a perder grazia, e di giorno in giorno piacque sempre meno al Signore. Nel medesimo convitto erano, com'è l'uso, istrioni e nebuloni d'ogni maniera: uno tra'quali, impudentissimo, con sue parole e lazzi osceni, otteneva importanza e favore appo tutti. La qual cosa sospettando Cane essere molestissima a Dante, e'chiamò innanzi costui, ed encomiato che l'ebbe con magne lodi, rivòltosi al Poeta, Io mi meraviglio, disse, come vada il fatto, che questi, benchè stolto, seppe a noi tutti piacere, ed è careggiato da ognuno; e tu tanto non puoi, che pur se' detto sapiente! Ma Dante, Nes-

suna meraviglia n'avresti, rispose, ove tu conoscessi esser cagione dell'amicizia l'uguaglianza de'costumi e la simiglianza degli animi!

II.

Pranzando Dante stesso fra nobili convitati, il Signor del convito, già troppo allegro pel vino e grave pel cibo, abbondantemente sudava, e a vicenda, senza posa diceva molte e false e vanissime cose, nè la finiva più; onde il Poeta tacito sdegnosamente ascoltava. Del qual silenzio attoniti finalmente tutti, quegli stesso che parlava, insuperbito per la lode della facondia sua, conseguita per testimonianza quasi universale, con le man fradice afferrò Dante, E che? gli disse: Credi tu forse che a dire la verità non costi fatica? E quegli: Io mi meravigliava, rispose, da che tanto sudore ti venga!

NOTA.

[1] Al dotto e cortese amico mio, cav. prof. Ottaviano Targioni Tozzetti, è dovuta questa elegante riduzione in volgare delle due facezie dantesche, narrate dal Petrarca nell'opera *De rerum memorandarum;* a cui ora aggiungo il testo originale, secondo l'edizione *Basileae, per Sebastianum Henricpetri, 1581*, in 4°, pag. 427.

1.

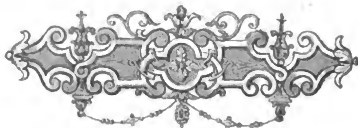
« Dantes Aligherius et ipse concivis nuper meus, vir vulgari « eloquio clarissimus fuit, sed moribus parum per contumaciam

« et oratione liberior, quam delicatis ac studiosis aetatis nostrae « principum auribus atque oculis acceptum foret. Is igitur exul « patria cum apud Canem magnum, comune tunc afflictorum « solamen ac profugium versaretur, primo quidem in honore « habitus, deinde pedetentim retrocedere coeperat, minusque in « dies domino placere. Erant in eodem convictu histriones ac « nebulones omnis generis ut mos est: quorum unus procacis- « simus obscoenis verbis ac gestibus multum apud omnes loci « atque gratiae tenebat. Quod molesta ferre Dantém suspicatus « Canis, producto illo in medium et magnis laudibus concele- « brato, versus in Dantem: miror, inquit, quid causae subsit, « cur hic cum sit demens nobis tamen omnibus placere novit et « ab omnibus diligitur, quod tu qui sapiens diceris non potes? « Ille autem, minime, inquit, mirareris si nosses quod morum « paritas et similitudo animorum amicitiae causa est ».

2.

« Idem cum inter convivas nobiles discumberet, et convivii « dominus jam vino hilarior et cibo gravis ubertim sudaret vi- « cissimque loqueretur frivola multa et falsa et inania, nec finem « faceret, aliquandiu indignans tacitus audivit. Cunctis tandem « silentio attonitis, gloriabundus ipse qui loquebatur, et quasi « facundiae laudem omnium testimonio consecutus, humentibus « palmis Dantem arripit, et quid inquit: sentis ne quod qui ve- « rum dicit non laborat? Et ille: Mirabar, ait, unde hic sudor « tantus tibi. »





BENVENUTO DA IMOLA. [1]

I.

Dante da prima fu Guelfo, e di Guelfi genitori, checchè si dica in contrario da molti o per ignoranza, o per animosità. E Dante non sarebbe stato in Fiorenza, in gran ricchezza, e nel 1300 uno de' reggenti, se non fosse stato Guelfo, giacchè tanto tempo prima i Ghibellini tutti erano stati scacciati da Fiorenza. Ma dopo la sua cacciata lo diremo Ghibellino, anzi Ghibellino in superlativo grado, come lo attesta Boccaccio da Certaldo nella vita e costumi di Dante. Un certo tale della stessa fazione mi raccontava, e lo dico ridendo, che udito questo asserito dal Boccaccio, soggiunse: E certo senza esser addivenuto Ghibellino non poteva compiere un tanto lavoro (*la Divina Commedia*).

II.

In Fiorenza, nella chiesa di S. Giovanni Battista patrono, e presso al fonte battesimale, erano alcuni

pozzetti scavati nel marmo, rotondi, posti in giro e capaci soltanto di una persona, e ne' quali solevano mettersi colle gambe i sacerdoti nell'atto di battezzare i bambini, per più liberamente esercitare l'ufficio loro in tempo di concorrenza, non avendo la popolosa Fiorenza che un solo battistero, come uno solo ne ha Bologna. [Or avvenne che] [2] alcuni ragazzi facevan bordello nella piazza di san Giovanni presso del battistero, ed uno d'essi entrò in uno di que' pozzetti di marmo: ma entrato che fu, rimase tanto chiuso e stretto nelle membra, che non valeva nè arte nè trovato per cavarnelo. Si mise il ragazzo a gridare, e lo stesso facendo i compagni, ben presto accorse un'immensità di persone. Niuno potendo, o sapendo soccorrere quel meschino, sopravvenne Dante, uno de' priori reggenti, che veduto il grave pericolo del fanciullo, ordinò che gli fosse portata una mannaia, colla quale egli stesso battendo nel marmo, lo ruppe a modo di liberarne quel misero, che si era nel pozzetto cacciato. [3]

III.

Giotto dipingeva in Padova, ancora giovane di età, una cappella in luogo dove un dì fu un teatro od arena, e Dante lo visitò. Il pittore fece a Dante le più onorate accoglienze e lo menò in sua casa, e gli mostrò i figli suoi, che veramente erano brutti, anzi deformi. Egregio maestro, allora Dante gli disse, ho ben ragione di maravigliarmi delle tante pitture tue eccellenti per faccie belle e divine, se le proprie fai tanto brutte e deformi! Cui Giotto, sorridendo: Dipingo di

giorno e fingo di notte. Piacque la risposta a Dante, non perchè nuova e che leggesi in Macrobio [4], ma come nata istantaneamente dal vivace ingegno del pittore.

IV.

A Dante in Verona fu chiesto come avvenga, che chi naufragò torni al mare: che una puerpera torni a partorire; e che il numero immenso dei poveri non distrugga i pochissimi ricchi. Dante se ne cavò dicendo: Aggiungi, che i principi e sovrani della terra bacino il piede al figlio del barbiere, o del macellaio, quando arrivi ad esser papa.

NOTE.

[1] *Benvenuto Rambaldi da Imola illustrato nella vita e nelle opere, e di lui Commento latino sulla Divina Commedia di Dante Allighieri, voltato in italiano dall'avvocato Giovanni Tamburini.* Imola, Galeati, 1855, voll. 3, in-8.° *Inferno*, pagg. 257, 457; *Purgatorio*, pagg. 232, 388.

[2] Il brano del puro Commento, al quale ho sostituite le parole comprese tra le due spranghette, affinchè la narrazione non venisse interrotta; potrà leggersi nel testo originale, che, dei quattro racconti dell'Imolese, per la prima volta vengo pubblicando qui appresso, giovandomi del codice CCCCLXVII (tra i latini) della biblioteca Estense di Modena.

I

« Et sic nota, quod Dantes fuit Guelfus et ex Guelfis pa-
« rentibus, quamvis multi dicere et affirmare contrarium co-

« nentur vel ex ignorantia, vel ex animositate. Et ut alias ra-
« tiones omittam, Dantes non fuisset Florentiae in magno statu,
« et in MCCC unus de regentibus et regnantibus, si fuisset Ghi-
« bellinus nobilis cum jam per tot tempora ante Ghibellini essent
« expulsi de Florentia. Tamen auctor noster Guelfus originaliter,
« post expulsionem suam factus est Ghibellinus, ymo Ghibelli-
« nissimus, sicut aperte scribit Boccatius de Certaldo in suo libello
« de Vita et moribus Dantis. Unde, quod ridenter refero, quidam
« partificus, hoc audito, dixit: Vere hic homo numquam facere
« potuisset tantum opus, nisi factus fuisset Ghibellinus. »

2

« Hic auctor explicat formam istorum foraminum per unam
« comparationem. Ad cujus declarationem debes scire quod Flo-
« rentiae in ecclesia patronali Ioannis Baptistae circa fontem
« baptismalem sunt aliqui puteoli marmorei rotundi in circuitu
« capaces unius hominis tantum, in quibus solent stare sacer-
« dotes cum cruribus ad baptizandum pueros, ut possint liberius
« et abilius exercere officium suum tempore pressurae quando
« scilicet oportet simul et semel plures baptizari, quoniam tota
« Florentia tam populosa non habet nisi unum baptismum sicut
« Bononia. Nunc ad litteram. Dicit auctor illa foramina *non mi*
« *parean meno ampli nè maggiori*, quasi dicat in totum similia,
« *che quei che son nel mio bel san Giovanni*, quia, ut dicunt
« florentini istud fuit templum Martis unde non videtur habere
« formam ecclesiae christianae, quia est rotundum angulatum
« habens acto facies angulares, nescio tamen si verum est, quia
« simile templum est in civitate Parmae in Lombardia. Et *facti*
« *per loco de' batezatori*, idest sacerdotum ibidem baptizantium.
« Et auctor incidenter commemorat unum casum satis peregrinum
« qui emerserat ante in dicto loco; qui casus fuit talis: cum in
« ecclesia praedicta circa baptismum colluderent pueri quidam,
« ut est de more, unus eorum furiosior aliis intravit unum isto-
« rum foraminum, et ita et taliter implicavit et involvit membra
« sua quod nulla arte, nullo ingenio poterat inde retrahi. Cla-
« mantibus ergo pueris, qui illum juvare non poterant factus
« est in parva hora magnus concursus populi. Et breviter nullo
« sciente aut potente succurrere puero periclitanti supervenit
« Dantes, qui tunc erat de Prioribus Regentibus, qui subito,
« viso puero, clamare coepit ah quid facitis gens ignara, por-

« tetur una securis: et continuo portata securi Dantes propriis « manibus percussit lapidem qui de marmore erat, et faciliter « fregit, ex quo puer quasi reviviscens a mortuis liber evasit. »

3

« Accidit autem semel quod dum Giottus pingeret Paduae « adhuc satis juvenis unam capellam in loco ubi fuit olim thea- « trum sive arena, Dantes pervenit ad locum. Quem Giottus « honorifice receptum duxit ad domum suam, ubi Dantes videns « plures infantulos ejus summe deformes, et, ut cito dicam, patri « simillimos, petivit: egregie magister, nimis miror quod cum « in arte pictoria dicamini non habere parem, unde est quod « alias figuras facitis tam formosas, vestras vero tam turpes? « Cui Giottus subridens praesto respondit: quia pingo de die, « sed fingo de nocte. Haec responsio summe placuit Danti, non « quia sibi esset nova, cum inveniatur in Macrobio libro Satur- « nalium, sed quia nata videbatur ab ingenio hominis. »

4

« Hoc autem eleganter tetigit hic poeta semel in civitate « Veronae: nam cum ibi coenaret cum quibusdam honoratis- « simis viris, unus curiosus petiit: unde est, vir doctissime, « quod vir semel naufragus reintrat unquam mare, quod mu- « lier semel puerpera vult amplius concipere, et quod tot millia « pauperum non deglutiunt paucissimos divites. Cui prudentis- « simus Dantes veritus parere errorem conviviis minus intelli- « gentibus sagaciter vitavit solucionem, et respondens petenti « dixit: adde quartum quare scilicet principes et reges terrae « reverenter obsculantur pedem filio lotricis et tonsoris cum fuerit « factus Papa. »

[3] Per sì fatta avventura si volle accusare il Poeta d'irriverenza alle cose sacre, ond'egli, nel Canto XIX dell'*Inferno*. protestando di aver ciò fatto per salvare quel ragazzo da certa morte, soggiunge: *E questo fia suggel che ogni uomo sganni.*

[4] « Hic Evangelus: Apud L. Mallium, qui optimus pictor « Romae habebatur. Servilius Geminius forte coenabat: cumque « filios eius deformes vidisset; non similiter, inquit, Malli, fingis

« et pingis. Et Mallius: In tenebris enim fingo, inquit; luce « pingo. » (MACROB. *Saturnal.* Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1556, *pag. 292*).

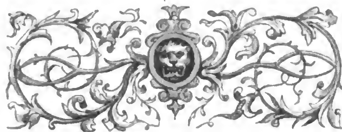
In francese questo stesso racconto leggesi nel rarissimo libro: *Facecies et motz subtilz d'aucuns excellens espritz* etc. (Lyon, Granjon, 1559, *car. 25. v.*). In spagnuolo sta inserito alla pag. 159 della *Floresta española* del SANTA CRUZ. (En Barcelona, por Hieronymo Margarit, 1609, *De officiales I*); e in italiano, oltre che in quasi tutti i Commenti alla *Divina Commedia*, trovasi in GUICCIARDINI, *Hore di ricreatione* (Anversa, Bellero, 1583, *car. 14. r.*); e nell'*Arcadia in Brenta* del SAGREDO (Bologna, Recaldini, 1673, *pag. 397*); ma in quest'ultimo libro esso perdette la sua castità. Lo narrava il BALDINUCCI nella Vita di Giotto (*Notizie dei prof. del disegno.* Milano, Società dei Classici italiani, 1811, *vol. IV, pag. 156*); e VINCENZIO FOLLINI se ne giovò d'argomento per una novella, che si leggerà più innanzi. Fu anche posto in versi da CARLO GABRIELLI, e forma la *Facezia 96, Centuria VII,* di quel suo rarissimo libro, sconosciuto a tutti i bibliografi, che ha per titolo: *Insalata mescolanza di Carlo Gabrielli d'Ogobbio, gentilhuomo romano, che contiene favole, essempi, facetie et motti raccolti da diversi autori, et ridotti in ottava rima* ecc. (In Bracciano, per Andrea Fei, 1621, *in-4.°*): ne do qui appresso l'esatta trascrizione. (v. p. 194)

In tela un dipintor fanciulli belli,
  Com'angeli di luce producea:
In carne, come spiriti rubelli,
  I proprij figli suoi prodotti havea.
Perchè sì brutti questi, e sì bei quelli?
  [Un] amico curioso gli chiedea.
Cui rispose: Procede dal costume,
  Ch'ho di far questi al bujo e quegli al lume.

SENSO.

S'adduce questo essempio per mostrarte,
Che spesso cede la natura all'arte.





ANONIMO. [1]

DANTE sendo in corte d'un signore, et usando spesso familiarmente in casa, s'accorse più volte che un frate di san Francesco, ch'era un bellissimo cristiano e valentissimo uomo, e reputato di spiritual vita, usava in detta corte, e andava spesso a vicitare la donna del signore, rimanendo con lei molte volte solo in camera, e a uscio serrato. Di che Dante, parendogli questa una non troppo onesta dimestichezza, e portando amore al detto signore, non fe se non che con bel modo lo disse al signore, e marito di costei. E lui gli disse come costui era tenuto mezo santo. Il perchè Dante, tornato l'altro dì a lui, e quel frate in quel medesimo dì, e in quella medesim'ora giunse; e fatta poca dimoranza col signore, andò a vicitare la madonna. Dante, come 'l frate fu partito, veduto dov'egli andava, s'accostò al signore e dettegli questi quattro versi, e'quali feciono che 'l detto signore onestamente dette modo, che d'allora innanzi el detto frate non andò più a ve-

dere la moglie sanzà lui. E que' versi fece scrivere in più luoghi del suo palagio. E' versi son questi:

Chi nella pelle d'un monton [2] fasciasse
Un lupo, e fra le pecore 'l mettesse;
Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,
Ched ei però le pecore salvasse?

NOTE.

[1] Primo a pubblicare questa graziosa novellina, in cui vuolsi che sieno rappresentati il conte Guido Salvatico di Casentino, e la contessa Caterina sua moglie (V. Troya. *Veltro alleg.* Firenze, Molini, 1826, *pag. 73* — Balbo. *Vita di Dante.* Firenze, Le Monnier, 1853, *pag. 244*), e la quale altro non è se non una illustrazione ai versi che reca nel fine, malamente attribuiti a Dante Allighieri; fu il Lami nel Catalogo dei manoscritti della Riccardiana (*Catalogus codicum manuscriptorum etc.* Liburni, Santini, 1756, *pag. 22*), che la estrasse dal codice O. III. XXI di quella insigne biblioteca, in oggi segnato di N.° 2735. Stando al Trucchi (*Poesie ital. ined. di dugento autori* ecc. Prato, Guasti, 1846, *volume 1.°*, *pag. 295*) sarebbe « scritta di mano di un « tale Noferi del Gioganté, rimatore mediocre, e cantore in panca « a' tempi di Lorenzo il Magnifico »; ma quantunque di carattere affatto differente da quello di tutto il resto del codice, essa non offre cosa che confermi cotesta di lui asserzione. Nel 1859 tornò a vedere la luce a cura del commend. F. Zambrini, aggiunta, col titolo di *Novelletta di anonimo trecentista,* in soli dodici esemplari (6 de' quali in carta comune, e 6 in carta grave) dell'opuscolo: *I discariati iudici d'amore* (Genova, Bernabò Lomellin, *ma veramente* Bologna, Tip. delle scienze, *pag. 16*): fu quindi riprodotta dal medesimo, l'anno 1868, a pag. 34 di quel suo *Libro di Novelle antiche* (Bologna, Romagnoli, *Nov. XIII*), colla rubrica: *Come Dante Allighieri fece ravveduto uno signore;* ed

oggi viene a fare nuova mostra di sè, ma ridotta, colla scorta del manoscritto, alla sua vera lezione.

Ciò riguarda la novella: intorno a' quattro versi che ne furono, si può dire, l'argomento; ed i quali, or sotto il titolo d'epigramma, ed or di madrigale, si trovano quasi sempre inseriti tra le rime di Dante; per prima cosa riporterò quanto già ne scrisse il dotto prof. D'Ancona, in nota alla Novella IX del Sercambi (*Novelle ecc.* Bologna, Romagnoli, 1871, *pag. 282*): « Ma qui abbiamo una traduzione di alcuni versi francesi: poi« chè nel *Roman de la Rose*, come notò il Puymaigre (*Poëtes et « romanç de la Lorraine*, pag. 10), e dietro lui il Rathery (*In« fluence de l'Italie sur les lettr. franç.*, pag. 28), si legge:

Qui de la toison Dan Belin (*la pecora*)
En leu de mantel sebelin
Sire Ysaugrin (*il lupo*) afubleroit.
Li leu qui mouton sembleroit
Si o les brebis demorast,
Pensez qu'il ne les devorast?

Debbo quindi avvertire, che nella già ricordata raccolta del Trucchi (*luogo indicato*), i medesimi formano la prima quartina di un mutilo sonetto, egualmente offertoci come cosa dantesca, cavato dal codice Strozziano 1034; sonetto che l'egregio avvocato Bilancioni davaci poi completo tra le *Rime di Bindo Bonichi da Siena* (Bologna, Romagnoli, 1867, *pag. 184*). Gioverà anzi riprodurre quanto egli notava sul conto del medesimo: « Sonetto pubblicato in frammenti primamente da G. Lami nel « *Catalogo dei Mss. Riccardiani. Livorno, Santini, 1756;* di « poi da F. Trucchi nelle *Poesie italiane inedite di dugento au« tori. Prato, Guasti, 1846;* e da entrambi per componimento « di Dante Alighieri. Non parendoci guari verosimile che per« tenga a lui, sulla autorità del Laurenziano 198 lo restituiamo « a Bindo Bonichi, a ciò vie maggiormente confortati dal por « mente, che la musa del Bonichi soleva piacersi nello sfatare « la chieresía de' suoi tempi, conforme è a vedere nei sonetti. » Alle quali osservazioni aggiungo eziandìo le seguenti, che tolgo dalla scrittura del ch.mo sig. Adolfo Borgognoni, *Di Bindo Bonichi, e di alcuni altri rimatori Senesi*, inserita nel vol. 1.°, pag. 658, del periodico bolognese *Il Propugnatore* (Bologna, Romagnoli, 1868).

« Che un componimento del Bonichi sia stato tribuito a Dante,
« non fa meraviglia. Come nell'antichità venivano attribuiti ad
« Omero molti componimenti di poeti minori, così non è a dire
« quante cose d'altri siano state ascritte a Dante: ed è sempre
« vero che ai ricchi tutti donano volentieri. Ma quello che dà
« un poco a pensare, è la storia del nascimento dell'epigramma,
« narrata con sì minuti particolari; se non si volesse crederla,
« in cambio di storia, piuttosto novella. Ma e non potrebbe
« altresì darsi che il fatto sussistesse, solo che in luogo di Dante
« fosse a porre Bindo e quel che si dice dell'epigramma avesse
« a dirsi del sonetto? Imperocchè quello del conte Guido Sel-
« vatico non farebbe ostacolo, che anche, senza immaginarsi il
« Nostro suo ospite nel Casentino, sappiamo il conte essere stato
« podestà di Siena nel 1288 (V. *Cronica* di ANDREA DEI in MU-
« RATORI, *Rer. ital. script.*, vol. XV), nel qual tempo Bindo era
« ne' ventott'anni. Nè farebbe altrimenti ostacolo la disinvolta
« maniera del sonetto che accennerebbe alla vecchiaia o almeno
« alla virilità dello autore; che nè tratti arditi e spigliati man-
« cano nelle canzoni (ritenute sino ad ora tutte per opera gio-
« vanile) nè si darebbe nell'inverosimile pensando che Bindo
« ritoccasse in vecchiaia o anche rifacesse di pianta un lavoro
« giovanile. »

Ecco per ultimo il sonetto, secondo che pubblicavalo il prelodato sig. Bilancioni, e conforme la lezione del codice Laurenziano suddetto.

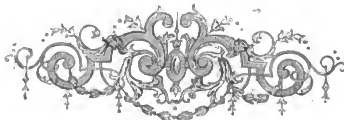
LA STAMPA.

Chi nella pelle d'un monton fasciasse
  Un lupo, e tra le pecore 'l mettesse,
  Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,
  Ched e' perciò le pecore servasse?
O delle carni lor e' non mangiasse,
  Come più tosto giugner le potesse,
  Purchè 'l pastore non se n'accorgesse,
  Qualunque e l'una non la divorasse?
Io prego ognun, che del guardar s'ammanni
  Da questi cota' frati ripentuti,
  Che ad ingannare altrui portan gli panni.
Giuroti in fede mia, se Dio m'aiuti,
  Che la lor santità è pur d'inganni,
  E di ciò molti esempli n'ho veduti.

IL CODICE.

Chi nela pelle del monton fasciasse
Un lovo, e nelle pecore el mectesse,
Credete voi, perchè 'l monton paresse,
Ch'el perzò le pecore sarvasse?
O la lor carne ch'el non divorasse
Quanto più tosto gionger lo' podesse,
Pur che 'l pastore non se n'avedesse,
Qualunque e l'una non se la manasse?
Io prego ognun, che del guardar s'amanni
Da questi che son frati ripentuti,
Che per divorare altrui portan gli panni,
E dicon: " Signor; se Dio m'aiuti, "
Che la lor santità è pure d'iganni (*sic*),
E di zò molti exempli n'ò veduti.

[1] Il codice legge: *montone.*



ANONIMO. [1]

BELACQUA fu uno cittadino da Firenze, artefice, et facea cotai colli di liuti et di chitarre, et era il più pigro uomo che fosse mai; et si dice di lui ch' egli venía la mattina a bottega, et ponevasi a sedere, et mai non si levava se non quando egli voleva ire a desinare et a dormire. Ora Dante Allighieri fu forte suo dimestico: molto il riprendea di questa sua nigligenzia; onde un dì, riprendendolo, Belacqua rispose colle parole d' Aristotile: *Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens.* Di che Dante gli rispose: Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te.

NOTA.

[1] Questa novelletta è tolta dal *Commento alla Divina Commedia d' anonimo fiorentino del sec. XIV* (Bologna, Romagnoli, 1866 e seg.; *Purgatorio, pag. 74*), che sta pubblicandosi a cura del cav. Pietro Fanfani; e fu già riprodotta dal commend. Francesco Zambrini in quel suo *Libro di novelle antiche*, (edizione citata, *pag. 182, Nov. LXIX*), sotto la rubrica: *Di una piacevole risposta data per Dante Allighieri a uno cittadino da Firenze.*



ANONIMI. [1]

I.

POI CHE l'autore, cioè Dante, ebbe compiuto questo suo libro e publicato (*la Divina Commedia*), e studiato per molti solenni uomeni e maestri in Tolosia, e in fra gli altri di frati Minori, trovarono in uno capitolo del Paradiso, dove Dante fa figura che truova san Francesco, e che detto san Francesco lo domanda di questo mondo, e sì come si portano i suoi frati di suo ordine, de' quali gli dicie, che istà molto maravigliato, però che à tanto tenpo che è in paradiso, e mai non ve ne montò niuno, e non ne seppe novelle. Di che Dante gli risponde sì come in detto capitolo si contiene. Di che tutto il convento di detti frati l'ebono molto a male, e feciono grandissimo consiglio, e fu commesso ne' più solenni maestri *che fossono ne l'ordine* [2], che studiassono nel suo libro se vi trovassono cosa di farlo ardere, e simile lui per eretico. Di che gli feciono gran prociesso contro, et acusarollo a lo 'nquisitore per eretico, che non credea in Dio, nè osservava gli articoli della fè. E' fu dinanzi al detto in-

quisitore, ed essendo passato vespero, di che Dante rispose e disse: Datemi termine fino a domattina, e io vi darò per scritto com'io credo Idio: e s'io erro datemi la punizione che io merito. Di che lo 'nquesitore gliel diè per fino la mattina a terza. Di che Dante vegghiò tutta la notte, e rispose in quella medesima rima ch'è il libro, e sì come si seguita apresso; dove dichiara tutta la nostra fè, e tutti gli articoli, che è una bellissima cosa e perfetta a uomeni non litterati, e di bonissimi assenpri e utili, e preghiere a Dio e alla Vergine benedetta Maria, sì come vedrà chi lo legierà, che non fa bisogno avere, nè ciercare altri libri per sapere tutti detti articoli, nè i sette pecati mortali, che tutto dichiara sì bene e sì chiaramente, che sì tosto come lo 'nquisitore gli ebe letti con suo consiglio in presenzia di XII maestri in Tolosia, li quali non seppono che si dire nè alegare contro a lui: di che lo 'nquisitore licenziò Dante, e si fe beffe di detti frati, i quali tutti si maravigliarono come in sì picolo tenpo avesse potuto fare una sì notabile cosa in rima.

II.

Al tempo che Dante fecie il libro suo, molte persone nollo intendevano, e dicevano ch'egli era erramento di fede. Et venne caso che Dante fu cacciato da Firenze, et confinato di fuori fra le cotante miglia, et di poi, none osservando i confini, divenne rubello de' Fiorentini. Dopo molto tempo, andando in più parti del mondo, si fermò a Ravenna, antica città di Romagna, et vi si pose a stare con Guido Novello allora

in quel tempo signiore di Ravenna, dove il detto Dante finì la vita sua negli anni del nostro signore Gesù Cristo 1321 a dì 14 del mese di Settembre, cioè lo dì di santa Croce, dove con grande onore fattoli da quel Signore in detta terra fu seppellito. E a Ravenna era un savio frate Minore (*a*), ed era inquisitore; e udendo ricordare questo Dante, si pose (*b*) in cuore di volerlo conoscere, con intendimento di vedere (*c*) se elli errasse nella fede di Cristo: e una mattina Dante istava a una chiesa a vedere nostro Signore: questo inquisitore (*d*) arrivò a questa chiesa, e fulli mostrato (*e*) Dante, sì che lo 'nquisitore lo fe (*f*) chiamare, e Dante reverentemente andò a lui; e lo 'nquisitore li disse (*g*): Se' tu quel (*h*) Dante, che di' ch' andasti in inferno, in purgatoro, e 'n paradiso? E Dante disse: Io sono Dante Allighieri da Firenze. E lo 'nquisitore iratamente disse: Tu vai faccendo canzone (*i*), e sonetti, e frasche; me' (*k*)

(a) *Avenne caso che Dante, per le parti che in quello tenpo si chiamarano in Firenze Neri e Bianchi, di che Dante fu cacciato di Firenze, e confinato fra le ciento miglia, dove andò molto per lo mondo, e massimamente in quelle terre dove lui sapesse fussono famosi studii; e dopo molto tenpo sendo ito atorno, si fermò a Ravenna con Guido Novello allora signiore di Ravenna. E a Ravenna era in quello tenpo uno savio frate Minore*

(b) *sì si misse*

(c) *di volere vedere*

(d) *Dante stava in una chiesa a vedere nostro Signiore alla messa: e questo inquisitore*

(e) *mostro*

(f) *fecie*

(g) *e lo inquisitore allora:*

(h) *quello*

(i) *canzonette*

(k) *meglio*

faresti avere fatto un libro in gramatica, e fondadoti in su la chiesa (*a*) di Dio, e non attendere a queste frasche, che ti potrebbono dare un dì quello (*b*) che tu serviresti. Et Dante, volendo rispondere allo 'nquisitore, disse lo 'nquisitore (*c*): Non è tempo ora; ma saremo il tale dì insieme, et vorrò vedere queste cose. Et Dante allora gli rispose, et disse che questo molto gli piacea, et partissi dal detto inquisitore, et andossene alla stanza sua; e allora fece quel Capitolo che si chiama il Credo piccolino, el quale Credo è affermamento di tutta la fede di Cristo. Et al dì detto e postosi insieme, che dovea trovare il sopradetto inquisitore, tornò da lui, et poseli in mano questo Capitolo: et allora lo detto inquisitore lo lesse, e parveli una notabile cosa, e non seppe nè che si rispondere al detto Dante: e lo sopradetto inquisitore rimase allora tutto confuso, e Dante allora si partì da lui, et andossene sano et salvo; et da quel tempo innanzi rimase Dante per sempre grandissimo amico del sopradetto inquisitore. Et questa fu la cagione, per che Dante fece il detto Credo (*d*).

(a) *santa chiesa*

(b) *dare quello*

(c) *Et Dante volendo rispondere, e lo inquisitore disse:*

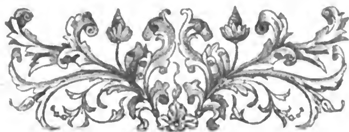
(d) *e vorrò vedere queste cose. Dante disse allora che molto gli piacieva, e partissi da lui, e andossene; e fecie questo Capitolo qui appiè iscritto, il quale Capitolo si chiama il Credo, ch'è affermamento di tutta la fede di Cristo. Il dì che doveva tornare allo inquisitore, tornò, e puosegli in mano questo Capitolo: lo inquisitore il lesse, e non seppe che si dire a Dante, e rimase confuso; e Dante si partì, e andonne sano e salvo, e da indi inanzi rimase grandissimo amico dello inquisitore.*

NOTE.

[1] Sono due pregievoli scritture, nelle quali, in forma di novellette, narrasi com'ebbe origine il *Credo* di Dante. La prima è quella stessa già pubblicata dall'ab. Luigi Rigoli nel *Saggio di rime di diversi buoni autori* ecc. (Firenze, Ronchi, 1825, *pag. 1*), e dal Fraticelli con qualche libertà riprodotta alla pag. 384 del *Canzoniere* del gran Poeta (*edizione citata*): torna oggi in luce diligentemente riscontrata e corretta sul codice Riccardiano 1011. La seconda, affatto inedita, si estrasse da altro testo a penna del sec. XV, di proprietà del ch.mo sig. cav. Pietro Fanfani (la quale si legge pur anco in un codice posseduto dall'egregio prof. Rob. De Visiani); ed a questa, ch'è un gentil dono di quel dotto filologo, ho poste in nota a piè di pagina le varianti di altro inedito testo, offertoci dal codice Magliabechiano C. 1, N.° 1588, esso pure appartenente al quindicesimo secolo.

[2] Il brano che ho distinto con caratteri corsivi, manca nelle stampe antecedenti.





FRANCO SACCHETTI. [1]



I.

UN GENOVESE [2] SPARUTO, MA BENE SCIENZIATO, DOMANDA DANTE POETA COME POSSA ENTRARE IN AMORE A UNA DONNA: E DANTE LI FA UNA PIACEVOLE RISPOSTA.

FU GIÀ nella città di Genova uno scientifico cittadino, e in assai scienze bene sperto; ed era di persona piccolo e sparutissimo. Oltre a questo, era forte innamorato d'una bella donna di Genova, la quale, o per la sparuta forma di lui, o per moltissima onestà di lei, o per che che si fosse la cagione, giammai non che ella l'amasse, ma mai gli occhi in verso lui tenea; ma più tosto, fuggendolo, in altra parte gli volgea. Onde costui, disperandosi di questo suo amore, sentendo la grandissima fama di Dante Allighieri, e come dimorava nella città di Ravenna, al tutto si dispose d'andar là per vederlo, e per pigliare con lui dimestichezza; desiderando avere da lui o consiglio o ajuto, come potesse entrare in amore a questa donna, o almeno non

esserle così nimico. E così si mosse e pervenne a Ravenna: là dove tanto fece, che fu a un convito dove era il detto Dante. Ed essendo alla mensa assai di presso l'uno all'altro, il Genovese, veduto tempo, disse: O messer Dante, io ho inteso assai della vostra virtù e della fama che di voi corre; potre' io avere alcun consiglio da voi? Disse Dante: Purchè io ve lo sappia dare. Allora il Genovese dice: Io ho amato e amo una donna con tutta quella fede che amore vuole che s'ami: giammai da lei, non che amore mi sia stato conceduto, ma solo d'uno sguardo mai non mi fece contento. Udendo Dante costui, e veggendo la sua sparuta vista, disse: Messere, io farei volentieri ogni cosa che vi piacesse: e di quello che al presente mi domandate non ci veggio altro che un modo; e questo è, che voi sapete che le donne gravide hanno sempre vaghezza di cose strane; e però converrebbe che questa donna, che cotanto amate, ingravidasse. Essendo gravida, come spesso interviene ch'ell'hanno vizio di cose nuove, così potrebbe intervenire che ella avrà vizio di voi: e a questo modo potreste (*a*) venire ad effetto del vostro appetito. Per altra forma sarebbe impossibile. Il Genovese, sentendosi mordere, disse: Messer Dante, voi mi date consiglio di due cose più forte che non è la principale; perocchè forte cosa sarebbe che la donna ingravidasse, perocchè mai non ingravidò: e vie più forte sarebbe, che poi ch'ella fosse ingravidata, considerando di quante generazioni di cose ell'hanno voglia, che ella s'abbattesse ad avere voglia di me. Ma in fè di Dio (*b*), che altra risposta non si

(a) *potrete* (b) *Ma in fede mia*

convenía alla mia domanda, che quella che mi avete fatto (*a*). E riconobbesi questo Genovese, conoscendo Dante per quello ch'egli era, meglio che non avea conosciuto sè; che era sì fatto, che erano poche che non l'avessono (*b*) fuggito. E conobbe Dante sì, che più dì stette il Genovese in casa sua (*c*), pigliando grandissima dimestichezza per tutti li tempi che vissono. Questo Genovese era scienziato, ma non dovea essere filosofo, come la maggior parte sono oggi; perocchè la filosofia conosce tutte le cose per natura. E chi non conosce sè principalmente, come conoscerà mai le cose fuora di sè? Costui, se si fosse specchiato, o con lo specchio della mente, o col corporale, avrebbe pensato la forma sua, e considerato che una bella donna, eziandío essendo onesta, è vaga che chi l'ama abbia forma di uomo, e non di vilpistrello. Ma e' pare che li più son tocchi da quel detto comune (*d*): E' non ci ha maggiore inganno che quello (*e*) di sè medesimo.

II.

DANTE ALLIGHIERI FA CONOSCENTE UNO FABBRO E UNO ASINAJO DEL LORO ERRORE, PERCHÈ CON NUOVI VOLGARI CANTAVANO IL LIBRO SUO. [3]

L' eccellentissimo Poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Allighieri fiorentino, era vicino, in Firenze, alla famiglia (*f*) degli Adimari;

(a) *fatta*
(b) *avessino*
(c) *il Genovese con lui in casa sua*
(d) *da quel detto*
(e) *inganno di quello*
(f) *alla villa*

ed essendo apparito caso che un giovane cavaliere di quella famiglia, per non so che delitto, era impacciato, e per esser condennato per ordine di justizia da uno esecutore, il quale parea avere amistà col detto Dante, fu dal detto cavaliere pregato, che pregasse l'esecutore che gli fosse raccomandato. Dante disse che 'l farebbe volentieri (*a*). Quando ebbe desinato, esce di casa, ed avviasi per andare a fare la faccenda; e passando per porta san Piero, battendo ferro un fabbro su la 'ncudine, cantava il Dante, come si canta un cantare, e tramestava (*b*) i versi suoi, smozzicando e appiccando che parea a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s'accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri con che facea l'arte: piglia Dante il martello, e gettalo per la via; piglia le tanaglie e getta (*c*) per la via; piglia le bilance e getta per la via; e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, vòltosi con un atto bestiale, dice: Che diavol fate voi? siete voi impazzato? Dice Dante: O tu che fai? Fo l'arte mia, dice il fabbro, e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via. Dice Dante: Se tu non vuogli che io guasti le cose tue, non guastar le mie. Disse (*d*) il fabbro: O che (*e*) vi guast'io? Disse (*f*) Dante: Tu canti il libro, e non lo di' (*g*) com'io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti. Il fabbro gonfiato, non sapendo rispondere, rac-

(a) *che 'l farebbe, e volentieri*
(b) *tramettera*
(c) *gettale*
(d) *Dice*
(e) *E che*
(f) *Dice*
(g) *e non di'*

coglie le cose, e torna al suo lavorío: e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancellotto, e lasciò stare il Dante; e Dante n'andò all'esecutore, com'era inviato [1]. E giugnendo allo esecutore, e considerando che 'l cavaliere degli Adimari che l'avea pregato, era uno giovane altiero e poco grazioso quando andava per la città, e spezialmente a cavallo (chè andava sì con le gambe aperte che tenea la via, se non era molto larga, che chi passava convenía gli forbisse le punte delle scarpette; ed a Dante, che tutto vedea, sempre gli erano dispiaciuti così fatti portamenti), dice Dante allo esecutore: Voi avete dinanzi alla vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto: io ve lo raccomando, comecchè egli tiene modi sì fatti, che meriterebbe maggior pena; ed io mi credo che usurpar quello del Comune è grandissimo delitto. Dante non lo disse a sordo; perocchè l'esecutore domandò, che cosa era quella del Comune che usurpava. Dante rispose: Quando cavalca per la città e' va sì con le gambe aperte a cavallo, che chi lo scontra conviene che si torni addietro, e non puote andare a suo viaggio. Disse l'esecutore: E parciti questa una beffa? (*a*) egli è maggior delitto che l'altro. Disse Dante: Or ecco, io sono suo vicino, io ve lo raccomando. E tornasi a casa; là dove dal cavaliere fu domandato come il fatto stava. Dante disse: E' m'ha risposto bene. Stando alcun dì, il cavaliere è richiesto che si vada a scusare dell'inquisizione (*b*). Egli comparisce, ed essendogli letta la prima, e 'l giudice (*c*) gli fa

(a) *E pareati questa una beffa?*
(b) *dall' inquisizione*
(c) *il giudice*

leggere la seconda del suo cavalcare così largamente. Il cavaliere, sentendosi raddoppiare (*a*) le pene, dice fra sè stesso (*b*): Ben ho guadagnato! chè dove per la venuta (*c*) di Dante credea esser prosciolto, ed io sarò condennato doppiamente. Scusato, accusato che si fu (*d*), tornasi a casa, e trovando (*e*) Dante, dice: In buona fè, tu m'ha' ben servito, chè l'esecutore mi volea condannare d'una cosa, innanzi che tu v'andassi; dappoi che tu v'andasti, mi vuole condennare di due; e molto adirato verso Dante disse: Se mi condannerà, io sono sofficiente a pagare, e quando che sia ne meriterò (*f*) chi me n'è cagione. Disse Dante: Io vi ho raccomandato tanto, che, se fusse mio figliuolo, più non si potrebbe fare; se lo esecutore facesse altro, io non ne sono cagione. Il cavaliere, crollando la testa, s'andò a casa. Da ivi (*g*) a pochi dì fu condennato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre mille per lo cavalcare largo; onde mai non lo potè sgozzare nè elli, nè tutta la casa degli Adimari.

E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per Bianco cacciato di Firenze, e poi morì in esilio, non sanza vergogna del suo Comune, nella città di Ravenna.

(a) *raddoppiate*
(b) *in sè stesso.*
(c) *che per la venuta*
(d) *Scusato che si fu*
(e) *e trovato*
(f) *ne rimeriterò*
(g) *Da indi*

III.

DANTE ALLIGHIERI, SENTENDO UNO ASINAJO CANTARE IL LIBRO SUO, E DIRE: ARRI; IL PERCOSSE (*a*), DICENDO: COTESTO NON VI MISS'IO; E LO RIMANENTE COME DICE LA NOVELLA.

Ancora questa novella passata mi pigne a doverne dire un'altra del detto Poeta, la quale è breve, ed è bella (*b*). Andandosi (*c*) un dì il detto Dante per suo diporto in alcuna parte per la città (*d*) di Firenze, e portando la gorgiera e la bracciajuola, come allora si facea per usanza, scontrò uno asinajo, il quale avea certe some di spazzatura innanzi; il quale asinajo andava drieto agli asini, cantando il libro di Dante; e quando avea cantato un pezzo, toccava l'asino e diceva: Arri. Scontrandosi Dante in costui, con la bracciajola li diede (*e*) una grande batacchiata su le spalle, dicendo: Cotesto (*f*) arri non vi miss'io. Colui (*g*) non sapea nè chi si fosse Dante, nè per quello che gli desse; se non che tocca gli asini forte, e pur: Arri. Quando fu un poco dilungato, si volge a Dante, cavandogli la lingua, e facendogli con la mano la fica, dicendo: Togli. Dante, veduto costui, dice: Io non ti darei una delle mie per cento delle tue. [5]

O dolci parole, piene di filosofia! chè sono molti, che sarebbono corsi dietro all'asinajo, e gridando e

(a) *percuote*
(b) *è brieve e bella*
(c) *Andando*
(d) *della città*
(e) *dette*
(f) *Questo*
(g) *Costui*

nabissando; ancora tali, che avrebbono gettate le pietre; e 'l savio Poeta confuse l'asinajo, avendo commendazione da qualunche intorno l'avea udito (*a*) così savia parola, la quale gittò contro a un sì vile uomo, come fu quell'asinajo.

IV. [6]

AVENDO MAESTRO ANTONIO DA FERRARA, A RAVENNA PERDUTO A ZARA, CAPITA NELLA CHIESA DOV'È IL CORPO (*b*) DI DANTE, E LEVANDO TUTTE LE CANDELE DINANZI AL CROCIFISSO, LE PORTA TUTTE, E APPICCALE AL SEPOLCRO DI DETTO DANTE.

Maestro Antonio da Ferrara fu uno valentissimo uomo quasi poeta, e avea dell'uomo di corte; e molto era vizioso e peccatore. Essendo in Ravenna al tempo che avea la signoría messer Bernardino (*c*) da Polenta, avvenne per caso che 'l detto maestro Antonio, essendo grandissimo giucatore, e avendo un dì giucato e perduto quasi ciò che avea, e come disperato vivendo, entrò nella chiesa de' frati Minori, dov'è il sepolcro del corpo del fiorentino poeta Dante; e avendo veduto uno antico Crocifisso, quasi mezzo arso e affumicato per la gran quantità della luminaria che vi si ponea; e veggendo a quello allora molte candele accese, subito se ne va là, e dato di piglio a tutte le candele e moccoli che quivi ardevano, subito, andando verso il sepolcro di Dante,

(a) *da qualunque intorno avea udito.*
(b) *sepolcro*
(c) *Che avea la signoria Bernardino*

a quello le puose, dicendo: Togli; chè tu ne se' ben più degno di lui. La gente, veggendo questo, pieni di maraviglia diceano: Che vuol dir questo? e tutti guatavano l'uno l'altro. Uno spenditore del Signore, passando in quell'ora per la chiesa, e avendo veduto questo, tornato che fu al palagio, dice al Signore quello che ha veduto fare a maestro Antonio. Il Signore, come sono tutti vaghi di così fatte cose, fece sentire all'arcivescovo di Ravenna quello che maestro Antonio avea fatto, e che lo facesse venire a lui, facendoli vista di formare processo sopra la eretica pravità per paterino. L'arcivescovo ebbe subito commesso che fosse richiesto; e quelli comparì; ed essendoli letto il processo che si scusasse, e' non disdisse alcuna cosa, ma tutto confessò, dicendo all'arcivescovo: Se voi mi doveste ardere, altro non vi direi, perocchè sempre mi sono raccomandato al Crocifisso, e mai altro che male non mi fece; e ancora, tanta cera veggendoli mettere, che è quasi mezz'arso (così fuss'elli tutto), io gli levai quelli lumi, e puosigli al sepolcro di Dante, il quale mi parea che gli meriti più di lui; e se non mi credete, veggansi le scritture dell'uno e dell'altro. Voi giudicherete quelle di Dante esser maravigliose sopra natura a intelletto umano; e le cose evangeliche esser grosse; e se pur ve n'avesse dell'alte e maravigliose, non è gran cosa che colui che vede il tutto e ha il tutto, dimostri nelle scritture parte del tutto. Ma la gran cosa è che un uomo minimo come Dante, non avendo, non che il tutto, ma alcuna parte del tutto, ha veduto il tutto, e ha scritto il tutto: e però mi pare che sia più degno di lui di quella luminaria: e a lui da quinci innanzi mi vo-

glio raccomandare; e voi vi fate l'oficio vostro, e state bene ad agio, che per lo suo amore fuggite tutto (*a*) il disagio, e vivete come poltroni. E quando da me vorrete sapere più il chiaro, io ve'l dirò altra volta che io non abbia giucato ciò che io ho. All'arcivescovo parve essere impacciato, e disse: Dunque avete voi giucato, e avete perduto? tornerete altra volta. Disse maestro Antonio: Così aveste voi perduto voi, e tutti i vostri pari, ciò che voi avete, ch'io ne sarei molto allegro. Il tornare a voi starà a me; e con tornare, e senza tornare, mi troverete sempre così disposto o peggio. L'arcivescovo disse: Mo, andeve con Dio, o vòli con diavolo! e se io mandassi per voi, non ci verrete. Andate almeno a dar di queste frutte al Signore che avete dato a mi; e così si partì. Il Signore, saputo ciò che era stato, e piacendoli le ragioni del maestro Antonio, gli fece alcuno dono, sì che potesse giucare; e delle candele poste a Dante più dì con lui n'ebbe gran piacere; e poi se n'andò a Ferrara forse meglio disposto; chè maestro Antonio in quelli tempi che morì papa Urbano quinto, una tavola essendo di lui posta in una nobile chiesa d'una gran città, vide a quella essere posto un torchio acceso di dua libbre; e al Crocifisso, il quale non era molto lungi (*b*), era una trista candeluzza d'uno denajo. Pigliò il detto torchio, e appiccandolo al Crocifisso, disse: Sia nella mal'ora! se noi vogliamo volgere e mutare la signoría del cielo come noi mutiamo tutto dì quella della terra. E così se n'andò

(a) Le altre edizioni hanno *tutti*.
(b) *di lungi*

a casa (*a*). Questa fu così bella e notabile parola, come mai potesse (*b*) avvenire a simile materia.

(a) *in casa* (b) *potette*

NOTE.

[1] Per la ristampa di queste quattro novelle del Sacchetti (*VIII*, *CXIV*, *CXV*, *CXXI*), io mi sono giovato della diligentissima edizione fiorentina del 1860 (*G. Barbèra editore*), procurataci dal prelodato cav. Fanfani, tenendo a riscontro il codice già Ranuzzi, ora da me posseduto, e indicandone a piè di pagina, con caratteri corsivi, le poche varianti.

[2] A proposito dei Genovesi, nel trattato *De vulg. eloq.*, Lib. I, Cap. XIII (traduzione del Trissino), dice Dante « che « se per dimenticanza *eglino* perdessero il Z lettera, bisognerebbe « loro, ovver esser totalmente muti, ovver trovare una nuova « locuzione; perciò che il Z è la maggior parte del loro parlare. »

[3] Ma si noti, che dell'asinajo si fa menzione nella sola novella successiva.

[4] Quest'avventura di Dante col fabbro, avverte l'egregio prof. D'Ancona (*Novelle di Giovanni Sercambi*, edizione citata, *pag. 284*), prima del Sacchetti fu narrata, come accaduta fra un trovatore e un calzolajo, da Don Juan Manuel, scrittore spagnuolo morto nel 1347; e cita in appoggio il Ticknor (*Hist. de la littèrature espagnole*), il Puymaigre (*Les vieux auteurs castillans*) e Mila y Fontanals (*Los trobad. en España*).

La riferisce anche Diogene Laerzio nella *Vita di Arcesilao*, facendone attori Filosseno e alcuni mattonieri; e nei *Dannati* di F. D. Guerrazzi (*Dante e il suo secolo.* Firenze, Cellini, 1865, *vol. II*, *pag. 348*), ove il fatterello dicesi riportato dalle *Facezie del Dolce*, il fabbro è convertito in pentolajo. Ma fu un *lapsus memoriae* dello illustre scrittore, com'egli stesso gentil-

mente faceami avvisato. Mi avverte altresì il D.r Köhler, che l'inglese Dunlop nella sua *History of fiction*, dice che fu pur narrata dall'Ariosto e da altri poeti; mentre poi trovo che il francese Blanchard (*Plutarque de la jeunesse*) pone addirittura messer Lodovico in luogo di Dante a fronte di un pentolajo, cui rompe una parte della sua fragile mercanzía. I biografi dell'Ariosto, che in buon numero consultai, non fanno menzione alcuna di ciò che racconta il Blanchard; anzi dall'indole mite, cortese, affabile e modesta da tutti attribuitagli, non parrebbe ch'egli fosse stato tal uomo da prendersela colle pentole. Ma a proposito di cotesti granciporri che gli stranieri, massimamente i Francesi, prendono sovente, e forse troppo sovente intorno le nostre cose e i nostri sommi, è propriamente il caso di ripetere coll'antico adagio toscano: *Dove vai? le son cipolle.*

Or ecco il testo originale del racconto del Manuel, ch'io trascrissi dalla predetta opera del Ticknor, di lingua inglese trasportata nella francese da J. G. Magnabal; ed al quale fo succedere la narrazioncella del Laerzio, secondo il volgarizzamento del Conte Luigi Lechi, e l'altra eziandío del Blanchard.

« Tout ce que nous possédons de Don Juan Manuel est im- « portant. Le manuscrit incomplet de Madrid commence par « l'exposé des raisons qui l'ont porté à transcrire tous ses ou- « vrages, raisons qu'il explique par l'histoire suivante, histoire « vraiment caractéristique de son temps. Nous citons ses pro- « pres paroles: »

« Et por probar aquesto, porné aqui una cosa que acaeció « á un caballero en Perpiñan, en tiempo del primero Rey D. « Jaymes de Mallorca; asi acaeció que aquel caballero era muy « grande trobador é fazie muy buenas cántigas á marabilla é « fizo una muy buena ademas é avia muy buen son. Et atanto « se pagaban las gentes de aquella cántiga, que desde grande « tiempo non querian cantar otra cántiga si non aquella. Et el « caballero que la fisiera avia ende muy grande plazer. Et iendo « por la calle un dia, oyó que un zapatero estaba diciendo aquella « cántiga, é decia tan malerradamente, tan bien las palabras « como el son, que todo ome que la oyese, si aute non la oyese « tenia que era muy mala cántiga é muy malfecha. Quando el « caballero que la fiziera oyó como aquel zapatero confondia « aquella tan buena obra, ovo ende muy grande pesar é grande « enojo, é descendió de la bestia, é asentóse cerca de el. Et el « zapatero que non se guardava de aquello, non dexo de su can-

« tar, é quanto mas decia, mas confondia la cántiga que el ca-
« ballero fisiera. Et de que el caballero vió su buena obra mal
« confondida por la torpedad de aquel zapatero, tomó muy paso
« unas teséras é tajó quantos zapatos el zapatero tenia fechos,
« é esto fecho cavalgo é fuese. Et el zapatero paró mientes en
« sus zapatos, et de que los vido asi tajados, entendió que avia
« perdido todo su trabajo, ovo muy grande pesar, é fué dando
« voces eu pos de aquel caballero que aquello le fiziera. Et el
« caballero dixole: Amigo, el Rey nuestro señor es a quien vos
« debedes acudir, e vos sabedes que es muy buen Rey é muy
« justiciero é vayamos ante el é librelo como fallare por dere-
« cho. Ambos se acordaron á esto, é desque legaron ante el Rey,
« dixo el zapatero como le tajara todos sus zapatos é le fiziera
« grande daño; el Rey fué deste sañudo é pregunto al cabal-
« lero si ero aquello verdad, é el caballero dixole que si, mas
« que quisiera saber porque le ficiera. Et mandó el Rey que
« dixiese é el caballero dixo que bien sabia el Rey que el fiziera
« tal cántiga, que era muy buena é avia buen son é que aquel
« zapatero gela avia confondida é que gela mandara dezir; é
« el Rey mandogela dezir é vio que era asi. Entonces dixo el
« caballero que pues el zapatero confondiera tan buena obra
« como el fiziera, é en que avia tomado grande dapno é afan,
« que asi confondiera el la obra del zapatero. El Rey é quantos
« lo oyeron, tomaron desto graude plazer, é rieron ende mucho,
« é el Rey mandó al zapatero que nunca dixiese aquella cán-
« tiga, ni ofendiese la buena obra del caballero, é pechó el Rey
« el daño al zapatero, é mandó al caballero que non fiziese mas
« enojo al zapatero. Et recelando yo Don Juan, que por razon
« que non se podra escusar que los libros que yo he fecho non
« se hayan de trasladar muchas veces, é porque yo he visto que
« en los traslados acaece muchas veces lo uno por desentendi-
« miento de escrivano o porque las letras semejan unas a otras,
« que en trasladando el libro, porná una razon por otra, en
« guisa que muda toda la entencion é toda la seña, é traydo
« al que la fizo, non aviendo y culpa, é por guardar esto quanto
« yo pudiere, fize fazer este volumen en que están escriptos todos
« los libros que yo fasta aqui he fechos, é son doce. » (Ticknor, *opera citata*. Paris, Durand, 1864. *pag. 63*).

« A non so qual dialettico alessineo, il quale non sapeva dir « cosa che degna fosse di Alessino, raccontò ciò che Filosseno « fece ai mattonieri; cioè, che avendoli colti che stavano can- « tando alla peggio le cose sue, e' si mise a calpestare i loro « mattoni, dicendo: Come voi le cose mie ed io guasto le vostre. » (Laerzio. *Le vite dei filosofi.* Milano, Molina, 1842, *vol. I, pag. 322*).

« Il était (*l'Arioste*) si amoureux de ses ouvrages, qu'il ne « pouvait souffrir qu'on les récitât mal devant lui. On rapporte « qu'un jour ayant entendu un potier de terre qui estropiait, « en chantant, une stance de Roland, il entra dans sa boutique, « et cassa plusieurs pots exposés en vente. L'ouvrier s'étant mis « en colère, l'Arioste lui répondit: Je ne suis pas encore assez « vengé; je n'ai brisé qu'une demi-douzaine de tes pots, qui ne « valent pas vingt sous, et tu m'as gâté une stance qui vaut « une somme considérable. Ce trait est d'un fou; aussi faut-il « croire que c'est un de ces contes ridicules dont l'envie ou la « crédulité chargent avec plaisir la mémoire des grands hommes. » (Blanchard, *opera citata.* Paris, chez Belin Le Prieur, 1832, *vol. III, pag. 32*).

[5] Questo identico motto è posto in bocca a messer Beriuolo nella Novella LV delle *Cento antiche* (Firenze, Giunti, 1572, *pag. 55*), la quale vuo' qui regalare a' miei cortesi lettori, secondo un antico codice Magliabechiano (*N.° 513, Classe XXV*):

« Uno cavaliere di corte, ch'ebe nome messer Beriuolo, era « in Genova: venne a ranpongnie con uno donzello. Quello don- « zello gli fece le fiche infino algl'occhi, dicendogli molta villa- « nía. Messer Branca Doria il vide: sepegli reo. Venne a quello « cavaliere di corte, e confortollo che rispondesse, e facesse la « fica a colui che la faceva a lui. Madiò, disse quello, non farò « io; ch'io non gli farei una delle mie per cento delle sue! »

[6] Nel codice Ranuzzi, come in altri, di questa novella abbiamo soltanto il principio e la fine.





GIOVANNI SERCAMBI. [1]

I.

DE BONIS MORIBUS.

NEL TEMPO che re Ruberto di Napoli era vivo, e in vita quel poeta novello Dante da Firenza, il quale, non potendo stare in Firenza nè in terra dove la Chiesa potesse, si ridusse, il predetto Dante, alcuna volta con quelli della Scala, alcuna volta col signore di Mantova, e tutto il più col duca di Lucca, cioè con messer Castruccio Castracani. Et essendo già la nomea sparsa del senno del ditto Dante, e re Ruberto disideroso di averlo, per vedere e sentire del suo senno e virtù; con lettere scritte a ser duca, e simile a Dante, lo pregò che li piacesse andare. E diliberato Dante d'andare in corte del re Ruberto, si mosse di Lucca, e camminò tanto che giunse a Napoli; e venuto in corte vestito assai dozzinalmente, come soleano li poeti fare, e fatto assapere a re Ruberto come Dante era già vennto, e fattolo richiedere, era ora quasi del desnare quando Dante giunse in sala, dove lo re Ruberto desnare do-

vea. Dato l'acqua alle mani e andati a taula, lo re alla sua mensa, e li altri baroni posti a sedere, ultimamente Dante fu messo per coda di taula. Dante, come savio, prevede quanto il Signore ha avuto poco provvedimento; non di meno avendo Dante voluntà di mangiare, mangiò; e come ebbe mangiato subito si partío, e camminò verso Ancona per ritornare in Toscana. Lo re Ruberto, poich'ebbe mangiato, e stato alquanto, domandò che fusse di Dante. Fulli risposto, che lui si era partito, e verso Ancona camminava. Lo re, cognoscendo che a Dante non avea fatto quello onore che si convenía, pensò che per tale cagione si fusse sdegnato, e fra sè disse: I' ho fatto male; poichè mandato avea per lui, lo dovea onorare, e da lui sapere quello io disïava. E di subito rimandò per lui fanti suoi propri, li quali, prima che giunto fusse ad Ancona l'ebber trovato. E datoli la lettera del re, Dante, rivòltosi, ritornò a Napoli, e di una bellissima roba si vestío, e dinanti da re Ruberto si presenta. Lo re lo fe al desnare mettere in capo della prima mensa, che a lato alla sua era; e vedendosi Dante esser in capo di taula, pensò di mostrare al re quello avea fatto. E come le vivande vennero e' vini, Dante prendeva la carne, e al petto su per li panni se la fregava: così il vino si fregava sopra i panni. Lo re Ruberto, e li altri baroni che quine erano, diceano: Costui dè' essere uno poltrone: ch'è a dire che 'l vino e la broda si versa sopra i panni? Dante, che ode ch'altri lo vitupera, sta cheto. Lo re, che ha veduto tutto, rivòltosi a Dante, disseli: Che è quello che io vi ho veduto fare? Tenendovi tanto savio, come avete usato tanta bruttura?

Dante, che ode quello disiderava, dice: Santa corona, io cognosco che questo grande onore ch'è ora fatto, lo avete fatto a' panni; e pertanto io ho voluto che i panni godano le vivande apparecchiate. E che sia vero ciò che vi dico, sembrami non essere ora men di senno che non fui poichè in coda di taula fui assettato, e questo allora fue perchè era mal vestito; et ora con quel senno avea son ritornato, e ben vestito mi avete fatto stare in capo di taula. Lo re Ruberto, cognoscendo che Dante onestamente lo avea vituperato, e che avea ditto il vero, subito comandò che a Dante fusse una roba arrecata; e rivestito, Dante mangiò, avendo allegrezza chè avea dimostrato al re la sua follía. E levàti da taula, lo re ebbe Dante da parte, e praticando della sua saviezza trovò Dante essere da più che non li era stato ditto, e onorandolo, lo fe in corte restare per poter più avanti sentire il suo senno e virtù. [2]

II.

DE IUSTA RESPONSIONE.

Come in nell'altra novella avete udito, come 'l re Ruberto di Napoli per desiderio di veder Dante, e per sentire il suo senno, in corte l'avea fatto venire; et essendosi accorto che lui era savio, lo volse provare com'era forte a sostenere le ingiurie; e pensò farlo adirare per mezzo de' suoi buffoni. E fattone (*a*) di-

(a) *fattolo*

nanti da sè venire *sei*, comandò loro che a Dante dessero tanta noia di parlare, che lui si adiri; non però volea che dicessero, nè facessero cosa di dispiacere, salvo che con parole per modo di motti lo tastassero. Li buffoni, perchè naturalmente hanno alcuna ritentiva et astuzia, presono (*a*) *con* alcuni motti fare (*b*) adirare Dante; et simile pensarono la sua scienzia vilipendere con uno onesto modo. E fatto loro pensieri, ciascuno de' ditti buffoni di bellissime robe si vestiro, et in presenzia del re (*c*) e di Dante se ne vennero. Lo re, che sa quello che per loro ha diliberato, prendendo Dante per mano, per la sala l'andava menando, domandandolo ora di una cosa ora di un'altra, tanto che i buffoni, accostatisi al re, dissero: Santa corona, noi ci maravigliamo che voi così di segreto state con cotesto prelato, il qual appare che debbia esser da poco. Lo re disse: Come, non cognoscete voi costui, ch'è il più savio uomo d'Italia? Li buffoni dissero: Com'è quello dite, è costui Salomone (*d*). Rispuose lo re: Egli è Dante. To, togli (*e*), disse uno delli buffoni, fa buotado, el mi pare in nell'aspetto di que' brodolazzi di Firenze, e non so s'elli è tanto savio che sapesse l'Arno rivolgere in su, acciò che de' pesciolini se ne prendesse a Monte Murlo. E mentre che quello buffone dicea, l'altro prese la parola, dicendo: Santa corona, io vorrei sapere da Dante, se lui è così savio che si tiene, che mi dica perchè la gallina nera fae l'uovo bianco. Disse il terzo buffone: Come hai ditto bene,

(a) *appresono* (b) *per far* (c) *di re* (d) *costui è Salomone* (e) *To, to,*

compagno mio: chè se Dante serà quel savio che lui medesimo si tiene, diffinita la tua quistione, e' converrà che mi dica per che (a) cagione l'asino, che ha il culo tondo, fa lo sterco quadro. Lo re sta fermo, e gran voglia ha di ridere, ma pure, per non dimostrare a Dante che lui ne sia stata la cagione, fermo stava. Dante, che di prima apparenza avea i buffoni conosciuti, vide lo re esserne stato cagione, e pensava a tutte le parti rispondere per figura, gittando tutte le vergogne addosso al re. Lo quarto buffone, *udite le sottili e profonde quistioni*, rivòltosi verso Dante, dice: O Dante, la vostra fama vola per tutto, come fanno le penne gittate giù da una torre, che l'una va alta e l'altra bassa in qua e in là: ditemi, che fanno li pianeti? Lo quinto buffone dice: Per certo Dante dè' saper (tanto ha cercato di dentro e di fuora) in che modo si può servire a Dio e al mondo. L' ultimo dice: O re, aldìi a dire, che Dante sia savio: io per me nol credo, perocchè 'l savio uomo sempre acquista, e acquistando vive con onore; e lui vituperoso si vive; e però cognoscendo ciascuno di voi esser di maggiore sentimento che lui, non si ha dunque così al pari di voi, santa corona, d'aver andare. Dante, che tutto ha incorporato, senza alcuna dimostrazione di corruccio, niente dicea, non dimostrando che a lui fusse ditto. Lo re Ruberto dice: O Dante, tu non rispondi a quello che costoro t'hanno domandato e ditto? Dante dice: Io pensava che queste cose dicessero alla vostra persona, e pertanto io lassava lo rispondere a voi; ma poichè voi mi dite che

(a) *perche*

a me hanno ditto, ne prenderò la maggiorìa di rispondere, benchè onesto non sia a parlare di sì fatte cose dove siete, perocchè a tale, quale siete voi, tocchere' tal risposta fare; ma poichè vi piace, risponderò a tutti, secondo che la loro dimanda contiene. Cominciando prima dal primo, dicendo come i Fiorentini hanno fatto di volger l'Arno in su per prender de' pesciolini, li dico: che la marina, la qual'è acqua di molta potenzia, rivolsero in su; e non che prendesseno pesciolini, ellino preseno un gran pescio con molti pesci mezzani e minori, e questo fu quando preseno lo bel castello di Prato dove fu preso quel re che n'era signore. Lo re Ruberto, che questo ode, stimando la verità, disse: Datemi pur contra colle mie medesime pietre. E stéo a vedere. E vòltosi Dante al secondo buffone, disse: Ogni signoría, quantunque si sia di stato grande, come sire lo re Ruberto, si pretende esser uova (*a*) dell'aquila, ciò che ogni signore dè' essere sottoposto allo 'mperio (*b*). Lo re Ruberto, ch'era guelfissimo (*c*), udendo il ditto di Dante, stimò per lui tal cosa aver ditta. Ditto Dante le du' particole, disse al terzo: *Lo tondo ragionevolmente non dè' ad alcuna parte pendere, ma in tutte le sue parti è eguale;* e quella cosa che dal tondo si trasforma, si può dire adultera; e per tanto dico, che quella corte dove sono adulteri, cioè disformati (*d*) dal tondo, cioè dalla signoría, si può dire sterco quadro, e per conseguenza chi quelli notrica, si può riputare asino e non signore. Lo re, comprendendo le

(a) *essere volo* (b) *allo 'npiro* (c) *guercissimo* (d) *adulteri, in ciò disformanti*

parole, stimò Dante savio, che dello 'nganno s'era avveduto. Rivòltosi di poi Dante al quarto buffone, disse: Tu m'hai domandate delle altre cose; a queste ti rispondo, che tu non hai capacità di poter intendere quello domandi: ma chi si crede avere capacità, e ha disiderio, le occulte cose non curerà mai aver a cognizione, se l'usanza sua sarà con buffoni simili di voi. Lo re Ruberto, che avea desiderio di sempre sapere, udendo le parole di Dante, stimò per lui esser ditte. Lo quinto buffone stava col piede alto innanti per volere intendere la solvigione della sua dimanda. Dante li disse: Io t'insegnerò tenere il modo che 'l paradiso e l'inferno acquistare puoi: tieni 'l capo in Roma e'l culo in Napoli. Quasi a dire, in Roma sono tutte cose sante, in Napoli tutte donne e uomini dati a concupiscenzia e lussuria. E per questo modo lo re comprese, che in Napoli non era donna nè uomo del vizio di lussuria netto. E per volere Dante dare a tutti la sua solvigione, si rivolse all'ultimo buffone, dicendoli: Se Dante trovasse tanti matti quanti trovate voi, elli sare' meglio vestito che voi, *però che naturalmente il senno dè essere più pregiato ch' e' matti nè buffoni.* Lo re, avendo udito, disse a Dante: Donque siamo noi, che tegnamo i buffoni, matti? Dante rispuose: Se amate virtù, tenendo i modi che ora veggo, matti siete a consumare il vostro in così fatte persone. Lo re e' buffoni cognoscendo che Dante li avea vituperati, rivòltosi lo re a Dante, disse: Ora cognosco la tua virtù esser più ch'altri non dicea. E tutto li disse del modo tenuto co' buffoni, dicendoli: Omai vo' che in nella mia corte dimori alquanto. E feceli gran doni, e per questo modo Dante vinse li buffoni, e fe cognoscente lo re Ruberto.

NOTE.

[1] Se il benemerito Bartolommeo Gamba, dopo aver pubblicate nell'anno 1816 le novelle del lucchese Sercambi (*Venezia, Tip. d' Alvisopoli*), ne riconosceva « difettiva » la stampa, dandone colpa all'amanuense che, nel trascriverle, era « stato poco fedele al suo originale » (V. Gamba. *Delle novelle italiane* ecc. Venezia, 1833, *pag.* 54); non poteva io non desiderare ardentemente che le due relative a Dante, le quali m'apparecchiava a riprodurre in questa raccolta, venissero riscontrate sul codice Trivulziano da cui già si cavarono. Ma le difficoltà ch' ebbi a incontrare prima di poter giungere al mio intento non furono poche; e debbo veramente a specialissime circostanze, non che alla cortesía de' signori dott. P. G. Maggi di grata memoria, ab. Antonio Ceruti, e cav. Giambattista Passano, se dal nobile ed illustre possessore del codice furono concessi i desiderati riscontri.

Venendo ora alle due novelle, dirò, che se nella prima non si verificarono tali diversità, tra il codice e la stampa, che valesse la pena di prenderne ricordo, non così fu della seconda, nella quale ebbero a riscontrarsi errori ed omissioni siffattamente gravi, che il senso rimaneva storpiato in più luoghi. A soddisfazione pertanto del lettore ho indicato i primi in nota a piè di pagina, e distinte nel testo, con caratteri corsivi, le seconde: vedrà in pari tempo il fortunato e geloso custode tel tesoro Sercambiano, quale opera utile farebbe, se affidar volesse a qualche valentuomo la completa e scrupolosa pubblicità del medesimo.

([2]) L'avventura che forma argomento di questa novella, oltre a leggersi nel libro di Laura Gonzenbach, intitolato: *Sicilianischen Märchen* (Leipzig, Verlag Engelmann, 1870, *vol. I, pag. 258*), conforme nota l' egregio prof. D' Ancona alla pag. 283 delle *Novelle di Giovanni Sercambi* (edizione citata), e tra le Facezie latine dell'Anisio, da me pubblicate più innanzi; trovasi nel *Persian Moonshee* del Gladwin (London, Bossange, Barthès and Lowell; — Paris, Firmin Didot frères, 1840, *vol. I, pag. 162, N.° LXIII*), tra le *Facezie* di Nasr-eddin voltate in tedesco dal Camerloher (N.° 55), e confronta con la seguente storiella narrataci da papa Innocenzio III nel *De contemptu mundi sive de miseria humanae conditionis* (Lib. II, cap. XXXIX): « Cum qui« dam philosophus in habitu contemptibili principis aulam adis-

« set et diu pulsans non fuisset admissus, sed quoties tentasset « ingredi, toties contigisset eum repelli, mutavit habitum, et « assumpsit ornatum. Tunc ad primam vocem aditus patuit ve- « nienti. Qui procedens ad principem, pallium, quod gestabat, « coepit venerabiliter osculari. Super quo princeps admirans, « quare hoc ageret, exquisivit. Philosophus respondit: Honoran- « tem me honoro, quia quod virtus non potuit, vestis obtinuit. » La quale storia, senz'alcun cambiamento, tornasi a leggere in *Doctae nugae Gaudentii Jocosi* (Solisbaci, 1713, *pag. 222*); e con qualche variante nella raccolta del Pauli, intitolata: *Schimpf und Ernst* (N.° 416), non che nelle *Teutscher Nation Apophthegmata* di Weidner (Amsterdam, 1655, *vol. IV, pag. 127*) e nella *Jocoseria* del Melander (vol. I, N.° 264). Anche da Ludovicus Milichius in *Oratione contra immoderatum vestitum*, si racconta del celebre umanista Ermanno Buschio, il quale, gito una volta sul mercato in veste da camera, vedendo che i suoi concittadini nol salutavano, corse a vestira una « toga admodum praelustris, » e tornando quindi al detto luogo fu da tutti fatto segno di particolare ossequio. Egli allora condottosi a casa, spogliata la toga, la pestò ben bene co' piedi, dicendo: « Es tu « Buschius, vel ego sum? »

Presso che interamente lo stesso narra Kirchhof nel *Wendunmuth* (Stuttgart, 1869, *vol. I, pag. 122*), di un dotto, che era poeta, del quale rimangono ancora molti libri, e che abitava Erdfurt; colla differenza che qui il dotto, a casa, riduce in pezzi il berretto riccamente guarnito, esclamando: Sarai tu migliore di me, e a te maggior onore che a me sarà reso! Ma il racconto del Kirchhof, probabilmente, si riferisce ancor esso a Ermanno Buschio, che già da lungo tempo vivea in Erdfurt.

Siffatte notizie sono dovute al già ricordato D.r Reinhold Köhler, e si leggono in una scrittura di lui, inserita nel fascicolo XII, pag. 351, dell'*Jahrbuch für Romanische und Englische literature* ecc. (Leipzig, F. A. Brockhaus, 1871).

Credo debba poi tornar gradito ch'io qui riproduca il testo originale della *Novella di Giufà*, nel dialetto siciliano e in versi, lasciataci dal celebre favolista Venerando Gangi (*Favuli ed autri poesii di Venerandu Gangi* ecc. Catania, da lu novu stabilimentu tipograficu di Petru Giuntini, 1839, *pag. 99*); non che il rifacimento in prosa toscana datocene dall'egregio cav. Agostino Longo ne' suoi *Aneddoti siciliani* (Catania, Stamperia di Giuseppe Masumeci Papale, 1845, *pag. 47, N.° XXII*):

NUVELLA

GIUFÀ CAMPERI

CIOÈ

LU PUTRUNI GOFFU



Di Giufà, ca simpliciuni
Grussulanu e zaccarruni
Di ddi tempi lu dipinginu,
O surteru, o cci li 'mpinginu
Certi fatti curiusi,
Ca li matri a li carusi
Cci li solinu cuntari
Ppri lassarsi pittinari.
Goffi sunu veramenti
Ppri un letturi ch'avi menti;
Ma dda 'mmenzu la goffaggini
Cci va, a trova certi immagini
Di lu veru assai espressivi,
E ccu gustu li ricivi.
Di sti fatti vi nni dicu
Unu sulu, e poi cci appiicu
A la storia ch'è vascia
Dda morali ca cci ncascia.
Stu Giufà nna matri avia
Ca descriviri putria
Puviredda e industriusa,
Ma di menti un pocu ottusa,
Senza spicchiu parrittera,
E nna rama in idda cc'era
Di lu figghiu ch'era un cuccu,
Ppri non diri tuttu zuccu.
'N jornu dunca ca 'ngagghiavanu
'Nta li facci si guardavanu;
Nè sapennu comu fari
Accussì 'ncignau a parrari
La matri: oh figghiu miu,
Senti senti chi dicu iu.

Oh Giufà dimmi chi fai?
Oziusu pirchì stai?
Ca vattinni a qualchi banna,
O a la vigna nni to nanna,
O a sti parti di la chiana:
Nna guastedda sana sana
Quannu nenti cci la scippi.
Cabbilloti ccu li chippi
Ddocu cc'è, chi a tanti e tanti
Si cci mustranu galanti,
Senza avirni canuscenza
E cci nescinu a la menza
O lasagni, o maccarruni
E a li voti, sai? capuni.
Cca Giufà fastiddijatu
Cci rispunni e marchijatu:
Mancu trivulu ca nn'aju:
Gnura no, ca non ci vaju.
— Oh babbazzu, ca ti sbii,
E la spisa sfurcunii:
Gaddinedda, chi camina
Ha la vozza sempri china.
Si sapissi a dui camperi
Chi cci desiru avanteri
'Ntra la prima massaria!
Trattirannu ancora a tia.
— Ora via... cci vaju... ma
Chi lu sacciu unni si va?
— Chi cci voli: senti, pemula!
Accumpagniti tu 'nsemula
Ccu qualcunu cui si sia
Di cui vannu ppri ssa via.

Ti nni vai ccu d'iddu in gana,
E iu 'mpari unn'è la chiana.
— Ora bonu mi nni vaju,
Di arrivaricci cci 'nsaju.
— Teni teni, tu 'mpajasti,
Ma la megghiu ti scurdasti.
Comu vai ccu ssi rubbazzi
Spiddizzati tutti strazzi?
Torna, dicu, babbuinu
Quantu vaju nni un vicinu
Li so robbi si ti 'mpresta.
— Chi ati fattu, granni pesta!
Cui ha a circari tanti addobbi?
Chi nni scippu di li robbi?
Si la sfila lu Giufà,
E a la Chiana si nni va,
'N cumpagnia di passaggeri,
Ca viagginu a dda 'mmeri;
E arrivau, facennu via,
A la prima massaria:
Trasi dintra l'abitatu,
E ccu un garbu strampalatu,
L'occhi attornu dda furria
'N pezzu dda si maccagnia.
Doppu assettasi e sta mutu,
Vucca aperta, ammaluccutu.
Un garzuni ch'era a vista,
Prisuntusu... È bella chista?
Dici a chiddu. Chi fai ccà?
Tu cui si? — Sugnu Giufà.
— Cui sì sì, chi vai circannu?
— Ca la tavula?... Ca quannu
La cunzati? Li pijatti?
Ca la praja cca mi sbatti.
Pigghia chiddu lu vastuni,
L'amminazza: pizzintuni
Di cca intra prestu scippa,
Ca sinnò stu lignu allippa.
Giufà a sauti, scintinu
Vota cocchiu, e fa caminu.
Ccu la grunna e gran filatu
Torna a casa, ed affamatu
Cchiù di quannu si nni jiu.
La mammà ca lu scupriu;
O turnasti? dissi allura.
— Uh! turnai... uh malaura!
Ca di fami mancu viju
Maccarruni... bravu! e sbiju
Figghi a Chiana va mannatini:
Ca un zaurdu dda, scanzatini.
Si iu prestu non scappava
'N coddu un lignu mi spizzava.
Sci. E iu non ti lu dissi
C'autri robbi ti mintissi?
Tu attistasti e ti nni jisti.
Pirchì a mia non ubbidisti?
Ppri ssi robbi to sdignusi
Cracculusi e schifijusi.
Ca non teninu cchiù un ciciru,
Nudda facci ddà ti ficiru.
T'aju a vestiri camperi,
E a la Chiana ai ghiri arreri,
E vidrai, ti lu promettu,
Ca ti portanu rispettu.
— Ma daveru? — Ca chi no?
Lassa fari a mia... saprò...
— Ppri comora sugnu stancu
Ma dumani poi non mancu.
— Bonu, sedi, e aspetta a mia.
Un cumpari idda avia,
Ca facia accumpagnaturi.
Va, e cci dici: stu favuri
M'ati a fari, ca 'mpristata
Iu vurria ppri una jurnata
La muntera, e la scupetta,
Li cintigghi, e la giacchetta;
Ca è a mannari ddocu ammeri
A me figghiu ppri camperi.
Ppri dumani iddu parti,
E lu mulu vurria sparti.
— È patruna la commari:
Ma lu mulu manijari
Non lu sa, nè cci lu dugnu.
— Ubblicata iu vi sugnu,
Dici chidda; assai vi divu
Ppri li robbi ca ricivu.
Va a la casa la mamma
E cci 'nsaja a lu Giufà
La muntera e la giacchetta.
Guarda va comu cci assetta!
Ora curchiti, va prestu,
Ca dumani poi ti vestu.
E Giufà si va a curcari.
'N ura un seculu cci pari.
Agghiurnau poi finalmenti
E Giufà tuttu cuntenti
'N forti gridu scattijau,
Chi a so matri risbigghiau.

Si alza chista, si lu vesti;
Poi lu vasa e dici: presti
Presti figghiu, via, vattinni,
E stasira turnatinni.
A li cursi si nnt jiu:
'Ntra dui tri arrivau, trasiu
'Ntra ddu locu, unni avia statu
Disprizzatu, amminazzatu.
Tuttu chi la vucca è muta
Puru ognunu lu saluta.
Su Camperi rivirenza,
Dici unu di la menza
L'ura accosta, va livativi
Ssi cintigghi e ripusativi.
Ora via, non scunfidati,
'N muzzicuni va pigghiati.
'N muzzicuni? Si lampija,
Giufà dici, e poi cci spija:
Mi nni dati maccarruni?
Cc'è lasagni, cc'è capuni?
— Tuttu chiddu ca nui avemu
Cunfrent'è vi l'offiremu.
Dittu chistu allura allura
'N lemmu ccu la curmatura
Di lasagni cci prisentinu
Ppri davanti insemi mentinu
Li fajuni, e carni; vinu
'N cannatuni chinu chinu.
A la tavula si allanza
Lu 'nvitatu e a crepa panza
Pasta e carni pistijau,
Li fajuni li scupau.
Poi si allippa a la cannata
E cci duna nna sucata,
Ca lu funnu cci scruprisci,
E a li genti ammalucchisci.
Doppu chistu fa Giufà
La cchiù stramma novità.
Pigghia carni, e cci la 'nficca,
E la carca ccu una sticca
'Ntra la vucca a la scupetta:
Tu taschera..., vegnu, aspetta,
Ca ti vogghiu sazziari;
Maccarruni t'aju a dari.
Siti vui li cunvitati,
Saturativi, mangiati.
Ccu li robbi si vutau,
E lu stissu pratticau.
A sta scena stravaganti
Stralunati tutti quanti,
Cui nni fici nna risata,
Cui di testa strampalata
Lu Camperi giudicava,
Cui la causa truvava
'Ntra lu sucu di la viti,
Ca produci assai murriti.
Già la tavula finiscinu,
E curtisi cci offeriscinu
Dui guasteddi, si vulia,
Ca purtari si putia.
E Giufà midemmi tri;
Dati cca — Pigghia, gnursi,
Ccu dui provuli, e un tumazzu.
Già si parti lu smargiazzu.
Si arrivau fattu di stuccu
Ora parti comu un cuccu.
Chiddi in modu zaurdiscu
Lu salutanu; ma friscu
Lu Giufà: ca mi nni vaju,
Oh li cursi va ca 'mpaju.
Ccu la panza bedda china
A la casa s'incamina:
E ddà juntu, mamma dici
Binidditta cui vi fici.
Parra, cessa, pigghia sciatu,
Mamma, o, sugnu addubbatu,
E vi portu tri guasteddi,
Chi su granni, chi su beddi!
E dui provuli, e un tumazzu.
Ahi! ca stancu è lu miu vrazzu.
E ddi cosi 'nterra jetta,
E di un subitu si assetta.
La so matri si accalau
E di 'nterra li pigghiau
Di lu preju nn'abballava,
E a Giufà si lu vasava,
E dicia, o, non surtiu
Giustu comu ti diss' iu?
Ma ssi robbi, farasia,
Su nna vera purcaria.
Chi facisti, chi upirasti?
Ca li vesti mi abbissasti.
— Non viditi lu chi fici?
Sta giacchetta no lu dici?
Vi lu dici sta mmntera
Sta giacchetta, e sta taschera.
Di lasagni e maccarruni
Cci nni desi a battagghiuni

Supra vinu cci jittai
Ca mammà li 'mbriacai.
Iddi foru li 'nvitati,
E ppri d'iddi foru dati
Li rigali ca purtai.
Vih! figghioli chi ascutai!
Malannaja, chi cc'è ccà!
Quantu nn'opra stu Giufà!
Di nna manu iddu ha raggiuni.
Ma iu chi dicu a lu patruni?
Parra, pensa, gira e fa,
E risolviri non sa
Chi cc'ha diri a lu cumpari,
Chi diachiti avi a fari.
Cchiù s'ajuta chiù si 'mbrogghia,
Chiù s'accrisci la so dogghia:
Ma lassamula cunfusa;
Ca la favula è cunchiusa.

LA STORIA DI GIUFÀ.

« Madre e figlio illanguidivan per la inedia. Giufà come « uno stupido non si muoveva; sentiva gli stimoli della fame, « ma non dava verun passo per guadagnare un quattrino. La « povera madre:

« — Che fai, balocco, dicevagli, così ozioso? Vedi che la « fame ne strigne. Perchè non t'industrii a buscar qualche cosa? « Vàttene in qualche vigna, o vàttene alla piana in qualche « grossa fattoría ove ci stanno de' castaldi che nuotano nell'ab- « bondanza e in tutto il bene di Dio. Se ci vai, non ti mancherà « un buon pane, chè liberali sono e generosi quei borgesi an- « che con chi non conoscono, e li fanno sedere a mensa con loro, « e li regalano di lasagne, di maccheroni, ed alle volte, sai? an- « che di capponi.

« E Giufà così alla madre:

« — Che cosa io ho da far io? No, che non ci vado.

« — Oh allocco! Faresti due cose andandovi: andresti a di- « porto e ti guadagneresti da vivere. La gallinella che cammina « ha sempre il gozzo pieno. Se sapessi l'altro jeri cosa diedero « a due campieri che furono alla piana nella prima castalderia! « Non dubitare: regaleranno anche a te.

« — Ora bene... io ci vado... ma la strada? Che ne so io « della strada?

« — La gran cosa in verità! Non è niente. Vi sono tanti che « ci vanno: accompàgnati con uno di questi, e imparerai ov'è « la piana.

« — Volete così? Me ne vado. Farò di tutto per arrivarci.

« — Sosta. Dove vai così di furia? Scordasti il meglio. Andrai tu con questi panni tutti laceri, tutti lordi, tutti fetenti? « Vieni qua ti dico, babbuino; aspetta che io vada da un mio « conoscente se mai ti desse in imprestito il suo vestito nuovo.

« — Il malanno che vi colga. Quante storie! Che importa a « me de' panni? Chi ha da cercar tanti addobbamenti?

« E senza voltarsi indietro se ne va per la sua strada. Accomiatatosi con alcuni mulattieri che andavano a quella volta, « giunge alla piana, si arresta alla prima fattoría che incontra, « si fa presso all'abitato, entra nel caseggiato, guarda attorno « con un vezzo da bifolco, si dondola un buon tratto, poi si asside, la parola in gola, la bocca aperta, come uno sciocconе, « un babbuasso, uno stupidaccio.

« Incontro a lui era un villico ardimentoso, bisbetico.

« — Da dovero che la è bella, lui dice. Che fai qui? Tu « chi sei?

« — Sono Giufà.

« — Fossi pure Giufè. Che vuoi? Che vai cercando?

« — La tavola. Quand'è che l'imbandite? E i piatti? Mi « latra il ventre. Non vedi?

« E quegli dato di piglio a un grosso bastone:

« — Ah mascalzone pezzente, presto va via di qua: che se « no (e gli si scaglia sopra e lo insegue) ti rompo le coste con « questo legno.

« Giufà la dà subito a gambe, corre a salti, fugge e torce « strada.

« Ingrognato, imburberito si avvía a casa sua. Vi giunge affamato più di quando fe mossa.

« — Tornasti? Lui dice la madre come il vide.

« — Tornai, replica il figlio. Tanta strada per niente. Muojo « della fame. Maccheroni... sì... lasagne... a bizzeffe. È un paradiso, una cuccagna codesta piana. Mandate, sì, mandatene « figli alla piana, che un villanaccio, uno zoticone colà, Dio ve « ne scampi, se non era più che lesto io a scapparmela, con « un buon legno mi avrebbe accomodato le spalle.

« — Ben ti sta. Non tel dissi di metterti un altro vestito. « Perchè te ne andasti, testardo, ostinato? Per questi tuoi panni, « vedi, così cenciosi, così sporchi, così stomachevoli, che non « tengono più un briciolo, che ti cadono a pezzi, sì, per questi « tuoi panni così vili, così schifosi non ti hanno fatto buona

« cera. Voglio domani vestirti da campiere; tornerai alla piana, « e vedrai il rispetto che ti portano, affè mia.

« — Ma da dovero?

« — Forse che no? Lascia fare a me... Saprò io...

« — Domani, non dubitate, ci vado.

« — Bene. Siedi qui ed aspettami.

« Avea la madre un suo compare di professione campiere, « uomo valoroso e rispettato ovunque andasse in campagna. Va « da lui e così gli favella.

« — Di grazia, compare mio, fatemi un favore.

« — Dite comare.

« — Prestatemi per un giorno il giubbone, lo schioppo, il « cintiglio, la taschiera, e quant'altro occorre. Ho da mandare « mio figlio per campiere in questi dintorni. Parte domani, ed « anche vorrei la giumenta.

« — La signora comare è padrona. Ma la giumenta non sa « vostro figlio maneggiarla, e non ve la do.

« — Vi sono sempre obbligàta. Mi contento di quel che mi « date, e ve ne resto tenuta.

« Torna a casa contentona la madre; mette addosso a Giufà « e giubbone e cintiglio e caschetto: tutto gli sta bene, tutto « gli assetta a dovere.

« — Ora va a coricarti, gli dice. Dimani poi ti vestirò di « tutto punto.

« E Giufà va a coricarsi e si addorme col desiderio di sve- « gliarsi per tempo. Fatto appena giorno, come vide luccicar la « finestra, Giufà getta forte un grido che svegliò sua madre. « Questa s'alza dal suo giacitojo, veste il figlio dei panni nuovi, « gli consegna lo schioppo, lo bacia, poi dice:

« — Presto, figlio mio, presto vàttene e stasera fa di tornar « di buon'ora.

« Giufà impenna le ali: come fu giunto, entra nel luogo « stesso ov'era stato disprezzato, minacciato, inseguito col ba- « stone. Tuttochè non apra bocca, pure questi e quegli, ch'eran « nella fattoría, il salutano.

« — Buon giorno, signor campiere. Faccio ossequî; siate il « benvenuto: così uno degl'inquilini. L'ora di mezzogiorno non « è lontana. Resterete qui. Con tutta confidenza piglierete un « boccone con noi.

« — Un boccone? Ci vuol altro. La fame è troppo grande. « Poi chiede loro:

« — Maccheroni ce ne stanno? ce ne stanno lasagne? cappone ce n'è?
« — Tutto quello che abbiamo ci faremo un dovere di presentarvelo.
« Venuta l'ora di pranzare, Giufà siede a tavola in mezzo « alla famiglia dell'inquilino. Gli mettono davanti un gran « piatto di maccheroni in forma di lasagne, un bel tòcco di carne « stufata, poi delle coste arrostite, e delle paste fritte col ri- « pieno di ricotta, e un gran boccale di vino. Il nostro convi- « tato divora lasagne e stufato e coste e fritelle e tutto: imbocca « poscia il gran nappo, in due volte arriva a scoprirne il fondo, « e rende mutoli e sbalorditi gli astanti. Dopo ciò, il nostro « eroe fa la maggiore e più stramba novità che mai. Prende « de' pezzetti di carne, gli mette in bocca allo schioppo e poi « glie l'infilza per forza. Prende la taschiera e dice: Tu, ta- « schiera... voglio che ti disfami. Di maccheroni ti riempirò la « ventraja. I convitati siete voi; mangiate, saziatevi, è cosa « giusta. — Colle vesti fece altrettanto: le imbrattò, le insudi- « ciò, le inaffiò di vino, dicendo loro: mangiate, saziatevi, be- « vete. I convitati siete voi.
« Ad una scena cotanto stravagante rimangon di sasso quella « gente di campagna; chi sgangheravasi delle risa, chi faceva « delle smorfie, chi diceva al suo compagno:
« — Cotesto campiere è assai stravagante di testa.
« — No. È ubbriaco. Il vino ha fatto dar di volta al suo « cervello.
« Finito il pranzo, cominciano i doni. Il principale della fat- « toría gli si accosta con garbo, ed il complimenta di due grossi « pani, una pezza di formaggio, e due caciocavalli. Giufà li « prende e nemmeno si degna di ringraziarnelo.
» Poste in assetto le sue cose, preparasi alla partenza. Tutta « la gente si raccoglie, ed alla maniera de' villici il salutano e « gli augurano il buon viaggio. Giufà, impassibile, senza fare « un complimento, senza corrispondere nemmeno al saluto:
« — Me ne vado, disse. Fo conto di andarmene a corsa.
« E col ventre pieno e le spalle cariche s'incammina alla « volta del suo villaggio.
« Giunto in casa, e posto appena il piede sulla soglia,
« — Mamma, dice; benedetta chi vi mise al mondo. Non posso « più, mamma. Ho la pancia gonfia... e dippiù vi porto questi

« pani, una forma di cacio e due pruovole di caciocavallo fresco.
« Ahi! che ho stanche spalle e braccia.

« E quella roba sbalza in terra, e si sdraja sulla prima panca « che trova.

« La madre in veder tutto quel bell'acquisto non cape dalla « gioja ne' proprî panni, saltava, ballava, dava baci a Giufà.

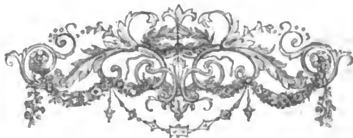
« — Non tel diss' io che la cosa sarebbe sortita in bene? « Bravo Giufà, bravo. Ma Dio buono! le tue vestimenta sono « un vero sucidume. Che facesti? che diamine oprasti che il tuo « vestito è tutto rovinato?

« — Non vedete quel che ho fatto? Il giubbone non ve lo « dice? Non ve lo dicono questo taschetto e questa giberna? Ho « dato loro maccheroni a bizzeffe: ho dato loro vino in quantità. « Furono essi i convitati: a loro riguardo mi furon dati i re- « gali che vi portai.

« — Oh che intesi! Poveretta me! Meschina me! Vedete « quante ne fa di belle questo Giufà! Da una mano non ha « torto; ma il vestito? Cosa dirò io a mio compare? Come ne « uscirò io da questo vepraio?

« E pensa e ripensa, e gira e rigira, e la povera donna non « trova il capo del bandolo. Più assottiglia l' ingegno e più si « vede imbrogliata. Cosa fece, cosa non fece; cosa disse, cosa « non disse, la storia non ne parla, ed io termino così la mia « novella. »





ANONIMO. [1]

UNA ORAZIONE CHE DANTE CANTAVA OGNI ORA.

IO CREDO *in Dio, e in vita eterna spero,*
In santo Spirito, e Gesù di Maria,
Si com' la Chiesa scrive, e canta il vero,
O Padre nostro! che nei cieli stia
Santificato il tuo santo Nome.
Rendiamo grazia di quel che tu sia (sic)
Da' oggi a noi la quotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro deserto
A retro va chi più di gir s' affanna;
E come noi del mal, che abbiam sofferto,
Perdoniamo a ciascun, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.

NOTA.

[1] Una Orazione la quale si vuole che Dante cantasse ogni ora, come non allogarla tra le curiose e facete scritture ch' io sto qui raggranellando? E chi vorrà porre in dubbio ch' essa altro non ci rappresenti se non l' insipido frizzo di un qualche bel-

l'umore antico? Bastino a rendercene persuasi i versi 3, 4, 5 e 6, tolti, si può dir, di netto dal *Credo* di Dante; e gli ultimi sei alla *Divina Commedia*; e farci quindi concludere, che, sotto verun aspetto, essa può offerire ai dotti argomento di seria discussione. Ciò nondimeno il compianto cav. prof. Filippo Scolari, studiosissimo delle cose dantesche, nel riprodurla ch'ei fece nella sua *Lettera critica intorno agli aneddoti spettanti alla Vita di Dante Allighieri*, inserita nell'*Albo Dantesco Veronese* (Milano, Lombardi, 1865, *pag. 195*), da cui io l'ho tratta; amò corredarla delle seguenti osservazioni:

« Questa Orazione si vede manifestamente impastata, e ri-
« sultante da sei versi attribuiti a Dante e cattivi, e da altri
« sei, che brillano di quell'eleganza e maestría per cui si ammi-
« rano e leggono nel C. XI del Purgatorio. Ciò posto, come prestar
« fede piena alla rubrica: *Orazione che Dante cantava ogni ora?*
« Sia pur vero il *quasi mendicando* del lamento di lui [*v.* Convito.
« *Tratt. I, Cap. III*]; fosse pur grande talvolta la mancanza
« inevitabile dei mezzi necessarii alla vita ed al viaggio per un
« uomo colpito da bando e confisca; ma per mia parte non mi
« farei certo ad opporre a chi si facesse a sostenere che Dante,
« anche nelle più dure distrette delle sue lunghe peregrinazioni,
« non può esser andato mendicando di porta in porta chiedendo
« elemosina, e meno di paese in paese cantando la sopradetta Ora-
« zione. Certo Dante del quanto salato soglia essere il pane de-
« gli altri, e quanto gravoso lo scendere ed il salire per le altrui
« scale, se ne intese, e seppe dirne abbastanza, ma non per questo
« può credersi che abbia mancato mai alla propria personale
« dignità, sebbene in condizione di perseguitato e di profugo. »

Siffatta Orazione fu stampata in un calendario genovese per l'anno 1474 (*pag. 7*), già custodito nella librería capitolare di Bergamo, ed oggi passato nella civica di quella stessa città, che ha per titolo:

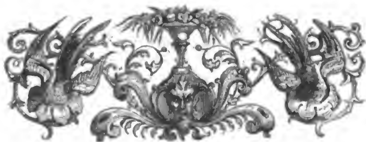
La raxone de la Pafca : e de la Luna : e le Fefte.

Ne dobbiamo la notizia al P. Mauro Boni, il quale riproducevala nell'antica grafía alla pag. XVI delle *Lettere sui primi libri a stampa di alcune città e terre dell' Italia superiore*, da lui pubblicate in Venezia, co' tipi del Palese, l'anno 1794; ma perchè non sempre ei fu fedele all'originale, io di nuovo la profferisco in pubblico secondo che veramente si legge in detto ca-

lendario, *rigo rigo*, come dicono quei dell'arte, scrupolosamente conservandone l'ortografia, e la interpunzione.

La Oratione cantua Dante oni hora : Io credo in Dio : e in uita eterna ſpero : In ſancto Spirito : e nel Iesu di Maria : Si com la Chieſia ſcriue : e cāta ī uero. O padre noſtro chi in cieli ſtia · Sāctificato il tuo ſā to nome : Rēdiamo gratia di quel che tu ſia ·: Da ogi a noi la cottidiāna mana : Sēſa la qual : p q̄ſto aſpro diserto : a retro ua chi piu de gir ſaſana ·: E come noi del mal chabiam ſofferto : Perdoniā ciaſcū : e tu pdo na : Benigno : e non guardar a noſtro merto.





ANONIMO. [1]

COMPOSE questo famosissimo poeta Dante uno libretto in gramatica latina al tempo dello imperadore Arigo di Lusinborgo, che fu coronato a Roma (anno MCCCXIJ) da tre cardinali legati di papa Clemente IIIJ, e chiamossi e chiama Monarchia. Il quale libretto divide in tre parti, perchè muove e solve tre quistioni overo dubij. Primo muove se a bene essere del mondo è necessario e utile essere imperio, et con molte sottili ragioni logicali disputando, conclude et pruova di sì. Secondariamente prociede, e con molti argomenti storiografi dimostra, dovere di ragione ottenere Roma il titolo dello imperio. Terzo et ultimo pruova per sottili e belli argomenti teologici, l'autorità dello imperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcuno suo vicario come vogliono i pastori e prelati sostenere per loro vantagio. I quali possono tanto oggi nel mondo, che questa operetta di Dante non si pratica nè divulga per non dispiacere loro: ma essa è fondata et composta da grande intelletto, et profonda sapienza.

Et noti chi leggerà qui, che trovandomi io scrit-

tore a Trapani di Cicilia, et avendo vicitato uno vecchio uomo pisano perchè avea fama per tutta Cicilia d'intendere molto bene la Comedia di Dante; e con lui ragionando e praticando sopra essa Comedia più volte, e di più cose, quello tale valente uomo m'ebe a dire così: Io mi trovai una fiata in Lonbardia, e vicitai messer Francesco Petrarca a Milano; il quale, per sua cortesía, mi trattenne seco più dì. E stando uno dì con lui nel suo studio, lo domandai se aveva il libro di Dante: e rispondendo di sì, si rizò; e, cercato fra' suoi libri, prese il sopradetto libretto chiamato Monarchia e gettòllomi innanzi. Di che io veggiendolo dissi non essere quello ch'io domandava, ma che io domandava la sua Comedia. Di che allora messer Francesco mostrò maravigliarsi, che io chiamassi quella Comedia libro di Dante. E domandommi s'io tenea che Dante avesse fatto quello libro; e dicendo di sì, onestamente me ne riprese, dicendo che non vedea che per umano intelletto, sanza singulare dono di Spirito Sancto, si dovesse potere componere quella opera; concludendo che a lui parea che quello libro di Monarchia si dovesse e potesse bene intitolare a Dante, ma la Comedia più tosto allo Spirito Sancto che a Dante. Sogiugnendo ancora e dicendomi: Dimmi, tu pari vago e intendente di questa sua Comedia: come intendi tu tre versi che pone nel Purgatorio, capitolo xxiiij, dove pone che messer Guido Guinicelli [2] da Lucca domandi se quivi era colui che disse: *Donne che avete intellecto d'amore;* e Dante dice: *Et io a lui: Io mi sono uno che, quando Amor mi spira, noto, et in quel modo Che dicta dentro vo significando?* Dicendo messer Francesco: Non

vedi tu che dice qui chiaro che, quando l'amore dello Spirito Sancto lo spira dentro al suo intellecto, che nota la spirazione, e poi la significa secondo che esso Spirito gli dicta e dimostra? volendo dimostrare che le cose sottili e profonde, che trattò e toccò in questo libro, non si potevano conoscere sanza singulare grazia e dono di Spirito Sancto.

NOTE.

[1] Dalla penultima pagina di un codice membranaceo del secolo XIV, contenente la *Divina Commedia*, di proprietà di S. E. il principe Borghese di Roma, torna oggi a copiarsi questa scrittura, la quale, per essere di carattere differente da quello di tutto il resto del codice, e di men remota dàta (si giudica della prima metà del secolo XV), è a supporsi che vi sia stata aggiunta dall'antico suo possessore. La prima parte, affatto inedita, è quasi perfetta copia di un brano della *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio: veggasi nella già citata edizione fiorentina del 1833, procurataci da Ignazio Moutier (pag. 76), alla rubrica: *Del libro della Monarchia e di altre opere.* La seconda già si lesse nel *Nuovo esperimento sulla principale allegoria della Divina Commedia*, fatto dal P. Marco Giovanni Ponta (*Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1843,* pag. 6, nota 1. *Estratto dal tomo XCVI del Giornale Arcadico*); e più tardi nel trattato *Della varia fortuna di Dante*, che il ch.mo prof. Giosuè Carducci pubblicava nella *Nuova Antologia* (Firenze, 1867, *fasc. di Maggio, pag. 48*); ma sempre bruttata da non pochi errori, i quali vengono tolti nella presente ristampa. A un bell'incirca leggesi ancora alla pag. 42 del *Discorso sopra l'abuso del dire Sua Santità ecc., con le difese della Gierusalemme liberata,* di Giulio Ottonelli (*Ferrara, Vassalini, 1586*), che disse cavarla da « un Dante scritto in carta di pecora, che sì per la vecchiezza « sua, sì per altre ragioni, mostra d'essere stato scritto nel« l'età del Petrarca »; il qual Dante, in allora posseduto dal

conte Sertorio Sertori di Modena, è forse quello stesso in oggi custodito nella Borghesiana. Dal libro dell'Ottonelli fu riprodotta da Francesco Palermo nel vol. II, pag. 619, de' *Manoscritti Palatini* (Firenze, 1860, *in-4.°*).

[2] Il vocabolo *Guinicelli*, di mano dello stesso scrittore, sta aggiunto in margine del codice; ma, come già notarono il P. Ponta e il Carducci, è un errore marchiano, e dee leggersi *Buonagiunta*.





ANONIMO. [1]



I.

DANTE desinando con uno suo amico, il quale era riscaldato facilmente dal vino e dal parlare, che tutto sudava; e dicendo questo tale: Chi dice il vero non si affatica; sobgiunse: Io mi maraviglio bene del tuo sudare.

II.

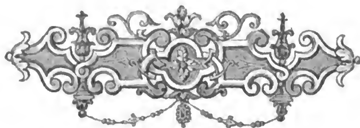
Dante domandando uno contadino che ora fusse, gli rispuose: È ora da ire abeverare le bestie. Sobgiunse Dante: E tu che fai?



NOTA.

[1] Dal codice Magliabechiano già ricordato, contenente *Motti e Facezie inedite del secolo XV.*





FRANCESCO POGGIO BRACCIOLINI. [1]

I.

DANTE poeta fiorentino, alquanto tempo fu appresso Cane della Scala principe di Verona, della cui robba e facultà esso Dante era sostentato nel vivere. Eraci ancora un altro Fiorentino nella corte, ignobile, ignorante, imprudente, et a niuna altra cosa atto che al ridere et ioci [2] come istrione, le cui inezie, non voglio dir facezie, fecero ch'el principe il fece ricco assai presso di sè: nondimeno Dante, come uomo vilissimo et inettissimo il dispregiava; il perchè disse colui: Che vuol dir che tu, sendo poeta, e savio riputato, sei però povero; et io, il qual son pazzo et ignorante, assai più di te ricco? Quando, disse Dante, trovarò io un Signor simile a' miei costumi come ha' tu trovato, allora sarò io come tu, e più di te ricco. Sapientissimamente rispose Dante; sempre sogliono gli Signori dilettarsi di persone simili di sè.

II.

Essendo a mensa esso Dante, posto tra il vecchio e il giovan Cane della Scala, li servi di ambidui, cal-

lidamente ad offender Dante gli poneano nanzi alli piedi l'ossa. Dopo levata la mensa, non era chi non se maravegliasse molto vedendo tanto cumulo d'ossa nanzi alli piedi di Dante; alla qual cosa, esso, come solea, pronto al rispondere: Non è meraviglia, disse, se cani hanno manducato l'ossa sue; io, che non son cane, ho servato le mie.

III.

Dante nostro poeta, confinato a Siena, stando una volta cogitabondo, e come pensasse alcuna cosa secreta, [con el cubito] [3] in su un altare in una chiesa di frati Minori; andò a lui un non so chi, importunamente e con molestia dimandandolo. Voltato verso lui, disse Dante: Dimmi, qual'è la maggior bestia del mondo? Lo elefante, rispose colui. A cui Dante: O elefante, lasciame star e non mi esser molesto, ch'io penso maggior cose delle tue cianze.

NOTE.

[1] Tre sono le facezie dantesche narrate dal Poggio (*Fac. XXXIX, XL, LXVI*), e non già quattro, come erroneamente indicava il ch.mo prof. D'Ancona in nota alla Nov. IX del Sercambi (V. SERCAMBI, *Novelle;* edizione citata, *pag. 282*); chè il Dante dell'altra, segnata col numero LXXX, non è il nostro Poeta (*Un mio vicino chiamato Dante, avea la moglie puoco pudica* ecc.). Per le origini ed imitazioni di alcune di esse, veggasi quel poco che ne dissi in PETRARCA, SAVONAROLA, DA CASTIGLIONE e TOMITANO.

[1] L'antica e rarissima stampa di cui mi giovai per questa riproduzione (*Faccecie di Poggio fiorentino* ecc. *Venetia, Bindoni, 1531*, in-8.°), ha qui *io sì;* ma l'altra di *Venetia, Arrivabene, 1519*, parimente rarissima (quantunque più scorretta), legge *ioci*, dal latino *iocum*. Anzi, a maggior corredo della presente pubblicazione, vuo' far seguire qui appresso il testo originale di queste tre facezie, secondo la *precisa* lezione di un codice Magliabechiano del secolo XV (Classe VIII, N.° 1419), nella fiducia che gli studiosi vorranno sapermene grado:

1.

« Dantes Aligerius, poeta noster florentinus, aliquandiu sub-« stentatus est Veronae opibus Canis, veteris principis de la « Scala, admodum liberalis. Erat autem et alter penes Canem « Florentinus, ignobilis, indoctus, inprudens, nulli rei preter quam « ad iocum risumque aptus, cuius inetiae, ne dicam facetiae, « Canem (*il codice*: cenam) perpulerant ad se ditandum. Cum « illum veluti belluam insulsam, Dantes, vir doctissimus, sa-« piens ac modestus, ut equum erat, conteneret, quid est inquit « ille: quod cum tu haberis sapiens ac doctissimus, tamen pau-« per et egenus, ego autem stultus et ignarus divitiis presto? « Tum Dantes: quando ego reperiam dominum, inquit, mihi « similem et meis moribus conformem, sicuti tu tuis, et ipse « similiter te dictabit. Gravis sapiensque responsio! Semper enim « Domini eorum consuetudine qui sibi sunt similes delectantur. »

2.

« Huic ipsi inter seniorem aliquando iunioremque Canes pran-« denti cum ministri utriusque, dedita opera, ante pedes Dantis, « ad eum lacessendum, ossa occulte subicissent; remota mensa, « versi omnes in solum Dantem, mirabantur, cur ante ipsum « solummodo ossa conspicerentur. Tum ille, ut erat ad respon-« dendum promptus: Minime, inquit, mirum, si canes ossa sua « commederunt: ego autem non sum canis. »

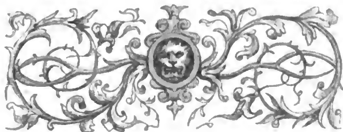
3.

« Dantes, poeta noster, cum exul Senis esset, et aliquando « in ecclesia Minorum cubito super altare posito, cogitabundus

« aliquid secretius scrutaretur animo, accessit ad eum quidam, « nescio quid molestius petens. Tum Dantes, dic mihi, inquit, « que est maxima omnium beluarum? At ille, elefas, respondit. « Cui Dantes: o elefas, sine me, inquit, maiora verbis tuis co« gitantem, et noli esse molestus. »

[3] Per cotesta aggiunta, la quale corrisponde al *cubito super altare posito* del testo originale, feci ricorso alla già ricordata edizione del 1519.





MICHELE SAVONAROLA. [1]

QUI RICORDERÒ la risposta che Dante fece a uno buffone, il quale per suo buffoneggiare avendo avuto dal signore della Scala di Verona una bella e graziosa veste, gli disse, mostrandogli quella: Tu, con tante tue lettere e tanti tuoi sonetti e libri fatti, non hai mai ricevuto in dono una tale. Rispose: Tu dici ben il vero; e questo t'è intervenuto, e non a me, perchè trovato hai de' tuoi, e io non ho trovato ancora de' miei. Basta, sono inteso! [2]

NOTE.

[1] In nota alla pag. 9 del libro: *Fra Girolamo Savonarola e notizie intorno il suo tempo* (Modena, Vincenzi, 1869, *in-4.°*), che pubblicava il dotto cav. Antonio Cappelli, leggesi questa facezia di Michele Savonarola, che fu avo al celebre Domenicano, cavata dal codice CV, tra gl'italiani, della biblioteca Estense di Modena; ma la vera lezione è la seguente:

« E qui pur aricorderò la risposta che Danti fece a uno bu-
« fone, il quale per suo bufonizare haveva havuto dal signore
« da la Scala di Verona una bella e pretiosa vesta, gie disse,
« mostrandoge quella: Tu, cum tante toe lettere e tanti toi so-
« niti e libri fati, non hay may ricevuto in dono una tale. Ri-

« spoxe: Tu dici biem il vero; e questo t'è intervenuto, e non « ad me, il perchè trovato hay di toi, et io non ho trovato an« chora di mei: basta, sum intexo! »

[2] Che la maggior parte degli aneddoti relativi a Dante, tramandatici da' nostri antichi, sieno più leggende che vere istorie, non ci ha uomo di senno che oggimai possa farne questione. Una prova novella ne abbiamo nel ricordato *Commento di anonimo Fiorentino* alla Divina Commedia, (Purgatorio, *Canto XVI*, pag. 262), ove la storiella contataci dal Savonarola, la quale è pur quella che abbiamo in latino dal Petrarca e dal Poggio, non che in volgare dal Carbone, da Vespasiano, e da altri; ci vien narrata come accaduta a Marco Lombardo, in casa appunto de' signori di Verona; nè può rimanere sgradito ch'io qui la riproduca:

« Marco di casa Lombardo da Vinegia fu uomo di corte; et « tutto ciò ch'egli guadagnava spensava in elimosine. Fue del « mestieri suo pratico uomo, et molte belle novelle si dicono di « lui: infra l'altre, essendo tornato di Lombardia da una corte « che avevono fatto i signori della Scala di Verona, et ritrovan« dosi a Pisa in uno albergo a cenar la sera con molti uomini di « corte suoi pari, che tutti veníano da quella corte; et doppo « cena, com'è usanza di loro pari, mostrando le robe et gli ar« nesi l'uno all'altro ch'egliono avevono guadagnato a quella « corte, uno di loro dimandò maravigliandosi, dicendogli ancora: « Come può essere che tu, che se' da vicilio (*sic*) non abbi gua« dagnato niente, et noi che siamo reputati da meno di te, ab« biamo guadagnate cotante robe? quale è la cagione? Marco, « come saputo et avvisato uomo, rispose subito: La cagione è « che voi ci avete trovati più de' vostri che io non ho trovato « de' miei. Ciò vuol dire: E' sono più gli uomini da poco che « quelli che sono d'assai. »

A Marco Lombardo è pure attribuita nel *Novellino* (edizione Giuntina, citata, *pag. 43, nov. XLI*), ove la narrativa è più conforme a quella del Savonarola: vuo' darne anzi nuova lezione, secondo un preziosissimo codice che ho fra mano, il quale si reputa de' primi del 300: « Marcho Lonbardo fue nobile homo di « corte, e fue molto savio. Ad una cittade fue uno Natale, là « ove si donavano molte robe, ed elli non vi n'ebe nessuna. « Trovò un altro di corte, senpice persona appo lui, e avè'avute « vij robe. Di questo nacque una bella sententia; chè quello « giularo disse a Marcho: Che è ciò che io òe vij robe, e tue

« non nessuna; et se' troppo migliore homo e pue savio di me? « Et Marcho rispuose: E' non è altro se non che tue trovasti « pue delli tuoi, che io delli miei. »

In francese la troviamo appropriata a Dante in *Parangon des nouvelles honnestes et delectables* (Lyon, 1531; Nouv. XV: *Subtille response de Dante*), e in *Facecies et motz subtilz* (edizione citata, *car. 54, r.*): in tedesco è riferita da Seb. Brandt in *Esopus. Das Leben und Fabeln Esopi* (Straszburg, Christian Müller, 1579, *pag. 278.—Ein höfliche antwort Dantis*); e in latino dal Mellemanni in *Delitiae poetarum germanorum* (Francofurti, Nicolaus Hoffmannus, 1612, *vol. IV, pag. 506*), conforme io la trascrivo qui appresso. Hanno tutte origine dal Poggio.

INDOCTI FACILE INVENIUNT PATRONUM.

Quam Dantes stupido, parum venusto
Responsum dedit elegans venustum!
Namque hic ex solido vir esse callens
Doctrinas, aliusque semidoctus
Vivebant simul: ille semidoctus
Se docto cupiebat ante ferre
Dicens: quid tibi quaeso profuerunt
Hi, quos in studia erogas labores?
Cernis? quam mea principi probentur?
Quae dico, facio, viden placere?
Multo me locupletat aere princeps:
Tu contra mihi, singularis artis
Quaenam praemia consequare, narra.
Dantes, ingenio vir explicato
Hoc, inquit, video, nihilque miror.
Magni suppeditant quibus patroni
Fortunae soboles putantur esse.
Tu, cum non nimis arte perpolitus
Sis, hui quam cito repperis patronum!
Qui cum possit acumen aestimare
Tuum, tum similis tui sit ipse.
Mecoenas fuerit mihi repertus
Qui nostras sciat aestimare Musas
Ac intelligat ista, Marte nostro,
Quae procudimus et polimus arte;
Hic si contigerit patronus olim,
Ut nunc indole, moribusque vinco,
Te nummis etiam atque honore vincam.
Quam Dantes stupido, parum venusto,
Responsum dedit elegans venustum!

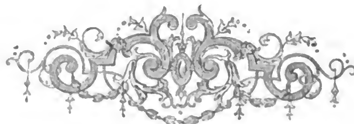
In latino abbiamo ancora le seguenti imitazioni in *Facetiarum* Henrici Bebelii, e in *Additamenta* Phil. Hermotimi (*pagine 192, 298* del libro: Frischlini, Bebelii *et* Poggii *Facetiae* etc. Amstelodami, apud Ioh. Ianssonium, 1660):

EX FAVORE BENEFICIA CONFERUNTUR.

« Sum superius non injuria conquestus officia, et beneficia « ecclesiastica majori ex parte indoctissimis obvenire, et obtineri « gratiis apostolicis, non sine scandalo publico, periculoque ani- « marum non mediocri. Nunc possum justissime lamentari idem « fieri apud nostros principes: apud quos saepius conferuntur « beneficia favore quam meritis; plus suffragiis indoctorum ami- « corum, quam morum eruditionisque pensitatione, adeo ut nulla « fere habeatur hodie ratio doctrinae et eruditionis, quod ideo « nunc dico. Fuit nuper interrogatus vir eruditus qua ratione « id fieret, quod tot indies asinis beneficiis provideretur, et ipse « nullum consequi posset? Respondit: Indoctos invenire posse « sui similes principes, et alios patronos, unde amor mutuus « nascatur: se autem et sui similes nullos tales: seque velle per- « discere incipere, an favorem (quo omnia geruntur) consequi « aliquando posset. » (*Facet. Bebel.*)

ACUTE DICTUM.

« Erant viro cuidam principi duo aulicii unus morio, alter « vir apprime doctus. Ex his cum morio ex docto illo rogaret « viro, quae causa esset quod tanta sibi eruditione minus gratiae « apud principem conciliaret, atque ipse qui frequentior principi « adesse solebat? Respondit vir doctus: similem simili gaudere. « Et sibi abunde satis gratiae apud principem futurum, ubi sibi « similis futurus sit. » (*Additamenta Phil. Hermotimi*).



MATTEO PALMIERI. [1]

DANTE poeta, giovane e desideroso di gloria, apparecchiandosi in Casentino grave battaglia fra gli Aretini e gli eserciti fiorentini, eletto un suo fedelissimo compagno, studioso di filosofia e, secondo que' tempi, de' primi eruditi di lettere e di studj di buone arti, se n' andò in el campo de' suoi. Ivi più tempo fermatisi con ottimi consigli molto giovorono a' conducitori degli eserciti. E finalmente venuto il dì della battaglia, e da ogni parte audacemente ordinato le schiere, con dubiosa sorte più ore si combattè. Infine la fortuna benivola, inclinata la vittoria a' Fiorentini, tutti i nimici missono in fuga; e, non sanza sangue e morte de' nostri, ci concedette di tutto vittoria.

In quella battaglia Dante, quanto più fortemente potè, s' aoperò; e perseguitando gli sparti e fugitivi nimici, pochissimi scampare poterono le loro mani vittoriose; e con quello impeto, Bibiena e più altre castella del contado d'Arezo acquistorono. In questi fatti, occupati per due dì, si dilungorono dal luogo della prima battaglia. Il terzo dì, ritornati dove erano state le crudeli offese, infra i nimici molti de' loro trovorono

morti. In uno medesimo tempo adunque mescolata insieme la vittoriosa letizia col dolore de' perduti amici, gravemente sopportando il danno, chi del parente e chi dell'amico, si consolavano e riconciliavano insieme, dolendosi del caso di chi era finito. Poi per alquanto tempo discredutisi insieme, et in gran parte mitigato il dolore con la gloriosa morte, e consolati della vittoria, si dirizarono al provedere delle sepulture, massimamente d'alcuni più scelti e nobili cittadini. Per questo occupati nel ritrovare (*a*) i corpi, Dante per più tempo avea cerco del suo caro compagno, che per più ricevute ferite era spogliato della mortale vita; finalmente venendo dove il corpo giaceva, subito quegli, che era lacerato e ferito, o risuscitato o non morto che fusse m'è incerto, ma che innanzi a Dante si levò in piè, e simile a vivo, m'è per fama (*b*) certissimo. Dante fuori di sua speranza vedendolo rizare, di maraviglia pieno, quasi tutto tremò, e per buono pezo perdè la favella, infino (*c*) che, favellando, il ferito gli disse: Ferma l'animo, e lascia ire ogni sospetto, però che non sanza cagione sono per speciale grazia mandato da un lume dell'universo, solo per narrare (*d*) a te quello infra le due vite ho in questi (*e*) tre dì veduto; sì che ferma lo ingegno, e rècati a memoria ciò ch'io dirò, però che per te è ordinato che il mio veduto secreto sia manifesto alla umana generazione. Dante, udito questo, in sè riavuto, pospose il terrore e cominciò a parlare, e disse: E' mi fia ben caro ogni

(a) *in ritrovare* (b) *m'è fama* (c) *infine* (d) *inarrare* (e) *in fra questi*

tuo dire, ma, se non t'è grave, satisfàmi prima di tuo stato (*a*), acciò ch'io intenda che grazia t'abbia questi tre dì, con tante ferite mortali, sanza nutrimento o sussidio, conservato con tanto valore. Rispose lui: Assai mi pesa non potere in tutto satisfare alla tua domanda, e volentieri mi ti aprirei tutto, potendo; ma piglia da me quel ch'io posso, che più non m'è lecito promettere.

In nello ordinare le nostre schiere, sentendo i nimici forti e bene in punto, mi prese al cuore tanto terrore, che, pauroso e timido, in me stesso stimava eleggere il fuggire e abbandonare il campo de' nostri. In questo proposito perdurai infino che Vieri de' Cerchi, in cui fu quel dì la salute de' nostri eserciti, spronando in verso i più multiplicati nimici, gridò: Chi vuole salva la patria, mi seguiti. Queste parole da me udite, e vedendo lui, sopra gli altri cittadini nostri ricchissimo e riputato, per carità della patria insieme col nipote e con uno suo proprio figliuolo correre a tanto pericolo e quasi certissima morte, mi ripresono tanto, che in me medesimo gravemente condannai il mio errore; e, riavuto l'animo, di timido diventai fortissimo, e disposimi ad audacemente combattere, e la vita, con qualunque altro mio proprio bene, posporre per salute della carissima patria. Con così fatto (*b*) proposito, insieme con molti altri, seguii l'ardire e la franchezza del nostro Vieri; e, valentemente combattendo contra l'audace impeto (*c*) de' nimici, che con sommo ardire francamente si difendevano, buon pezo demmo

(a) *sodisfami di tuo istato* (b) *Con sì fatto* (c) *empito*

e ricevemmo ferite (*a*) e morti, infino che noi vincitori avamo (*b*) in tutto spezate le due prime schiere. Et essendo già stanchi, ecco Guglielmino, presidente e capo della parte inimica, con fresca e bene pratica compagnía, si misse in battaglia con tanto ardire et atterrare de' nostri, che la vittoria certo rinclinava a loro; se non che io, tutto da tanti danni commosso, domandando a Dio riparo de' nostri mali, con impeto spronai pel mezo de' più spessi inimici ritto a Guglielmino, capo di tutti, e, come a Dio piacque, lui con mortale ferita atterrai. Ivi subito da tutta sua gente accerchiato, per buon pezo mi difesi; infine, mancando alle mie membra vigore, forato come tu mi vedi, lasciai loro di me sanguinosa e bene vendicata vittoria. Qui comincio io ora a inombrare in me medesimo, nè so bene alla tua domanda satisfare, se io rimasi nel corpo, o se fuori (*c*) del corpo viveva in altro; ma vivo era certo, e dalle gravi membra mi sentía (*d*) intrigato, come colui che aiutare non puossi, quando di suo pericolo sogna. Et ecco, sanza sapere come, mi ritrovai al confine d'una lucida rotondità, fuori d'ogni misura dai miei occhi prima compresa. Questa mi parea d'altrui lume s'ornasse (*e*) di tanto splendore, che a tutta la terra porgesse luce! Io, desideroso di salire in quella, era in me medesimo chiuso, nè mio valore espediva: et ecco uno vecchio di reverente autorità m'apparve in vista, simile a una imperatoria maiestà, da me più volte veduta dipinta. Come io il vidi, tutto tremai:

(a) *ricevendo fedite* (b) Così pure il codice, ma forse *avemo*
(c) *se io rimasi nel corpo, fuori* (d) *sentivo* (e) *tornasse*

egli, presa la mia destra, disse: Sta' forte, e ferma l'animo tuo a quello che io ti dirò, e rècatelo (*a*) a memoria. Io pe' suoi conforti in parte riavuto, tremolante cominciai: Ottimo Padre, se t'è lecito, e se a me non è vietato tale dono, per grazia, non ti sia grave dirmi chi tu se', prima entri in più lungo sermone. Benignamente rispose: Carlo Magno fu' io nominato in terra. Troppa grazia m'è vederti, dissi io, imperadore santo! E, chinato religiosamente, gli posi la bocca a' piedi; poi, rilevato, soggiunsi: Carlo, non solo la grandezza e la gloria de' tuoi egregi fatti, ma la eccellenzia ancora di molte tue virtù: la mansuetudine, la clemenzia, la somma giustizia et ordinato modo di tutti i tuoi detti e fatti adiunti et ornati dalla dottrina e studj delle divine et umane lettere, fanno che, meritamente tu sia Magno nominato; e certo la fama tua e la tua gloria, come è degno, dura e durerà sempre col mondo, infino alle stelle notissima. Tu per la fede cristiana contra molte nazioni combattesti: la Spagna, la Fiandra, la Gallia, et infino nell'ultima terra Britannica et Ibernia superasti e facesti fedeli; poi, rivolto a riparare alle miserie di Italia, prima quella già per cinquecento anni serva de' barbari, delle mani di Disiderio tiranno liberasti, ponendo fine (*b*) all'impeto e furore de' dannosissimi Longobardi. Il sommo pontefice iniuriato, e per molti anni fuori di sua degnità, nell'antico onore e suo pristino stato nella apostolica sedia restituisti. Lo imperio per molti secoli abandonato, alla sua degnità rilevasti, e

(a) *e ti reca* (b) *freno*

in te uno si riebbe la salute de' cristiani, e gran parte del mondo fu da te riparata e libera. Volendo io seguire, il Padre santo mi interruppe, dicendo: Tu parli meco superfluo, e ritardi quello che ti farà contento: ferma l'animo tuo, e conosci che tu se' nel mezo dell'universo. Tutti quegli immensurabili corpi che sopra te tanta luce diffondono, e per elevazione d'ingegno contemplare si possono, sono eterni, e prime cagioni che immutabili si conservano. La parte che è da te in giù, tutta è mutabile, e, per necessità impostagli dalle stabilità superne, di continuo patisce e variasi. Ciò che questo è tutto insieme operando per virtù che sè di sua vita nutrica, con eterno moto di tutto l'universo, genera le prime cagioni. Da questo sono fatti tutti gli animali che sono in terra, ciò che vola per l'aria, e tutte le maraviglie che 'l diffuso mare fra le sue onde nasconde, le membra fragili e tutto il corpo mortale sono da quella inferiore parte, che io t'ho detto essere mutabile, sustentate da ardente vigore che con sua misura si diffunde in esse. Agli uomini solo è dato l'animo di quegli corpi eterni, i quali, luminosi e tanto splendidi, di divina mente animati, mirabilmente si conducono. Ciò che è in noi da quegli inferiori (*a*) e corruttibili corpi, è servile, mortale, et ècci commune con le bestie; onde, sottoposti alle passioni terrene, in tutto saremmo accecati, superati e vinti; e, sanza alcuno riguardo d'onestà, dati a' diletti de' sensi, saremmo simili a bestie. Ma l'animo di divina natura, per necessità stabile, da parte di Dio impera e pone

(a) *infuori*

legge agli appetiti. Chi, non ubidiendo, presume da sè (*a*) e segue sua volontà, spregia il comandamento fattogli da quello Idio di chi (*b*) sono questi cieli e ciò che tu vedi. Per questo, come servo infedele e della sua legge ribello, gli chiude queste porti per le quali io venni a te, nè vuole che per lui in sua città si ritorni (*c*); onde egli in quella parte dove s'è più dilettato, in eterno si rimane. Questa voi in terra, noi similemente in cielo, con medesima voce chiamiamo inferno. Dovunque inchiuse l'anime infra gl'infernali confini, sono in morte, per che rimosse sono da il semplice et individuo fonte di loro natura. Per così fatta cagione la vostra, che in terra si chiama vita, è certa morte, e solo vivano quegli che, ubidienti a Dio, poi che sono sciolti dai legami corporei, sono sopra questi cieli transferiti. Questo gran lume, infino al quale tu se' da te stesso salito, è la luna, che vedi dell'altrui lume s'orna, come voi dite in terra.

A questo ti prometto che io diventai per maraviglia stupido, nè mai l'arèi riconosciuta, tanto mi parea disforme da quella che di (*d*) terra si vede, e di grandezza vinceva ogni nostra misura. Io per reverenzia non interruppi, et egli seguì: Questa è il confine tra la vita e la morte: da qui in su ogni cosa è eterna letizia et immortale gaudio; disotto sono tutti i mali, i tormenti e le pene che sostenere si possono. Cotesto è il cieco mondo, dove è Lete et Acheronte, Stige, Cocito e Flegetonte. Costagiù servono le leggi Radamanto e Minos, sotto il giudicio de' quali niuno nocente s'assolve. Co-

(a) *presume leggi da sè* (b) *cui* (c) *torni* (d) *da*

stagiù sono gli avoltoi che pascono i non consumabili cuori. Quello è il luogo dove fra le dilicate vivande si muore di fame; ivi è la ruota che strigne co' denti rivolti et acuti. Chi per forza di poppa vi vòltola (*a*) massi, e chi, pauroso, teme che gli sporti de' gravissimi massi, sotto il pericolo de' quali di continuo si vede, non dieno (*b*) sopra il suo capo ruina. E ad una parola, quello è il centro dove ogni tormento cuoce: Caronte tutto mena, e Plutone e Cerbero ogni cosa divorano. L' anima, serrata ne' lacci corporei, agevolmente in questo inferno per aperta porta ruina: l'opera faticosa è poi rivolgere in su, e salire alle superne stelle, però che per via contraria conviene che t' aggrappi agli scogli che lucono. Per questa via è la prima salute: ritenere gli appetiti sotto la custodia dell' animo, acciò che non paia che noi spregiamo la ragione, da Dio per nostra salute consegnataci. Niuna cosa si fa in terra a Dio più accètta, che amare la iustizia, la clemenzia e la pietà; le quali cose, benchè grandi sieno in ciascuno, in nella patria sono sopra ogn'altre grandissime. A' conservatori di quella largamente è aperta la via a andare in cielo, in quegli sempiterni luoghi che tu quinci vedi.

Udito questo, con timore e reverenzia domandai, se e' m'era lecito passare per quelle luci eterne. Rispose lui: Solo l'ardente amore che ti fe, per carità della patria, in Campaldino fortemente combattere, ti fa degno a questo, nè a niuno altro comanda Idio che tanto liberalmente s'aprino queste porti, quanto a' go-

(a) *vòlta* (b) *nondimeno*

vernatori delle repubbliche, che conservano la moltitudine de' cittadini insieme legittimamente ragunati in unione di coniunta dilezione (*a*). Questa diffusa carità intorno all'universale salute, sempre fu mia guida in terra; ora in cielo di molto maggior bene (*b*) co' beati mi contenta; e tanto mi piace ancora la virtù, che questo giù fra i mortali cura che per unito volere me gli fo amico; per questo mosso, e veduto che per carità del mio Firenze, il quale io già riposi in terra, eri morto, infino a te discesi, per mostrarti la gloria s'aspetta da ciascuno che in vostra vita a questo intende. Così dicendo, mi cavò d'una ombra, come se un lume cavassi di lanterna, e lieve e spedito mi trovai come cosa sanza membra; poi s'avviò, e drieto a sè mi misse nel primo de' lumi eterni. Ivi mi disse: Riguarda, mentre noi andiamo, che di nove rotundità è insieme collegato l'universo: l'infima che nel mezo è ferma per centro, al quale ricascano tutte le circunstanti gravezze, ti dee omai essere bene nota; vedi in quella la vostra terra quanto già ti pare scema, e di cielo ti parrà quasi un punto. Questa in che noi siamo è la minima delle sante luci, più che niuna altra dilungi dal cielo, e vicina alla terra: vedi come de' razi del sole s'accende et orna! Mercurio poi s'agiugne a questa, e con mirabile celerità si rivolge.

Venere splendida è ora questa che nel terzo grado intorno al sole si vagheggia. Ecco il sole che in ordine è posto in mezo di tutti come guida e principe degli altri lumi, illustrando con la sua luce ogni cosa riem-

(a) *diletazione* (b) *molti maggiori beni*

pie, intanto che, per che solo in terra fra i lumi celesti appare, è Sole nominato. Questo altro che più rosseggia e pare orribile, è Marte. Benigno e splendido ora si sale in Giove, e Saturno è l'ultimo che col cielo s'agiugne. Quivi giunto, mirabile contemplazione mi prese, perchè vidi innumerabili stelle da me non mai di terra vedute; e la grandezza loro ogni concetto d'uomo avanzava! Il cielo di tanti e sì varj segni si mostrava ornato, che tutto vago, ben pareva da buono maestro fatto per punto. Di due volte cinque segni in diverse regioni era distinto. « Uno di que-
« sti assai più che l'altro appariva di splendida candi-
« dezza fulgurante, et infra rutilanti luci di vampeg-
« gianti fiamme: due porte in diverse regioni appari-
« vano in esso » (*a*), l'una per segno avea il granchio, e l'altra in più alto sito [il] capricorno. Il sole col (*b*) sommo grado montato infino a esse segnava le sue orme. Drento a quelle porti, disse mia guida, sono i beati: poi ammonitomi che a uomo per la suprema entrare non lece, mi misse drento per la porta del granchio.

In vano direi, se io pure dir potessi (*c*), il numero grande e la santa gesta delle eterne creature che in quello cielo (*d*) sanza termine si godono (*e*); ma bene crederei io dire il vero, se io dicessi che, per ogni uomo mai visse al mondo, ivi sono migliaia di celesti creature. Quivi vidi io l'anime di tutti i cittadini che

(a) Il brano contrassegnato con le virgolette, manca affatto nel codice. (b) *con* (c) *se io pure potessi* (d) *creature in quello cielo* (e) *goderanno*

hanno nel mondo con giustizia governato le loro republiche, fra' quali conobbi Fabrizio, Curzio, Fabio, Scipione e Metello; e molti altri che, per salute della patria, loro e le loro cose posposono; de' quali narrare i nomi sare' sanza frutto. Carlo, tutto lieto, a me rivolto (*a*), disse: Ben puoi ora certo vedere che e' non sono mortali gli uomini, ma è la carne quella che muore in loro, non è l'uomo quello che la sua forma mostra; come (*b*) è la mente, tale è l'uomo, la quale, se bene nutrica l'anima, si congiugne a Dio, e, come cosa eterna, eternalmente perdura (*c*). Niuna cosa nel mondo è più prestante che esercitarla con buone arti negli ottimi fatti. Nulla opera fra gli uomini può essere più ottima che provedere alla salute della patria, conservare le città, e mantenere l'unione e concordia delle bene ragunate moltitudini; in nelle quali cose chi si esercita innanzi ad ogn'altro, in queste divine sedie, come in loro propria casa, eternalmente con gli altri beati contenti viveranno, però che questo è il luogo donde sono venuti i conservatori delle republiche in terra, et al quale debbono infinite (*d*) ritornare.

Dante, inteso con maraviglia tutte queste cose, volle rispondere: e poi che tu m'hai significato tanto eccellente premio, con ogni diligenzia io mi sforzerò seguire in questo; ma il cominciare, e cadere il corpo del suo amico morto, fu in uno tempo. Onde, poi ebbe assai in vano aspettato si rilevasse, provide alla sepultura, e ritornossi allo esercito.

(a) *e a me rivolto* (b) *ma come* (c) *come cosa eternale perdura* (d) *ilfine*, ma forse *alfine* o *infine*

NOTA.

[1] Argomento di questa leggenda, rimasta ignota ai biografi del Poeta, riguarda un fatto, che vorrebbesi dare per vero, accaduto a Dante dopo la battaglia di Campaldino; la quale, stando a GIO. VILLANI (*Cronica.* Firenze, Magheri, 1823; *vol. II, pag. 334*), e all'AMMIRATO (*Storie Fiorentine.* Firenze, Massi, 1641-1647; *vol. I, pag. 179*), sarebbe avvenuta l'11 Giugno dell'anno 1289. Anzi « questa battaglia racconta Dante in una sua Epistola, « e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della « battaglia. » Così scrive LIONARDO BRUNI ARETINO nella Vita dell'Allighieri, che si legge in appendice alla *Divina Commedia* stampata in Padova l'anno 1822 (*vol. V, pag. 51*); e se a noi manca l'appoggio di siffatta Epistola, non si può non prestar fede tuttavía al detto biografo, inquantochè dalle parole surriferite chiaro apparisca ch'ei l'ebbe sotto gli occhi.

La leggenda sta inserita nel *Trattato della vita civile* del PALMIERI; e perchè niun conto può farsi delle moderne edizioni, dal più al meno tutte spropositate, io la estrassi dalla originale, citata dagli Accademici della Crusca (*Firenze, per li heredi di Philippo di Giunta, 1529*, car. 120, v.), e raffrontandola sul codice Riccardiano 2522, ch'è di scrittura del sec. XV, notai a piè di pagina le varianti di maggior importanza.



LODOVICO CARBONE. [1]

I.

DANTE ALIGHIERI, poeta fiorentino, fu molto pronto a rispondere. Essendo molto speculativo e contemplativo, un dì udendo la messa, o che 'l facesse per esser troppo astratto a qualche sottile fantasía, o forse a studio per dileggiare i nemici suoi, non s'inginocchiò, nè si levò il cappuccio, levandosi il corpo di Cristo. Gli emuli che molti avea, perchè era valentissimo, subito corsero al vescovo, accusando Dante che era eretico, e non avea fatto riverenzia al Sacramento. Il vescovo fece chiamare messer Dante, riprendendolo dell'atto suo, e dimandandolo che aveva fatto quando si levava l'ostia, lui rispose: In verità io avea la mente mia sì a Dio, che non mi ricordo che atto facessi col corpo; ma questi cattivi uomini, che avean l'animo e gli occhi più a me che a Dio, vel saperíano dire: e se loro avessero avuta la mente a Dio, non saríano stati a guardare quel che facessi. Il vescovo accettò la scusa, e conoscette Dante per savio uomo, scorgendo quegl'invidiosi per bestioni.

II.

Essendo anche a mensa con messer Cane dalla Scala, che fu un graziosissimo signore, e volendo lui trescare un poco con Dante e incitarlo a qualche motto, ordinò coi servitori che adunassero tutte le ossa e occultamente le ponessero ai piedi di Dante. Levate le tavole, vedendo la brigata tante ossa così adunate ai piedi di Dante, cominciarono a ridere dimandandolo se fosse maestro di dadi. Lui subito rispose: Non è meraviglia se i cani hanno mangiate le ossa sue: ma io non sono cane; però non le ho potute mangiare. E questo disse perchè quel signore avea nome messer Cane.

III.

Un buffone per instizzarlo gli disse: Che vuol dir questo, messer Dante, che voi, sì gran valentuomo e savio, siete così povero; e io, matto ed ignorante, sono stato fatto ricco da questo mio signore? Dante rispose degnamente: Se tu sei ricco non mi maraviglio, perchè tu hai trovato un signore simile a te: quando ancora io troverò un signore simile a me, lui mi farà ricco.

NOTA.

[1] Dopo la prima comparsa che queste tre facezie dantesche si ebbero nel *Giornale Arcadico* l'anno 1828, in una lettera diretta a Monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli dal celebre cav.

G. B. Vermiglioli *(Di alcuni scritti inediti di Lodovico Carbone, ferrarese* ecc.), il quale pubblicavale sul codice che presentemente conservasi nella biblioteca comunale di Perugia, in allora contrassegnato di N.° 95, ed oggi di lettera H e numero 6; ben cinque volte tornarono esse a stampa, come può vedersi nel *Catalogo dei Novellieri italiani in prosa* da me posseduti *(Livorno, Vigo, 1871*, voll. 2, in-8.°), alle rubriche Biblioteca piacevole, Carbone e Gamba. L'ultima edizione perugina del 1865, procurataci dal chiarissimo signor cav. Adamo Rossi, è quella che, da lui avutane facoltà, mi ha servito di modello nel porle di nuovo in mostra in questa raccoltina; ma perchè furono intoscanite, vuo' pur anco riprodurle nella loro genuina lezione. Eccole:

1.

« Danti Aldigieri, poeta fiorentino, fo molto prompto a ri- « spondere. Siando molto speculativo e contemplativo, un dì « oldendo la messa, o che 'l facesse per esser tropo abstracto a « qualche sottile fantasía, o forsi a studio per delezare gli ne- « mici suoi, non si inzenochiò nè si levò il capuzo, levandosi « il Corpo di Christo. Gli emuli, che molti havea perchè era va- « lenthomo, subito corseno al vescovo, accusando Danti che era « heretico, e non havea fatto riverentia al Sacramento. Il ve- « scovo fece chiamare misser Danti, riprendendolo de l'acto suo, « e dimandandolo che havea fatto quando si levava l'ostia. Lui « rispose: In verità io havea la mente mia sì a Dio, che non « mi ricordo che acto facesse col corpo; ma questi cativi homini, « che haveano l'animo e gli ochi più a mi cha a *(sic)* Dio, vel « saperíano dire: e se loro havesseno hauta la mente a Dio, non « seríano stato *(sic)* a guardare quel che mi facesse. Il vescovo « acceptò la scusa, e conoscetti Danti per savio huomo, scorgendo « quegli invidiosi per bestionj ».

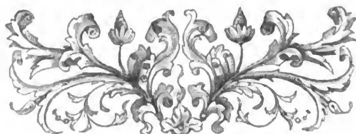
2.

« Siando anche a mensa cum misser Cane da la Scalla, che « fo un gratiosissimo signore, e volendo lui trepare *(sic)* un « pocho cum Danti e incitarlo a qualche motto, ordinò cum gli « servitori che assunasseno *(sic)* tutte le osse e occultamente le « ponesseno a gli piedi de Danti. Levate le tavole, vedendo la « brigata tante osse cussì adunate agli piedi di Danti, comin-

« ciòno a ridere dimandandolo se fosse maestro de dati. Lui subito rispose: Non è maraveglia se gli cani hanno manzate le osse soe: ma io non son cane, però non li ho potuto manzare. E questo disse perchè quel signore havea nome misser Cane ».

3.

« Un altro buffone, per instizarlo, gli disse: Che vuol dir questo, misser Danti, che vuj, sì gran valenthomo e savio, setti cussì povero; e io, matto e ignorante, son sta' fatto richo da questo mio signore? Danti rispose degnamente: Se tu ei *(sic)* richo non mi maraveglio, perchè tu hai trovato un signore simele a ti: quando ancora io troverò un signore simile a mi, lui mi farà richo ».



ANONIMO. [1]

DICESI vulgarmente che essendo Dante in Ravenna in istudio, e leggiendo come doctore varie opere, e un dì circa la casa dello studio pubblico ragunandosi molti doctori e scienziati e scolari, et in più cerchi disputandosi di varie cose, in uno fra gli altri si ragionava della scienzia di Dante, e un doctore da bene disse: Voi disputate della scienzia d'un vilano. Il perchè e' fu ripreso; e lui di nuovo disse: Io dico che Dante è un villano. E lui fu dimandato della cagione. Et egli rispuose: Perchè Dante à decto ogni cosa degnia di memoria e fama nelle sue opere poetiche, e non à lassato a dire nulla ad altri; e però è villano. E un altro si levò, che era emulo di Dante, e disse: E che à egli però decto Dante? Io non stimo tutte le opere di Dante cento soldi. E questo fu riportato a Dante, che era in un di quei cerchi di disputanti; et abbocossi con decto suo emulo. . . . . vedendo questo, decto suo emulo disse a Dante: Io stimo le tue opere . . . . molto meno che cento soldi, e molto

meno che prima. Sì che a proposito, dobiamo molto guardarsi dall'ira che ci toglie la fama.

NOTE.

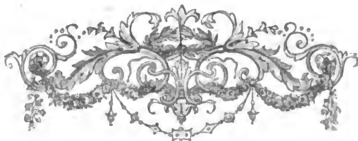
[1] In un codice Laurenziano, segnato di N.° CXXXI, Plut. LXXXX, di scrittura del secolo XV, contenente il *Paradiso di Dante,* sta inserito questo aneddoto, disgraziatamente reso mutilo dalle tarme, che il Bandini già pubblicava nel vol. V, col. 402, del ricordato Catalogo de' manoscritti italiani esistenti in quella biblioteca.

E che « Dante si chiama il villano perchè e' no' lasciò a dire « ad altri nulla », leggesi ancora in fine delle *Chiose sopra Dante,* malamente attribuite al Boccaccio, e pubblicate da Lord Vernon coll'ajuto del celebre filologo Vincenzio Nannucci *(Firenze, Piatti, 1846,* pag. 717); le quali parole sono quasi un commento a'tre versi che ne chiudono il codice; e i versi son questi:

O tu ch'achatti l'libro del villano
Rendilo presto, perchè gran piaciere
Ne tra'chostui acchi 'l chavi di mano.

Nella Trivulziana conservasi un codice della Divina Commedia, del secolo XV, sfuggito alle ricerche del De Batines, in fine del quale si legge il seguente motto, che se non riguarda il Poeta, è però relativo alla sua grand'opera.

Ho tu che chun questo libro te trastuli,
Vardalo da la luzerna e da i fanzuli.



VESPASIANO DA BISTICCI.[1]

[DELLA INGRATITUDINE].

SE QUESTO vicio ha luogo nella città di Firenze, e come ella l'abi usato in essere ingrata inverso e' sua citadini, domandisene Dante, i nel quale erano istate tante singulari virtù, e che per la sua patria aveva fatte tante degne cose, et in ultimo fu pagato da grandissima ingratitudine; per che sendo suto mandato ambasciadore a Roma, e non molto tempo inanzi era istato de' Signori, e per opinione d'alcuni, sendo in Firenze dua parte, che l'una si chiamava parte Bianca, l'altra si chiamava parte Nera, fu chi lo volle incolpare che gl'avessi tenuto da una di quelle parte opposita a quegli governavono. Trovandosi la parte opposita a quella più potente che l'altra, istando a Roma apresso al pontefice in onore della sua cità, gli fu dato l'exilio sendo molto giovane: e per questo andò vagando per tutta la Francia, et in più luoghi d'Italia; e non si abattendo a principe che conoscessi le sua virtù, non fu avuto in quella riputazione meritavano le sua virtù. Essendo nella corte del re di Francia [2], dove non era chi conoscessi le sua virtù, vi stava con

dificultà di potere avere quello gli bisognava, e più tosto incontento che no; et un dì, sendo in casa il re, ch'era molto vòlto a' piaceri e diletti, e maxime di bufoni, e donava loro assai; sendo Dante nella corte del re, questo bufone [3] n'usciva ogni dì carico di doni aveva dal re, et unde, quasi facendosi befe di Dante, gli disse: Meser Dante, quando verrà il tempo vostro? Dante gli fece una savia risposta, e disse: Sa'tu quando sarà il tempo mio? quando e' sarà uno prencipe che sia più simile a' costumi mia, che a' tua. Sì che stava de [4] malissima voglia, vedutosi privato della sua patria a torto, e veduto non essere conosciute le sua virtù; per che nel suo Convivio se ne duole assai, e dice essergli assai più molesto il vedersi in sì bassa condizione per esser poco istimato, che non meno gli doleva questo che si facessi l'exilio. Queste furono per la gratitudine gl'aveva usata la sua patria ingrata, che fu cagione perdere il tempo suo, e non potè dimonstrare le sua virtù come arebe fato sendo istato nella patria, come non istette, e morì in exilio.

NOTE.

[1] Si estrasse dalla car. 250 *recto* dell'inedito *Trattato contro a la ingratitudine, composto da Vespasiano e mandato a Luca de gl'Albizi* (Cod. Magliabechiano del secolo XV, Classe VIII, N.° 1442).

[2] Si noti che il Petrarca, il Poggio e il Savonarola narrano la medesima avventura come accaduta alla corte dello Scaligero.

[3] Così il codice, ma forse è da leggersi: *uno di questi bufoni.*

[4] Il codice: *da.*



GENTILE SERMINI.[1]

SER GIOVANNI DA PRATO[2] CONDOTTOSI CON BALDINA SUA VAGA IN CAMARA, ADAGIO, DI NOCTE E SOLI D'ACCORDO, E CENATO, NELLA VEGHIA COMINCIÒ A LEGGERE DANTE, E TROPPO CONTINUANDO A LEGGERE, BALDINA, SDEGNATA, STIMANDO CHE LUI PIÚ DI DANTE LEGGERE CHE DI LEI SI CONTENTASSE, LASSOLLO IN FREGA E PARTISSI. ESSO, RIMASO BIANCO, LA MATTINA DOLTOSENE CON UNO[3] CARO COMPAGNO, E DETTOLI LA NOVELLA, CON ABBONDANTE RISA LUI LI RISPONDÈ COME APRESSO LA NOVELLA LEGGIERAI.

TROVANDOSI misser Michele Raffacanti[4] podestà di Prato, essendo ricchissimo, di cui el padre sempre a tenduccia avea prestato[5]: tenendo più in dimostrazione onoratissima vita, perchè era molto pomposo, e seco avendo Mona Chiara sua donna, e simile una sua bella figliuola d'età d'anni quindici d'una sua prima donna, e a Mona Chiara figliastra; esso misser Michele volendo in parte vita di signore dimostrare di tenere, teneva camara e non corte di per sè; ciò è che la donna con la figliuola faceva dormire, e lui con uno pulito giovano, come suo camariero, da canto in altra camara si dormiva. Mona Chiara essendo di ciò male

contenta, sì come savia e proveduta donna, essendo in casa per cavaliere uno pulito giovano, che ser Ugolino da Ugubio si chiamava, li disse uno giorno: Cavaliere, voi sète uno bello e pulito scriptore; io so leggere e non scrivare, e però ho deliberato che a scrivare m'ensegnate. A cui rispose: Madonna, i' son contento. Et ella a lui: Perchè ogni sera missere alle tre ore ne va a letto, e colcato che sarà, una ora o più mi potrete insegnare che persona nol saprà, e luogo non c'è migliore che in camara vostra. A cui ser Ugolino rispose: Madonna, a vostra posta. E così per la sera composto di cominciare, quando fu l'ora, colcato il podestà, madonna Chiara in camara del cavaliere si ritrovò, e per non essare uditi, l'uscio di dentro serraro; e posti a sedere, voltando al fuoco le reni, avendo ine su la tavola ogni argomento da scrivare, ser Ugolino, di prima, la penna in mano ben temperata le pose per lo verso che pigliare si doveva. E così preso la penna e 'l calamajo in ponto, cominciò per allora a fare una coppuccia [6]; poi seguitando di bene in meglio lo scrivare, fra che la natura le l'accattava, e ella essendo di buona industria, in brevè tempo vantaggiosamente scriveva; e tanto di quello scrivare si dilettava, che 'l più delle nocti col cavaliere si stava, tanta voluntà aveva di bene imparare. E perchè con lui bene alla dimestica poteva fare, avendo grande confidanzia in lui, sapendo che egli non meno riguardo arebbe di lei, che propriamente missere Michele suo proprio marito facesse. E però con lui el più delle nocti si colcava, e tanto aveva ferma la fantasía allo scrivare, che tutto 'l tempo ch'ella stava con lui, o ella

scriveva, o ella di scrivare ragionava; e se dormiva, sempre sognava di scrivare. Et essendo questo circa due mesi durato, disse ser Ugolino a madonna: Io voglio a Baldina insegnare, acciocchè quando tornarete a Fiorenza voi e lei siate buone scriptrici. A cui ella dicendo non volere, e lui volendo, disse: Se voi non date modo ch'io le 'nsegni, non fate conto più da me imparare niente. Infine bisognò ch'ella così facesse, non volendo dimenticare quanto aveva imparato; e forzata per questo, convenne consentisse che una sera insegnasse a Baldina e l'altra a lei. E così seguitando al fine dell'officio madonna Chiara e Baldina, non era donna in paese che meglio scrivesse di loro; che chi l'avesse pur una volta veduta la penna menare con tanti dolci et adatti modi e con tanti boni tracti, con tutte le adatte regole dello scrivare, non è uomo non se ne fusse [maravigliato]. E per lo molto continuare dello scrivare, la sua prima penna di sturzo (*sic*) per lo spesso temperare a poco a poco mancando, fu necessario con quella dell'oca seguitare; e perchè il calamajo fusse in ponto, la testa a tanto scrivare non reggendo, bisognò la temperanzia con discrezione usare. Intanto avenne che uno valente notaio da Prato, il cui nome era ser Giovanni da Prato, avendo per l'arte della notaría gran pratica et amicizia con ser Ugolino, e forte innamorato di Baldina, a esso scoperto el suo animo, di lui si fidò, strettissimamente pregandolo se buono ne li potesse essere. E tanto lo seppe pregare, che ser Ugolino li promesse provedere che una sera albergarebbe nella sua camarà con lei. E così composto di modo che un giovedì sera colcato el podestà,

nella camara del cavaliere insieme a cenare si trovaro ser Giovanni e Baldina. E così con allegrezza tutti e tre insieme cenaro, e dopo cena, essendo grandi le nocti, cominciando la veghia, essendo un libro di Dante su la tavola, del quale ser Giovanni molto si delettava di leggere, el quale preso e leggendo, disse 'l cavaliere: Io ho andare alla cerca, rimanetevi qui, e s'io troppo penasse a tornare [7], colcatevi qui; e così si partì. E serrata la camara, ser Giovanni pur legge, e Baldina dallatoli; e così continuando, avendo già tre capitoli lecti e disposti, e ricominciando el quarto, quasi come di Baldina non si curasse e che più di legger Dante che di lei appetisse; ella di ciò prese sdegno, et essendo capresta alle mille, disse fra sè: Forse che costui attende che io ne lo 'nviti? A me pare che lui sia venuto qui per tenere scola di Dante; se così è, e lui con Dante si stia. E preso partito, aprendo l'uscio, ser Giovanni la sentì e disse: Ove va' tu, manza mia bella? A cui essa rispose: Io tornerò di presente. Esso così credendo, e ella di tracto nella camara di madonna Chiara, serrato l'uscio, allato a lei si colcò, e così si stè tutta la nocte. Ser Giovanni, lecto el quarto capitolo, aspettando [8] Baldina, agio ebbe d'aspettare, et infine non tornando Baldina, s'avvide essere beffato; e inde con gran dolore si partì. Et essendo io a Prato arrivato, avendo con lui gran pratica et amicizia, perchè nella città nostra era stato in studio, con meco di questo caso la mattina amichevolmente si ridolse, tutto 'l caso per ordine contandomi. E nel suo dire molto de la fortuna si doleva e lagnava, sempre dicendo: O fortuna, che t'ho io facto che tanto mi

se' stata contraria? E più di questa fortuna si doleva, non dicendo di sè che se n'era cagione. Io, guardandolo in viso e preso piacere della novella, computando ogni cosa, tanto m'abondarono le risa, per allora rispondare non li potei; ma poi, con agio preso la penna, con questo mesticcio li risposi:

Dolendosi ser Giovanni da Prato con l'autore del caso intervenutoli, qui adietro narrato, esso con questo mesticcio li respondé.

Che fa bisogno pur che tu ti doglie,
Che pur in vano reprichi el passato?
Credi tu sempre allato
Avere a te la prospera fortuna?
Non sa' tu ben che non è cosa alcuna
Che vòlti come lei veloce e presta?
E sai che non ha resta
La rota sua, nè mai non arà pace
Insino al dì ch'al sommo Re non piace
Conficar questa con eterni chiovi.
Sì che mai più non movi?
Allor fie ferma e salda in sempiterno.
Tu ti lamenti, se io ben discerno,
Che giovedì a sera non pigliasti
De' dilicati pasti,
Che longo tempo disïati avevi
E come largamente tu potevi
A tuo dimin senza contradictione:
Ma tanto vuol ragione,
Che chi non piglia a tempo perde 'l piato.
Non ti doler de la fortuna, ingrato,
Duolti di te, che non la meritavi:

Forse tu aspettavi
Pel tuo bel viso che te ne 'nvitasse?
Che volei tu da lei che ti mostrasse?
Non vedestu che la sua compagnía
Tutta s'er 'ita via,
E voi serràti soli in zambra al foco?
Che aspettavi allor? deh! dimmi un poco:
Non meritavi tu d'esserne morto,
Ch'eri condocto al porto
Colle prospere vele al dolce lito?
E non saper poi prender el partito;
Che si vorrebbe ancor propaginarti,
O [9] in esilio cacciarti
Ad abitar du' non sia corpo umano;
In alpe, in tombe, o in altro cavo strano
Maladetto da Venere abitasse,
E ine consumasse
La vita tua sino all'ultimo giorno.
Fiere, biscie, serpenti avesse intorno,
E queste fusser per tua compagnía;
E non altra ginía
Co' quai poter pigliar alcun dilecto.
Poi ti vorría veder passar il pecto
D'una saetta fabricata d'oro,
Con sì fatto lavoro
Che mai dal cor di te non si spicasse.
Ove Cupido sue forze mostrasse,
Poi con dardi piombati fusse vòlto
Al dilicato volto,
E seguitasse l'arte con aspreza.
Se io potesse aver tant'allegreza
Ch'i' ti vedesse in questa forma stare,
Forse ch'allegierare
Potriese alquanto allor la pena mia.
Come sapestu far tal villanía?
Ben merit'ora esser detto babione,

Tristo manigoldone;
Vergognati che t'ài da vergognare.
Rispondimi or: che pensavi tu fare,
Avendo la tua vaga teco in cella
Sì pellegrina e snella,
Sola di notte, adagio a tuo dimino?
Che nominar pur fortuna o destino!
Nomina te, non ti doler di lei;
E se tu dici omèi.
Dio te li mandi e sien per ogniun cento.
Tu pur istavi a leggier Dante attento,
Vòlte le spalle a lei così ti stavi,
E chiaro dimostravi
Esserle più nimico che amante.
E s'ella allora ti mostrò le piante,
Tu te ne fusti, fratel mio, cagione,
Che tutta la ragione
Fu dal suo canto, e dal tuo lato è 'l torto.
Che ella come savia t'ebbe scorto,
E disse: crede costui ch'il richieggia?
Forse che mi dileggia,
O veramente egli è pur tristo affatto!
Prese partito e tirò via di ratto,
E disse: statti con mille malanni,
Non mi dar più affanni,
Che mai più mi ritruovo ove tu sia.
Dico che fece una gran cortesía,
E peggio ancora ti si volía fare.
Or ti vo' consigliare,
Acciò che tu non ne sia dilegiato,
Che mai più con nissun n'abbi parlato.

NOTE.

[1] Nello stesso anno 1868, e nella medesima tipografia Clementi, due volte fu già stampata questa Serminiana novella in Venezia, col titolo di *Ser Giovanni da Prato*, e sempre in ristrettissimo numero di esemplari. Di coteste edizioni si prese cura l'egregio cav. prof. Pietro Ferrato, il quale disse d'essersi giovato dei due codici che si conservano nelle biblioteche Estense di Modena e Marciana di Venezia; e sopra quegli stessi ho io pur condotta la presente ristampa, che mi confido sarà riuscita assai migliorata e corretta.

[2] Intorno a ser Giovanni da Prato, oltre il Crescimbeni, il Baldinucci, le bibliografie Dantesche e quella Pratese ecc.; più specialmente potrà consultarsi *Il Paradiso degli Alberti* (Bologna, Romagnoli, 1867, *volume I, parte II*), ch'è un romanzo di esso Giovanni, pubblicato con grande amore e diligenza, e con importantissime illustrazioni dal filologo russo, prof. Aless. Wesselofsky; non che *La scrittura di artisti italiani* (*sec. XIV-XVII*) *riprodotta con la fotografia* ecc. *da Carlo Pini* (Firenze, presso l'editore, 1869 *e segg.*), ove si leggono alcune notizie di questo dantista, architetto e poeta, dettate dall'illustre cav. Cesare Guasti. Varie sono le cose inedite che di lui ci rimangono, e tra le altre è a notarsi un poema che sta nella Magliabechiana (Cod. 702, cl. VII), il quale, al dire del suddetto prof. Wesselofsky (volume indicato, pag. 76), è « una specie d'imitazione « della Divina Commedia. »

[3] Così il cod. Modenese; quello Marciano, ch'è posteriore, ha: *con uno suo.*

[4] Il codice Modenese legge *Raffacanci;* ma il prelodato cav. Guasti, ch'è pratese e delle cose di sua patria eruditissimo, rendeami certo che cotesto messere non può chiamarsi Raffacanti nè Raffacanci, ma Raffacani; ch'è famiglia fiorentina, e di cui egli trova un *Giovanni* podestà di Prato nel 1351; ovvero è un *Michele* de' Riccialbani, che lo fu similmente nell'anno 1428. Nè è improbabile che ciò che si narra nella novella della moglie e della figliuola di lui, vero o falso che sia, abbia indotto il Sermini a mascherarne il nome o il cognome.

[5] *Prestare a tenduccia* (piccola tenda) che in Firenze e altrove si dicea *prestare a vela*, ed era il prestare con pegno.

[6] *Coppuccia*, vocabolo affatto nuovo, sconosciuto a' Senesi, e ch'io da primo avea cambiato in *cappuccia*, secondo l'uso del dialetto Modenese di chiamare *zampe di gallina* e *cappuccie* (creste) i primi tentativi di chi impara a scrivere, e, poco esperto, fa le aste rampinate e le lettere crestate; spiegazione di cui mi era stato cortese il cav. Ant. Cappelli, e la quale, mancando l'ajuto de' vocabolarj, sembravami la più ragionevole. Se non che lo stesso sig. Cappelli invitavami in seguito a desistere da cotesto cambiamento, giacchè *coppucce* trovava egli pur ricordate in altra novella inedita dello stesso autore, e probabilmente sta a significare qualche atto sconcio e disonesto.

[7] In ambedue i codici leggesi: *e s' io troppo penasse troppo a tornare.*

[8] Il solo codice Marciano ha qui per errore *apestando.*

[9] I due codici hanno: *E in esilio:* così le stampe venete; ma non v'ha dubbio che la lezione è errata.





CRISTOFORO ZABATA. [1]

ERA DANTE, come molti scrivono, di picciola statura, ma prontissimo et arguto nelle sue risposte; il quale essendo da uno con troppa attenzione guardato in atto di beffeggiarlo per la sua picciolezza, et esso essendosi di ciò accorto, gli rispose con questi quattro versi, dicendo:

Tu che beffeggi la nona figura,
E sei da manco de l'antecedente:
Va, e raddoppia la sua sussequente,
Che ad altro non t'ha fatto la natura. [2]

NOTE.

[1] Dal *Diporto de' viandanti, nel quale si leggono Facetie* ecc.; *di nuovo raccolte e date in luce da Cristoforo Zabata.* In Pavia, per gli heredi di Girolamo Bartoli, 1593, *in-8.°*, *pag. 160.*

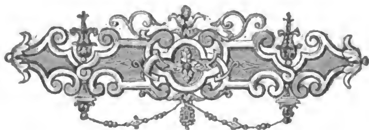
La stessa facezia, o, come la chiamò il Crescimbeni (*Comentarj.* Roma, De Rossi, 1702, *in-4.°*, *pag. 308*), detto arguto, troverassi più innanzi narrata anche da anonimo scrittore dello stesso secolo decimosesto, e da Tommaso Costo: da essi avremo la spiegazione del giuoco di parole poste in bocca al Poeta. È riferita altresì dal Cinelli nel tomo 1.°, pag. 338, della sua *Toscana letterata* (cod. Magliabechiano, N.° 66, classe IX); ma

« chi potrà mai credere », dice il ch.mo Fraticelli (*Il Canzoniere di Dante Alighieri*, edizione citata, pag. 286: *Rime apocrife*), « che questa storiella appartenga veramente alla biografia di Dante, quando sappia che non ebbe questi piccolo « e tisicuzzo personale, ma temperamento vigoroso e robusto, e « statura di quasi tre braccia toscane? »

E poichè m'è avvenuto di ricordare il Cinelli, farò nota anche un'altra particolarità riguardante l'Allighieri, che leggesi alla pag. 340 (tomo indicato) dell'opera suddetta, intorno alla quale non soltanto tacciono tutti i biografi del Poeta, ma neppur dal Baldinucci se ne fa menzione nelle vite di Giambologna e del Tacca; e cioè, che « la sua testa (*di Dante*) fu poi dal « sepolcro da l'arcivescovo di Ravenna fatta cavare a (*il codice:* ed a) Giambologna scultor famosissimo, dalle cui mani, « siccome tutte l'altre cose curiose di modelletti ed altre materie, in Pietro Tacca suo scolare et erede passarono. Onde « mostrando egli un giorno alla duchessa Sforza, fra l'altre galanterie e singolarità, la testa di Dante; ella, con imperioso « tratto togliendola, seco portar la volse; privando in un tempo « medesimo il Tacca, e la città (*di Firenze*) di gioja sì cara; « il che con sommo dolor di esso Pietro seguì; per quanto Lodovico Salvetti, suo scolare, e testimonio di questo fatto di « vista, m'ha più volte raccontato. Era questa testa per la parte « anteriore di faccia non molto grande, ma con grandissima delicatezza d'ossi costrutta; e dalla fronte alla parte posteriore, « occipite dimandato, ove la sutura lambdoidèa ha suo termine, « era molto lunga a segno che non rotonda come l'altre, ma « ovata era sua forma: riprova manifesta della memoria profonda di questo insigne Poeta; e per la di lei bellezza era « bene spesso come sceda da' giovani del Tacca disegnata. La « duchessa però postala in una ciarpa di drappo verde, di propria mano la portò via, e Dio sa in quali mani e dove in oggi « cosa sì pregiata e degna si trovi. »

[2] In una novella di Bartolommeo Gamba, da me, or non ha molto, data in luce (*Livorno, Vigo, 1873,* in-8.°), cotesti quattro versi vengono malamente da lui attribuiti a Fazio degli Uberti, dichiarandoli appartenere al suo *Dittamondo*; ed aggiunge che, con la lettera I, « si crede che Fazio indicare volesse l'imperatore di allora Arrigo settimo. »





COSIMO ANISIO. [1]

I.

AD UN *molesto giovane,*
Mi venne assicurato,
Che Dante, infastiditone,
Abbia così parlato:
Dimmi, ten prego, o giovane:
Qual ti par che fra tante
La più gran bestia sia?
Ed egli: L'elefante.
Allor riprese Dante:
Ah, te ne prego, elefante, va via!

II.

Dante era brutto. Egli veduta a caso
Una fanciulla, son, disse, persuaso
Che nella città nostra di quest'una
Non sia più bella alcuna.
Ed ella nel veder quel brutto aspetto,
Tanto di te non può, disse, esser detto.

Ed ei: Lo si potrà, donna loquace,
S'è ver che sei, com'io lo fui, mendace.

III.

Ultimo un dì s'assise ad un convito
Dante che a caso era assai mal vestito.
Pesciàttoli e quisquiglie a lui son date;
Solo i primi ànno grosse le portate.
Dante sel portò in pace; indi gli avvenne
Che ad altra lo invitar cena solenne.
Egli v'andò vestito a nozze e tosto
Quella pompa gli ottenne il primo posto.
Dunque alle vesti non a me gli onori?
Anche la giubba dunque ama i sapori?
Disse, e versò il suo piatto in sul vestito:
Piacque lo scherzo acuto, e fu plaudito.

NOTA.

[1] Dalla mentovata *Lettera critica* del prof. Filippo Scolari *intorno agli aneddoti spettanti alla vita di Dante Allighieri,* trassi queste tre facezie di Cosimo Anisio, scrittore napolitano del secolo XVI, di latino ridotte in volgare dallo stesso Scolari. L'argomento della prima fu pur trattato dal Poggio, dal Domenichi e dal Tomitano: in nota a quest'ultimo si troveranno di essa alcune imitazioni. Nella seconda si riferisce una *pronta risposta,* che torniamo a leggere nella seguente novellina del Cornazzano, già inserita dal Poggiali nel vol. I, pag. 98, delle *Memorie per la storia letteraria di Piacenza* (Piacenza, presso Niccolò Orcesi, 1789):

« Un moderno milanese, dicto Pietro de Pusterla, al re di

« Francia legato del duca Francesco per cose molto tediose a « lui, intendendo che il re, e tutti li Franzesi diceano poco bene « di gli Taliani, pensò d'industria un dì fargli tacere: e dinanzi « al re di Franza, me presente, disse un dì tanto bene di gli « Franzesi quanto possibile sia immaginarsi: laudandogli di ma- « gnanimitade e di prudentia, e di tutte quelle parti degne, « delle quali, esso stesso che 'l dicea, sapea che 'l mentiva fal- « samente per la gola, chè sono tutti insolenti e temerarii. In « somma el re, poi che hebbe assai et assai ascoltato, si voltò « verso Pietro e disse: Monsyr Piero, vous dite vrai, che tout « les Francois sone da bien; ma nous non povon pa ansi dire « di vous Taliani. Rispose subito Pietro: Sì bene, sacra Maestà, « voi poteti dire questo e melio. Disse il re: In che modo? — « Dicite una busia de Taliani, come ho io dicto di gli Franzesi. « Chiuse questo parlare la bocca al sacco; e ben ch'el ce mo- « strasse de ghignarsene, quello riso so che gli andò poco in « giuso, nè mai poi lui, nè la corte soa sparlò di gli Taliani, « che noi sentessimo. »

È attribuita anche al Piovano Arlotto (V. *Facetie* ecc. Fano, Farri, 1590, *car. 23 v.*), non che a ser Chello dal Bucine, conforme si legge in altra facezia contenuta nel già ricordato codice Magliabechiano *(Motti e facezie inedite del sec. XV)*, la quale è del seguente tenore: « Ser Chello dal Bucine, huomo d'acuto « ingegno, vaghegiando una gentil donna a Bologna, col pigliare « l'aqua benedecta in chiesa, le dixe: Io non vidi mai la più « bella donna di voi. Voltatasi a lui, rispose: Messere, io non « posso già dire così di voi. Sogiunse ser Chello: Madonna, sì, « potete: mentite per la gola come me. » Dal Zabata invece *(Diporto de' viandanti* ecc., edizione citata, *pag. 180)* è posta in bocca al Tosetto padovano: « Il Tosetto padovano, dottore « di filosofía, fu galant'huomo et faceto. Costui trovando una « donna per la via, et volendole dare luogo che passasse, le « disse, ch'egli faceva ciò per esser ella bella. La quale insu- « perbita et di poca levatura, dove un' altra meglio creata « l' havrebbe ringratiato, rispose: Sète ben brutto voi. Perchè « il Tosetto disse: Madonna, voi havete detto una bugía, et io « un'altra: passate al piacer vostro. » L'abbiamo in versi nella « nota *Insalata mescolanza* del Gabrielli *(Centuria II, N.° 4)*:

Donna passava tumida e fastosa,
Tra cavalieri al numero di sei.
Disse a gli altri un di lor: Più gratiosa
Dama non vidi mai a' giorni miei.

Rispos'ella adirata e dispettosa:
Ben altretanto tu sgratiato sei.
Quei replicò: Patti e pagati siamo,
Ch'ambidue detto egual menzogna habbiamo.

SENSO.

Se non vuole ascoltar cosa molesta,
La donna sia men pronta, e più modesta.

E si legge ancora nel *Novelliere Felsineo* (Bologna, Tip. Chierici, 1852, *pag. 44*; *Centuria I, N.° LX)*, non che tra le facezie latine del *Bebel* (Frischlini, Bebelii *et* Poggii *Facetiae* etc.; edizione citata, *pag. 241*): « Duo deambulantes obviam habue« runt puellam parum venustam, qua visa dixit unus ad alte« rum ut puella audire posset: Quis illam virginem non jure « pulcram affirmare posset? Ad haec puella, quae se derisam « esse intelligebat: Verum est, inquit, sed idem de te nemo « quicquam affirmaret. Cui ipse: posset affirmare, si quis men« tiri vellet, ut ego de te sum mentius. » In francese la troviamo inserita nel libro: *Faceoies et motz subtilz* (ediz. cit., *car. 18 v.)*.

La terza finalmente corrisponde in parte alla prima delle due novelle del Sercambi, riprodotte in questo volume alla pag. 65, e in parte all'altra d'ignoto scrittore del secolo decimosesto, in vernacolo veneziano, che si leggerà più innanzi.

Non ho poi mancato di procurarmi il testo latino di esse, dall'edizione originale napolitana (Cosmi Anysii *Poemata.* Neapoli, per Joannem Sultzbacchium Hagenovensem Germanum, 1533; *Facet.* Lib. I, *car. 103, 110;* Lib. III, *car. 127)*, ed eccone fedelissima copia:

1.

DE DANTE IN IUVENEM.

Sic iuveni infesto quondam dixisse poetam
Accepi Dantem: Dic puer, obsecro, ait,
Belua quae in terris ingens? Elephas, ait ille.
Tum Dantes: Elephas, hinc procul, obsecro, abi.

2.

DE DANTE ET PUELLA.

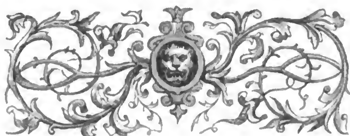
Turpis erat Dantes, conspecta hic forte puella:
Haud urbe in nostra est hac speciosa magis.
Non ita de te, ait illa, licet iactare. Licebit,
Excipit hic, mendax si tu es, ut ipse fui.

3.

DE DANTE POETA IN CONVIVIO.

Inter convivas assiderat ultimus olim
Dantes; forte viro tum toga vilis erat.
Pisciculi appositi sunt mensae quisquiliaeque:
Magnificos missus mensa habet illa prior.
Aequo animo tulit hoc Dantes; dein forte vocatus
Est iterum ad coenam quae saliaris erat.
Cum sponsalitiis accessit vestibus, ob quod
Pompae ille primum contribuere locum.
Ergo non vobis, sed pannis dantur honores?
Mecum igitur libet penula nostra dapes.
Haec secum, et manicis farcit pulmenta vicissim:
Commentum hoc lepidum, et scitum ibi cuique fuit.





BENVENUTO CELLINI.[1]

CURIOSA INTERPRETAZIONE DATA DA BENVENUTO AL VERSO DI DANTE: « PAPE SATAN, PAPE SATAN ALEPPE. »

COMPARVI un giorno alla gran sala di Parigi (*a*) per difendere le mie ragioni, dove io vidi un giudice, luogotenente del re nel civile (*b*), elevato in sur un (*c*) gran tribunale. Quest'uomo era grande, grosso e grasso, e d'aspetto austerissimo: aveva all'intorno di sè molta gente da una banda (*d*), e dall'altra molti procuratori e avvocati, tutti messi per ordine da destra e da sinistra; altri venivano, un per volta, e proponevano al detto giudice una causa. Quelli avvocati, che gli erano da canto (*e*), io gli vidi talvolta parlar tutti a un tratto; dove io stetti maravigliato, che quel mirabile uomo, vero aspetto di Plutone, con attitudine evidente porgeva l'orecchio ora a questo, ora a quello, e virtuosamente rispondeva (*f*): e perchè a me sempre è dilettato il gustare e vedere ogni sorta di virtù, mi

(a) *Conparsi alla gran sala di Parigi* (b) *del civile* (c) *su-nun* (d) *aveva all' intorno di sè da una banda* (e) *che erano da canto* (f) *a tutti rispondeva*

pareva questo tanto mirabile, che non l'averei voluto per gran cosa non l'aver veduto (*a*). Accadea che per esser questa sala (*b*) grandissima, e piena di gran quantità di gente, chè ancora (*c*) usavano diligenza che quivi non entrasse chi non aveva (*d*) che fare, e tenevano la porta serrata e la guardia (*e*) a detta porta; la qual guardia, alcuna volta (*f*), per far resistenza a chi egli non voleva che entrasse (*g*), impediva con quel gran romore quel maraviglioso giudice, il quale, adirato, diceva villanía a detta (*h*) guardia; ed io più volte mi abbattei e considerai l'accidente; e le formali (*i*) parole, quali io sentii, furon queste che disse propio il giudice (*k*), il quale iscòrse due gentiluomini che venivano per vedere; e facendo il portiere (*l*) grandissima resistenza, il detto giudice, gridando, disse (*m*) ad alta voce: Sta'cheto, sta'cheto, satanasso, lèvati di costì, e sta'cheto. Queste parole nella lingua francese furono (*n*) in questo modo: Phe, phe Satan, alez, phe (*o*). Io, che benissimo avevo imparata la lingua francese, sentendo questo motto, mi venne in mente (*p*) quel che Dante volle dire quando entrò (*q*) con Virgilio suo maestro dentro alle porte dell'inferno; perchè Dante, a tempo di Giotto dipintore, furono insieme in Fran-

(a) *il vedere e gustare ogni sorte di virtu, mi parve questa tanto mirabile, che io non arei voluto per gran cosa non l'aver veduta* (b) *Accadde per essere quella sala* (c) *di gente. Ancora* (d) *non entrassi chi non v'aveva* (e) *e una guardia* (f) *alcune volte* (g) *a chi lui non voleva ch'entrassi* (h) *alla ditta* (i) *formate* (k) *furno queste, che disse il propio giudice* (l) *questo portiere* (m) *disse gridando* (n) *in nella lingua franzese suonano* (o) *Phe phe, Satan, phe phe, Satan, alè phe* (p) *in memoria* (q) *volse dire quando lui entrò*

cia, e maggiormente in Parigi, dove per le dette cause si può dire quel luogo, dove si litiga, un inferno (*a*). Però ancora Dante, intendendo bene la lingua francese, si servì di quel motto: e m'è parso gran cosa che mai non sia stato inteso per tale; di modo che io dico e credo, che questi comentatori gli facciano dir cose, le quali egli mai non abbia, non che pensate, ma sognate (*b*).

(a) *essere uno inferno* (b) *gli fanno dir cose, le quali lui non pensò mai.*

NOTA.

[1] È l'ottavo ed ultimo dei *Racconti di Benvenuto Cellini*, pubblicati in Venezia da Bartolommeo Gamba, l'anno 1828, in occasione delle nozze Cittadella-Maldura; tolto, com'egli notava, dalla prefazione al *Trattato dell' Oreficería*, stampato in Firenze nel 1731. Cadde bensì in errore allorquando dichiarava che del medesimo non era stata fatta alcuna menzione nella *Vita* di esso Benvenuto, mentre ognuno ivi può leggerlo nel cap. XI del Lib. II. Anzi, dal codice Poirot, ora Laurenziano (N.° 65, car. 391), che già servì all'egregio dott. Francesco Tassi per darci, di tale amenissima opera, quella sua diligente ristampa di *Firenze, Piatti, 1829*, voll. 3, in-8.°; n'ho io tolte le varianti, le quali, a caratteri corsivi, si troveranno qui indicate in nota a piè di pagina.

Che poi il Cellini, sul serio, abbia data siffatta interpretazione al famoso verso di Dante, senza lapidarmi, mi si concederà dubitarne. Reca anzi maraviglia come la medesima trovasse appoggio presso il canonico Dionisi ed altri valenti letterati, saviamente osservando l'eruditissimo P. Bald. Lombardi *(Divina Commedia.* Padova, Tip. della Minerva, 1822, *vol. I, pag. 158):*
« Oltre che desidererebbesi che, assecondando Dante in tutto ciò
« che agevolmente poteva il francese dialetto, scritto avesse

« *pe pe*, e non *pape;* v'è d'avvantaggio, che il *paix paix* (zitto « zitto, cheto cheto) o direbbelo Pluto a sè medesimo, esor- « tandosi ad aver sofferenza, e mal gli si converrebbe quel rim- « brotto di Virgilio:

.... taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia:

« o direbbelo a Dante; e mal si converrebbe al quieto suo pre- « sentarglisi. » Altra più forte ragione si è quella recata innanzi da Gio. Palamede Carpani *(Vita di Benvenuto.* Milano, Tip. dei Classici italiani, 1811, *vol. II, pag. 108),* che, cioè, « non essendo « di alcuna formalità le parole che il Cellini dice aver udito dal « giudice francese, è affatto ridicolo il supporre, che queste « stesse parole siano state udite anche da Dante due secoli prima « in bocca del giudice d'allora. »

Reputando io dunque il racconto del Cellini nè più nè meno che un piacevole scherzo, non ebbi ritegno d'allogarlo tra gli aneddoti di cui va composta la presente raccolta. Nè vuo' mancare di aggiungere quanto si legge nel periodico fiorentino *Il Piovano Arlotto* (Anno 1858, pag. 558), sulla probabilità che il suddetto verso dantesco abbia dato origine al modo di dire: *Alè alè, apponetevi quel ch' egli è;* sottile supposizione, la quale, se non persuade gran fatto, è però molto ingegnosa.

ALÈ ALÈ, APPONETEVI QUEL CH' EGLI È.

« Questo modo di dire è tuttor comunissimo, allorchè ci si « propone cosa oscura e difficile da indovinare; e quel che gli « è il bello, si diceva anche nel secolo XVI, dacchè il Bargagli « racconta che fin dal suo tempo soleva farsi il giuoco degli in- « dovinelli, dove chi proponeva il dubbio diceva: *Alè alè, in- « dovina quel ch' egli è.* E si trova pure nella *Celidora* del « Casotti, poema che fa seguito al *Malmantile* del Lippi, e che « immeritamente è quasi lasciato in oblío, come quello che è « assai dilettevole e ricchissimo di buona lingua popolare. Ivi « dunque si legge, nella stanza 44 della Giornata terza:

Intanto ognuno a sè dica con me:
Alè alè, apponti quel ch'egli è.

« Ma perchè dicesi *alè alè*, e non qualche altra parola in *è*? Io vo' « fare un'etimología alla Carafulla. Vo' sapete quante cose ridicole

« hanno detto i commentatori di Dante sul verso *Pape Satan,*
« *pape Satan, aleppe;* e che uno dà del minchione all'altro.
« Chi sa che qualcuno, pigliando materia da tante contradizioni
« e fermandosi su quell'*aleppe,* lo abbia accorciato in *alè,* pro-
« ponendo giusto di indovinarne il significato, e facendo giusto
« quella domanda *alè alè, indovina quel ch' egli è,* la quale poi
« passasse in proverbio? »

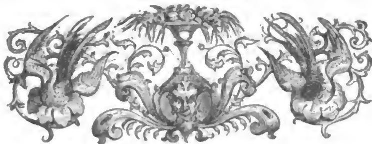
Non meno strano di quel del Cellini è, a parer mio, l'avviso del celebre Dom. Maria Manni, che nei versi 67, 68 e 69 del Canto XXVI del *Purgatorio,* volle scorgere una relazione coll'aneddoto da me qui appresso trascritto, già allogato da lui nel vol. VII, pag. 5, delle *Notizie dei più bizzarri e giocondi uomini toscani* (Firenze, Ricci, 1816). Io me ne appello al giudizio del savio lettore.

DI UN MONTANARO VENUTO ALLA CITTÀ.

« Danno per vero ed esplorato il fatto di un montagnòlo
« assai rozzo, accennato in certa maniera da Dante Alighieri
« *(Purg. 26),* il quale venuto alla città la prima volta, si ab-
« battè in una chiesa dov'era la musica; e tornato poi al paese,
« raccontava e giurava ai suoi goffi compatriotti, che stavano a
« bocca aperta, d'aver veduto in quel luogo nuovo a sè mede-
« simo, molti uomini in discordia che sopra un palco si bestic-
« ciavano, e stridevano quanto ne avevano nella canna, e che
« quanto più un di loro con alzare e abbassar d'una mano gri-
« dava: *chetatevi, chetatevi, chetatevi;* quegli altri, inviperiti,
« maggiormente urlavano, forte dicendo le sue ragioni, con ri-
« peterle quali erano scritte in certi fogli che tenevano in mano.
« Che semplicità! Bene il proverbio: *l'asino al suon della lira,*
« simile all'altro: *l'orzo non è fatto per gli asini.* Dante lo ri-
« levò così:

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba.





GIOVANBATTISTA GIRALDI. [1]

MESSER CANE DELLA SCALA CON UNO SCHERZO PENSA SCHERNIR DANTE ALDIGHIERI, ED EGLI PRUDENTEMENTE RIVOLTA LO SCHERZO CONTRA LUI.

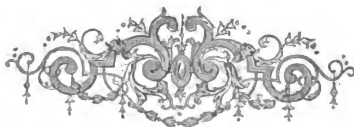
DANTE ALDIGHIERI, cittadino di Firenze, fu uomo di vivace e di elevato ingegno, e, come ho inteso dire, di dottrina degna della opinione ch'aveano conceputa di lui i migliori ingegni di que' tempi. Questi, avendo applicato l'animo a nuova maniera di poesia, nella quale si mise a chiudere, in maniera nuova di versi toscani, i tre stati, che, dopo questa vita, hanno a darsi agli animi nostri, secondo i meriti e l'opere da noi fatte mentre che qui avremo vivuto; riuscì tanto eccellente poeta, che, come dicono coloro che conoscono le poesie toscane, è stato egli il primo ch'abbia data miglior forma di scrivere le cose divine nella volgar favella. Ma la sua molta dottrina, che degna era che la sua patria gli alzasse una statua d'oro, non gli giovò punto, perchè, per le invidie e per le discordie civili, non gli bisognasse vivere in esilio molti anni della sua vita, più poveramente assai che al suo molto sapere

non si conveniva. Fu egli nondimeno carissimo a molti signori d'Italia, fra' quali messer Cane della Scala, allora signor di Verona, lo tenne in molta stima. Ma perchè questo Signore era uomo di buon tempo, e naturalmente dato agli scherzi e alle piacevolezze, volle egli vedere se Dante così ben riusciva negli scherzi, come riusciva nelle cose gravi, nelle quali, a' suoi tempi, teneva il primo luogo. Essendo adunque egli insieme con molti altri nobili uomini alla tavola di messer Cane, ed essendo la mensa abondevole di tutte quelle vivande che a signoril convito si convengono, mentre che si mangiava, fe porre celatamente, messer Cane, uno svegliato fanciullo sotto la tavola, il quale accolse in un monticello tutte le ossa degli augelli, e degli altri animali terrestri che si erano mangiati, e le pose a' piè di Dante. Partitosi il fanciullo, fe levare, messer Cane, le tavole, e fingendo di maravigliarsi dell'ossa raccolte a' piedi di Dante, voltatosi verso gli altri, che quel giorno con lui mangiato aveano: Per certo, disse, messer Dante è un gran divoratore di carne; vedete l'ossa ch'egli ha a' piedi! Dante, conosciuto il giuoco, ebbe incontanente la risposta in pronto, e disse: Signore, se io fossi cane, non avresti vedute tant'ossa a' piedi miei. Vista la prontezza di Dante, messer Cane, con maniera amorevolissima l'abbracciò, e gli disse: Non vi veggo io punto minore nelle cose piacevoli, che vi siate nelle gravi; e l'ebbe molto più che prima caro.

NOTA.

[1] Questa novella, VI della Deca VII *de gli Hecatommithi di M. Giovanbattista Giraldi Cinthio* (Vinegia, Scotto, 1566, *voll. 2, in-4.°*), fu riprodotta da Dionigi Filadelfo *(Lodovico Vedriani)*, senz'alcun cambiamento, nel raro libro intitolato: *Cento avvenimenti ridicolosi, da' quali oltre il faceto si imparano molte moralità* ecc. (Modona, Cassiani, 1665, *in-8.°*. Avvenimento XXX).





ANTONFRANCESCO DONI. [1]

I.

DANTE riscontrando una mattina un contadino, gli domandò che ora egli pensasse che fusse. Il villano, alzato il capo all'aria e girato l'occhio al sole, disse: Egl'è otta di menar le bestie a bere. Dante rispose subito: Chi menerà te adunque?

II.

Dante desinando una mattina in casa messer Cane della Scala, i suoi figliuoli, e tutti coloro quali erano della lor figliata, gettaron tutti gl'ossi ai piedi di Dante (sempre desideravono udir da lui qualche bella argutia). Levandosi la tavola come si costumava, vidde ogn'uomo questa moltitudine d'ossi. Subito disse Dante: A questo si conosce ch'io non sono cane come gl'altri, perchè non ho mangiato gl'ossi come voi.

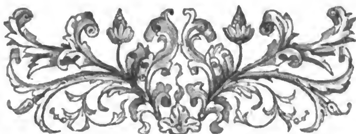
III.

Dante disse un garbetto nell'udire un oratore che faceva una diceria al S. Cane della Scala, et era ri-

scaldato molto nel dire, tanto che sudava ancora che fosse di verno. Ora nel cicalamento gli venne a proposito di dire: Signore, chi dice il vero non s'affatica.— Io mi maravigliavo bene del tuo sudare, disse Dante. Di qua il canovaio di Santa Maria Nuova cavò quel proverbio: Ei suda di bel Gennaio.

NOTA.

[1] *La zucca del Doni.* Vinegia, Marcolini, 1551-1552, *in-8.°* (Baia XXII; Chiachiere I, VI).



FRANCESCO DA MANTOVA.[1]

DANTE *poeta per imbasciatore*
Andando, venne a passar per Ferrara,
Dove fu molto onorato dal Signore,
Che la sua compagnía teneva cara.
Un dì il Gonnella con afflitto core,
Disse: Signor, se a me non si ripara
I' mi muoio; sì ch' ora presto satia
Tu fai la voglia mia d' una sol gratia.

Rispose il duca: Ciò che tu vuo', chiedi,
Che d' ogni cosa tu sarai contento.
Disse il Gonnella: Che tu mi concedi
Il cappuccio c' ha Dante, e ch' i' non mento,
Che vi vorre' votar altro che piedi.
Dièгnene Dante col voler non lento,
Dicendo: Poi che 'l Signor così vuole,
Fa ciò che vuoi, ch'a me il capo non duole.

Sì come l' ebbe, allor questo Gonnella
Il ventre drento presto vi votò:

Rise il Signore; e Dante allor, in quella,
Disse: Sì come al primo gratia io fo,
Signor, tu gratia fammi. A tal favella
Il duca di tal gratia non mancò.
Disse allor Dante con voce perfetta:
Vo' che 'l Gonnella in capo se lo metta;

E così fatto fu. Or pensi ognuno,
Se 'l buon Gonnella sentì un tal impiastro!
Sì che d' un tal affare allor digiuno
Stato esser ne vorrebbe cotal mastro.
Che non ridessi non vi fu veruno,
Chè riso arebbe un uom di alabastro;
Ma Dante, per volerlo ristorare
Di ciò, de' motti sua gl' ebbe a lassare.

NOTA.

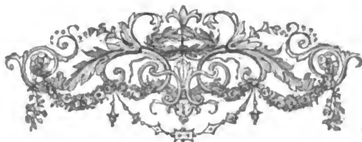
[1] Sono le stanze 44-46 delle *Buffonerie del Gonnella* (Firenze, appresso Giovanni Baleni, 1588, *pag. 6*), le quali, dopo ciò che ne scrisse il ch.mo Passano ne' suoi *Novellieri italiani in verso* (Bologna, Romagnoli, 1868, *pagg. 36-43)*, io non ebbi difficoltà di qui appropriarle a Francesco da Mantova; nè credo aver di troppo azzardato, trovandosi, col nome di lui, una edizione della prima parte di siffatte *Buffonerie,* stampata in *Bologna per Iustiniano da Rubiera* nell' anno 1506, che termina con questi due versi:

E benchè il sacco fosse disonesto,
Delle buffonerie dirovvi il resto.

In coteste stanze narrasi una curiosa burla, che torneremo a veder raccontata in prosa da Orazio Toscanella; la qual burla,

dice il prelodato bibliografo, fu « fatta dal Gonnella a Dante « Allighieri, nell'epoca che questi andò legato in Ferrara a « congratularsi delle nozze contratte dal marchese con Giacoma « di Romeo Pepoli. » Ma a quali fonti abbia egli attinta siffatta particolarità relativa al Poeta io veramente non so, chè non ne trovai traccia alcuna nè tra i biografi di lui, nè tra gli storici; e neppure i dotti amici da me interrogati in proposito, seppero dirmene più che tanto. Solo il Filelfo nell'enumerare semplicemente che fece le varie legazioni del Poeta, una pur ne registrava nella città che fu tomba al celebre cantor del *Furioso;* se non che l'egregio cav. Luigi Napoleone Cittadella in quella dotta sua scrittura *La famiglia degli Allighieri in Ferrara* (Ferrara, Taddei, 1865, *pag. 10)*, afferma che « non vi ha memo- « ria certa ch' ei qui *(in Ferrara)* dimorasse, o di qui passasse. » Ed infatti nelle *Antichità estensi* del Muratori *(parte II, pag. 71)*, e nell'*Arte di verificare le date* (Venezia, Gattei, 1838, *vol. XVII, pagg. 498-499)*, si legge che la Pepoli andò sposa nel Maggio del 1317 al marchese Obizzo d'Este, signore di Rovigo e del Polesine, il quale Obizzo sappiamo dalle storie Ferraresi che fu il terzo Signore di cotesto nome; ma non vi si trova la menoma parola di Dante nè della sua ambasciata. Trovo invece che non è punto accertato il tempo in cui viveva il Gonnella: e chi lo fa buffone di esso Obizzo III (1317-1352), chi di Borso (1450-1471). Il Manni *(Veglie piacevoli.* Firenze, Ricci, 1815, *volume III, pag. 29)*, ragionando di tal disparere, tenta conciliare le differenti opinioni di alcuni scrittori, ma soggiunge: « Quello « che riescirebbe difficile a persuaderci sarebbe ch' ei si fosse « potuto ritrovare con Dante alla corte di Ferrara. » Il Moreni poi *(Bibliografia storico-ragionata della Toscana.* Firenze, Ciardetti, 1805, *vol. II, pag. 512, lin. 25)* dice addirittura, che il Gonnella fiorì alla corte del duca Borso verso la metà del secolo decimoquinto; senza por mente alle novelle che intorno ad esso narrava Franco Sacchetti!





LODOVICO DOMENICHI. [1]



I.

DOMANDAVA DANTE un contadino che ora fusse, il quale rozzamente rispondendogli che era ora d'andare a bere le bestie; gli disse: E tu, che fai?

II.

Dante essendo una volta a desinare con uno, il quale era riscaldato dal vino e dal favellare in modo, che tutto sudava; dicendo egli a certo proposito: chi dice il vero, non s'affatica; rispose: Io mi maravigliava ben del tuo sudare!

III.

Dante Alighieri, poeta famosissimo, fu tenuto ne'suoi tempi per uomo di prontissimo ingegno nel rispondere d'improvviso. Ritornando egli un giorno di fuora da certi suoi bisogni, di lontano ei fu scoperto da tre gentiluomini fiorentini, e da essi conosciuto, i quali

tutta tre insieme cavalcavano per lor diporto; e spingendo i lor cavalli alla volta di Dante, et approssimatisi a lui, tutta tre in pruova gli fecero tre continuate dimande, per fare esperienza delle sue pronte risposte; in cotal guisa dicendogli il primo: Buon dì M. Dante. E il secondo: Di qual luogo venite M. Dante? E il terzo dimandandogli: È grosso il fiume, M. Dante? A' quali, egli, senza punto fermare il cavallo, e senza far pausa alcuna al dire, così rispose: Buon dì, buon anno: dalla fiera: fino al culo.

IV.

Stava l'istesso Dante nella chiesa di Santa Maria Novella, appoggiato ad uno altare tutto solo, forse col pensier vòlto alle sue leggiadre poesie. Al quale accostatosi prosontuosamente un ser sacciuto, et avendolo più volte indarno tentato di tirarlo seco a ragionamento; avendo finalmente Dante perduta la pazienzia, vòlto a quel cotale, gli disse: Avanti che io risponda alle tue dimande, vorrei che prima tu mi chiarissi, qual tu creda che sia la maggior bestia del mondo. A cui subito quell'uomo rispose, che per l'autorità di Plinio, ei credeva che la maggior bestia terrestre fusse l'elefante. O elefante, adunque non mi dar noglia, gli soggiunse Dante; il quale, senza dirgli altro, da lui si partì.

V.

Riparossi Dante Alighieri, poeta fiorentino, nel tempo del suo esiglio, appresso a diversi signori d'Ita-

lia, e fra gli altri stette un tempo, e finalmente anco morì, in corte di Guido da Polenta, il quale era allora signore di Ravenna. Pigliavasi, questo Signore, piacere delle facete e pronte risposte di Dante, e tuttavía cercava occasione di fargliene dire alcuna bella e nuova; chè egli non era mica simile a molti, i quai, a' nostri giorni, vogliono essere tenuti arguti e pronti, e hanno sempre le medesime cose in bocca, da fare stomaco a' cani non che alle persone di giudicio. Aveva presentito Guido, come Dante s'era giaciuto con una femina da partito, e però fattala chiamare segretamente a sè, l'avea domandata come Dante fusse prode cavaliere, e quante miglia egli aveva cavalcato. Rispose la buona donna: Signor mio, io l'ho per assai dapoco e debile uomo, atteso che, benchè egli avesse assai buona bestia sotto, non è cavalcato più d'un miglio. Maravigliossi di ciò molto il Signore, veggendo pur che Dante non era vecchio affatto, e la donna era assai ben giovane, e, per femina da partito, commodamente bella. Disse dunque a lei: Io voglio oggi, per ogni modo, che tu lo motteggi e lo facci arrossire: però faratti vedere, che passeremo da casa tua. Così promise la donna di fare; e venuta la sera che Dante cavalcava per Ravenna in compagnía del Signore, la femina, come se lo vide passare dappresso, lo salutò, dicendogli: Buona sera, M. Asso. Raccolse Dante il motto, e incontanente rispose: Io arèi anco tratto sei, ma il tavoliere non mi piacque!

NOTA.

[1] Di queste cinque facezie del Domenichi, le quali fanno parte di quella sua raccolta intitolata: *Detti et fatti de diversi signori* ecc. (In Venetia, appresso Francesco Lorenzini da Turino, 1562, *car. 35 v.; 37 v.; 106 v.; ivi; 189 r.)*; le prime quattro, con altre sei dello stesso autore, relative a Cosimo de' Medici, si riprodussero nella seconda edizione del libro: *Fiori d'Arti e di Lettere italiane* (Milano, Bravetta, 1840, *pagg. 147-153*), pubblicato dal prof. Francesco Ambrosoli, ove si spacciarono come fattura *d'un quattrocentista!* (V. l'avviso del *tipografo ai lettori*, e l' *Indice degli autori e dei loro componimenti*). Ma tralasciando che fin anco i boccali di Montelupo non ignorano ch' esse appartengono al Domenichi, scrittore del secolo decimosesto, io non so da vero quanto avrà mai potuto ingannare lo stile!

Le quattro segnate co' numeri I, II, IV, V, ci son pur riferite da altri in questo stesso volume. La seconda fa parte eziandío della raccolta del Zabata *(Diporto de' viandanti*, ediz. citata, *pag. 214)*, e leggesi in francese a car. 4 *verso* del noto libro: *Facecies et motz subtilz* etc. La terza con la quinta, anche separatamente l'una o l'altra, trovansi bene spesso inserite tra le *Facezie di diversi* in seguito a quelle del *Piovano Arlotto*, del *Gonnella* e del *Barlacchia*. Della terza finalmente abbiamo alcune imitazioni, le quali si troveranno da me riprodotte in nota a Tomitano.





OBERTO FOGLIETTA.[1]

COME per antiche verissime scritture appare, Dante, uomo per altro molto eccellente, si rendeva per un certo suo natural difetto rincrescevole a ciascheduno e nojoso. Ed era poi agli umori delle parti in modo sottoposto, che, spesse volte, da furiosi movimenti d'animo si lasciava trasportare infin al far delle pazzie. Il quale, non considerando bene a che grave pericolo si mettano coloro che offendono gli uomini potenti, con troppa libertà di lingua, in che egli continovamente peccò, mordeva fuor di misura (nè so io già per qual cagione) il nome e il credito del Doria. Nè perchè sovente ei ne fusse ripreso, si rimaneva però di maledire. Alla fine pensarono gli amici e servitori di Branca, doversi con fatti rintuzzare l'acerbità delle parole: laonde preso Dante in bel pubblico, gli dierono una grande battitura. Della qual'ingiuria, non potendo egli, come debole di forze, risentirsi con fatti, si vendicò con le parole e con la penna.[2]

NOTE.

[1] Questo singolarissimo episodio della vita di Dante, ch'io tolgo dall'opera del FOGLIETTA: *Gli elogi degli uomini chiari della Liguria*, poco noto ai biografi del Poeta, e ancor meno ai chiosatori del suo divin libro; venne pur riferito dal ch.mo EMANUELE CELESIA nell'opuscolo intitolato: *Dante in Liguria* (Genova, Lavagnino, 1865, *pag. 66*), ov'ei l'accompagnava colle seguenti osservazioni: « Dell'Allighieri nulla c'è dato con certezza afferma- « re. È tuttavía credibile che come consigliere d'Uguccione, ri- « verito dai Lucchesi qual loro signore, abitasse dapprima con « esso lui presso i Lucchesi istessi, i quali avean le lor case in « via dei Malocelli, fra il vico dei Parmigiani e il luogo di « Morfedo in prossimità dell'Acquasola, ove allora sorgeva il « chiostro degli Umiliati. Forse anche e'stette ai fianchi d'Uguc- « cione fino a quel dì, che Branca Doria inasprito dalla mor- « dacità del Poeta, colse il destro per vendicarsene.

« Varia in ciò la tradizione. Affermano alcuni averlo il Doria « svillaneggiato e percosso sul volto: altri ci narrano ch'egli, « o forse il di lui figliuolo Bernabò, signore di Sassello e di « Calvi, gli aizzasse contro i popolari di guisa, che n'ebbe a « patire durissimi oltraggi. E invero l'Alighieri, l'amico del « vicario imperiale, non potea non imbattersi talora col Doria « o col di lui figliuolo, che, capi entrambi de'Ghibellini dovean « conferire continuo con Uguccione intorno ai negozi della loro « fazione: perchè torna agevole il credere, che la presenza del « Poeta stigasse nell'anima feroce dell'offeso il demone della « vendetta a qualche gravissimo insulto. Al quale ei forse si sot- « traea col dipartirsi, avvalorato anche in ciò dal potente suo « protettore.

« Un'altra tradizione intorno a questo doloroso episodio, ca- « viamo da Oberto Foglietta:.... Ma in ciò erra a partito; per- « chè essendo stato l'Inferno messo alla luce soltanto intorno « il 1308 e prima del viaggio in Parigi, non si vedé come an- « teriormente a quell'epoca abbia il Poeta potuto in Genova « eccitar l'ire degli amici di Branca. Torna più ovvio il cre- « dere, che il Doria, il quale movea calde pratiche presso l'im- « peratore per essere eletto a re di Sardegna, abbia voluto ven- « dicarsi dell'atroce insulto, con cui Dante già avealo vituperato « innanzi agli occhi di tutta Italia. Quindi la vendetta del Doria « dee registrarsi nel 1311, quando il Poeta, come pare, fu in « Genova con gli usciti fiorentini e con l'amico Uguccione. E

« in ciò consentono tutti i più accurati scrittori delle cose dan-« tesche. »

Per la ristampa in volgare di questo anedotto, io mi giovai della traduzione che dell'opera del Foglietta ci dette Luigi Conti (*Genova, 1579, car. 34 verso*): or eccone il testo latino secondo l'edizione originale del 1573 (*Romae, apud heredes Antonii Bladii, pag. 254*).

« Danthes enim, id quod incorruptis vetustatis documentis « constat, vir ceteroqui egregius, vitio ingenij vehemens et im-« potens, ad hoc factionum studijs et indomitis animi permo-« tionibus saepe usque ad insaniam rapi solitus, haud secum « reputans, quanto cum periculo magni viri laedantur, proie-« ctae linguae libertate abuntes, quo perpetuo morbo laboravit, « de Brancae nomine ac fama, quem nescio qua de causa ode-« rat, detrahere non desistebat, cumque saepe monitus nullum « maledicendi modum faceret. Brancae clientes tantam verbo-« rum petulantiam re tandem coercendam censentes hominem « in publico deprehensum male mulctarunt. Quam ille iniuriam « cum factis non posset, opibus tanto inferior, verbis et stilo « ulcisci studuit. »

[2] Allude ai fieri accenti di frate Alberico nel Cap. XXXIII dell'*Inferno*:

. . . . pare ancora lo corpo suso
Dell'ombra che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dèi saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca Doria, e son più anni
Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso.
I' credo, dissi lui, che tu m'inganni;
Chè Branca Doria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancor Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo e d'un suo prossimano,
Che il tradimento insieme con lui fece.
. . . .
Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna!
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.



LODOVICO GUICCIARDINI. [1]

DANTE, poeta fiorentino, uomo di quella vivacità e prontezza di spirito che è nota per tutto; domandava a un certo contadino, che ora egl'era; il quale rispose villanamente, essere l'ora che le bestie andavano a bere. A cui Dante subito disse: E che fai tu dunque qui, bestia, che tu non vai a bere con l'altre?

NOTA.

[1] Quattordici sono le edizioni ch'io possedo del libro intitolato: *L'hore di ricreatione di M. Lodovico Guicciardini* ecc., e soltanto in quella più antica, altrove mentovata, di *Anversa, appresso di Pietro Bellero, 1583* (pag. 68), trovo riferito questo motto sotto la rubrica: *Prontezza degli uomini valorosi apparire sempre;* nè so rendermi ragione di ciò che possa avergli fatto perdere il suo posto nelle altre. In questo stesso volume io l'ho già riportato in italiano da anonimo scrittore del secolo decimoquinto, da LODOVICO DOMENICHI e da messer ANTONFRANCESCO DONI: eccolo per giunta in latino e in francese.

INEPTUS RESPONSOR CONFUSUS.

« Dantes poeta celebris ex quodam, quaenam esset hora?
« Sciscitabatur, qui cum salse respondisset: jam illa hora est,

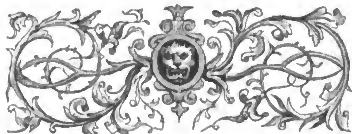
« qua asini adaquantur. Mirum igitur, ait Dantes, te hic in « sicco versari » (*Familiarium argutiarum fontes, honestae et eruditae recreationis gratia excitati, autore* R. P. Jacobo Masenio. Coloniae Agrippinae, apud Joannem Antonium Kinckium, 1660, *pag. 292*).

FACETIE DE DANTE.

« Le poëte Dante demanda à un contadin de Florence quelle « heure il estoit: le quel luy respondit assez lourdement qu'il « estoit l'heure que les bestes alloient boire. Dante soudainement « luy dist: Que fais-tu donc-ques icy que tu n'y vas? Par les « bestes qui vont boire, il entendoit les chevaux » (Favoral. *Les plaisantes journées* etc. Paris, Bourriquaut, 1620, *pag. 85*).

In francese leggesi ancora a car. 5 *verso* del più volte ricordato libro: *Facecies et motz subtilz d'aucuns excellens espritz* etc., e in *Thrésor des récréations* (A Douay, chez Baltazar Bellere, 1605, pag. 236. *Belle facetie du poëte Dante*).





ANONIMO. [1]



RITROVAVASI in Venezia Dante fiorentino, e fu invitato dal dose a desinar a tempo di pesce. Erano oratori che lo precedeva, e loro avevano grossi pesci davanti, e Dante più piccoli, il quale ne tolse uno e se lo pose all'orecchio. Il dose li domandò ciò che voleva dir questo. Rispose, che suo padre era morto in questi mari, e che domandava al pesce novelle di lui. Il dose disse: Ben, che ve diselo? Rispose Dante: El dise, lui e i soi compagni esser troppo giovini e non si ricordano, ma che qui ne sono di vecchi e grandi che mi sapranno dar novella. E il dose gli mandò un pesce grando.

NOTA.

[1] La presente novellina, riportata da una Cronaca veneta del secolo XVI, cartacea, ch'era già de' Bardi, e nella quale l'accidente narratovi davasi per avvenuto sotto il governo del doge Giovanni Soranzo (tra il 1312 e il 1328); leggevasi nei *Zibaldoni* del fu ab. Jacopo Morelli, pochi anni fa depositati

presso Monsig. Pietro Pianton, abate mitrato di S. Maria della Misericordia in Venezia, e in oggi smarriti. La riprodusse il comm. Emm. Ant. Cicogna nel vol. VI, pag. 809, delle *Iscrizioni veneziane* (Venezia, Andreola, 1824-1826, *in-4.°*), e più modernamente il prof. D. Filippo Scolari nella mentovata sua *Lettera critica intorno agli aneddoti spettanti alla vita di Dante Allighieri* (pag. 185), da lui però rifatta come segue:

« Ritrovavasi in Venezia Dante fiorentino, e fu invitato « dal doge a pranzo in giorno di magro. Serviti avanti di lui « erano gli oratori di altri principi di maggior conto che i Po- « lentani, cui dinanzi erano posti i pesci più grossi, mentre a « Dante erano dati i più piccioli. Questa diversità di trattamento « lo punse; ed egli pigliato in mano uno dei suoi pesciatelli, « sel pose all'orecchio come in atto di averne qualche risposta. « Ciò vedendo il doge, lo dimandò che cosa volesse significare « quella stranezza. E Dante rispose: Siccome so che il padre di « questo pesce è morto in questi mari, così gli domandava le « notizie del padre suo. Bene, soggiunse il doge; e che cosa vi « ha egli risposto? E Dante: Mi ha detto, che egli ed i com- « pagni suoi sono troppo piccoli, e non se ne ricordano più; ma « che potrò essere meglio informato dai più vecchi, che me ne « sapranno dar le novelle. Il doge non tardò punto a far che « Dante fosse servito d'un pesce grande e grosso. »

Lo stesso racconto, senza però che vi apparisca il nome di Dante, può leggersi in Domenichi, *Detti e fatti* (edizione citata, *car. 40. r.*); in Tomitano, *Quattro Libri della lingua thoscana* (Padova, Olmo, 1570, *car. 296. r.*); tra le *Facetie del Barlacchia* in seguito a quelle del *Piovano Arlotto* e del *Gonnella* (edizione citata, *car. 56. r.*); nel *Diporto de' viandanti* del Zabata (Pavia, per gli heredi di Girolamo Bartoli, 1593, *pag. 118*); nell'*Insalata mescolanza* del Gabrielli (edizione citata, *Centuria III, N.° 11*); nell'*Hydraulica* del De Burgo (Milano, Agnelli, 1689, *pag. 352*); in Masciarelli, *Serie e scelte lepidezze di molti personaggi ragguardevoli* ecc., (Napoli, Pianese, 1786, *parte II, pag. 17*), e nell'opera del P. Abramo di S. Chiara, tradotta dal tedesco e intitolata: *Coraggio e viltà* (Trento, per Gio. Parone, 1717, *pag, 325*). In latino lo troviamo in Abstemius, *Hecatomythium secundum* (Impressum Venetiis in aedibus Ioannis Tacuini de Tridino, anno Domini 1519, *car. 105. r.*); in *Democritus ridens sive campus recreationum honestarum* etc. (Amstelodami, apud Jodocum Jansonium, 1649,

pag. 146), e tra le Facezie del Bebel (pag. 92 del mentovato libro: Frischlini, Bebelii *et* Poggii *Facetiae* etc.). In spagnuolo si legge nel *Fabulario* di Sebastian Mey (En Valencia, en la impresion de Felipe Mey, 1613, *pag. 176*), e nella *Floresta española* del Santa Cruz (edizione citata, *pag. 207; De mesa XII*). In francese finalmente è riferito nelle *Serées de* Guillaume Bouchet (A Poictiers, 1588, *pagg. 247-248*); in *Thrésor des récréations* (edizione citata, *pag. 252*), e alla pag. 37 del libro *La lecture divertissante* etc. (Imprimé dans la Belle-Saison par Iaques le Gaillard, *s. d.*).

Forma ancora un episodio della vita di Dionisio tiranno, e, insieme con l'originale greco, vien descritto in latino nell'Athenaei, *Deipnosophistarum* etc. (Lugduni, apud viduam Antonii de Harsy, 1612, *pag. 6., E.*), nel modo seguente:

« Phanias scribit Philoxenum Cytherium poetam obsoniorum « cupediis deditissimum, cum coenaret apud Dionysium, ut mullum ingentem ei vidit appositum, sibi vero parvum, auri suum « manu sumptum admovisse, et interrogante Dionysio cur id faceret, respondisse, Galateam se scribere, ac cupere nonnihil « eorum quae apud Nereum geruntur, ex illo pisciculo rescire: « ipsum tamen, quod iunior esse captus, ad ea quae percontabatur quidquam fari non posse, ac ideo quod sperabat se non « assecutum: illum autem grandiorem et seniorem qui coram « ipso stabat, omnia quae indicari vellet, optime novisse. Risisse ad ea tum Dionysium, ad Philoxenumque misisse adlatum sibi mullum. »

A corredo poi di queste notizie, aggiungo alcune delle narrazioni contenute nei libri suindicati, scelte più specialmente tra quegli che sono di maggior rarità, o che offrono forma diversa dal racconto dantesco; unendovi per ultimo la favola del celebre Francese La Fontaine, *Le rieur et les poissons*, nella quale, con leggiadra maestría, troviamo pur trattato il medesimo argomento.

A certi pesciolin che gli fur dati,
  Un peregrin chiedea del padre nova,
Ch'in fiume (anni tre son) s'era annegato.
  Ma chi glie ne dia aviso alcun non trova.
Io (disse il pesciolin) non era nato;
  Se 'miei maggiori 'l san, fanne la prova.
Ne diede conto all'hoste, e con tal arte,
Del pesce grosso anch'egli ebbe una parte.

SENSO.

Per non lasciarsi far da gli hosti torto,
Bisogna oprar l'ingegno, esser accorto.

(GABRIELLI, *Insalata ecc.*)

DE VIRO DE MORTE PATRIS PISCICULOS SCISCITANTE.

« Vir quidam doctus ad convivium cuiusdam principis accitus, « et in ultimo loco discumbere iussus, quum caeteris convivis « magni pisces sibi autem minutuli apponerentur, nullum ede- « bat. Sed singulos ori prius, deinde auribus admovens tamquam « aliquid ab eis scitaturus in patinis integros, et illaesos repo- « nebat. Interrogatus a magistro convivii cur hoc faceret, meus, « inquit, pater ante hoc biennium his in regionibus naufragio « periit; nec quid de eius cadavere factum sit, postea scire po- « tui. Scitabar ergo ab his pisciculis an aliquid de eo scirent. « Verum hi eo tempore nondum se natos fuisse respondent. « Quare majores interrogandi essent. Princeps, audito tam le- « pido dicto, ipsi quoque majores iussit exhiberi semperque eum « postea inter praecipuos convivas habuit. Fabula indicat, apud « literarum inopes doctis viris non tam doctrinam quam face- « tias et urbana dicta prodesse » (ABSTEMIUS).

STRATAGEMA PARASITICUM.

« Famelico cuidam in taberna minuti pisciculi, aliis vero « non procul inde sedentibus majores pisces erant appositi. Tum « ille unum et alterum, quasi percunctaturus aliquid auri admo- « vit. Mirantibus quid hoc sibi vellet, pater, ait, meus piscator « fuit, et olim in flumine periit. Ex his igitur quid illo factum « sit, sciscitari volui: at eum sese novisse negant, utpote junio- « res; et si quid certi scire velim, ex majoribus illis exquirere « jubent » (DEMOCRITUS *ridens*).

HISTRIONIS CUJUSDAM JOCUS.

« Histrioni cuidam cum nobilibus discumbenti cum minutio- « res pisces appositi essent, aliis autem grandiores, coepit histrio « pisciculos multos contrectare, atque nunc ad os, nunc ad aures

« admovere; mox quaedam secrete loquens coepit et tandem « flere. Et cum nobiles cur id faceret interrogarent? dixit: Pa- « ter meus piscator olim in aqua submersus est, nunc cum quaero « pisciculos, an non viderint genitorem meum? Respondent se « esse juniores quam ut hanc rem sciant, proinde interrogandos « esse grandiores natu. Hoc cum intelligerent nobiles, dederunt « ei grandiores pisces etiam inquirendos, vel potius devorandos. « Hanc fabulam Henricus Bebelius pater meus quondam narra- « vit, qui mortem oppetiit anno Domini 1508: cujus anima re- « quiescat in pace » (*Facetiarum Bebelianarum*, Lib. II).

EL COMBIDADO ACUDIDO.

« Francisco Quintañon, vezino de Bilbao, combidó, segun « acostumbrava cada año, el dia del Santo de su nombre, en « el qual havia nacido, á algunos amigos, los quales truxeron « al combite á Luis Loçano, estudiante, hombre gracioso, bien « entrañado, y que si le llamavan á un combite, no dezia de « no, y por caer aquel año en viernes, el combite huvo de ser « de pescado. A lo qual proveyó el Quintañon en abundancia « y muy bueno. Sentados á la mesa, dieron á cada uno su por- « cion de vesugos, congrios y otros pescados tales: solo á Lõ- « çano le dieron sardinas y no sé que pescadillos menudos, por « ventura por no haver sido de los llamados, sino que le havian « traido. Como el vió aquella menudencia en su plato, en lugar « de comer como hazian los otros, tomava cada pescadillo y « llegavasele al oido y bolviale despues al plato. Reparando en « aquello los combidados y preguntandole porque hazia aquello, « respondió: Havrá seys años que pasando un hermano mio á « Flandes y muriendo en el viage, echaron su cuerpo en el mar, « y nunca he podido saber donde vino á parar y si tuvo su « cuerpo sepultura ó no; y por eso se lo preguntava á estos pe- « scadillos, si por dicha lo sabrian. Todos me responden en « conformidad que no saben tal, porque en ese tiempo no ha- « vian ellos aun nacido: que se lo pregunte á esos otros pesca- « dos mayores que hay en la mesa, porque sin duda me darán « relacion. Los combidados lo echaron en risa, entendiendo la « causa porque lo dezia; y Quintañon, echando á los mocos la « culpa que lo havrian hecho por descuydo, mandó traerle un « plato de lo mesor que lo havia.

Si en un combite fueres encogido,
Serás tambien sin duda mal servido.
(Mey, *Fabulario*).

« En un gran banquete que hizo un señor á muchos caval-
« leros, despues de aver servido muy diversos manjares, sacaron
« barbos enteros, y pusieron á un capitan de una nao que estava
« al cabo de la mesa un pęz muy pequeño. Y mientras que los
« otros comian de los grandes, tomo-el el pecezillo, y pusole á
« la oreja. El señor que hazia el banquete parole mientes y pre-
« guntole la causa. Respondió: Señor, mi padre tenia el mismo
« oficio que yo tengo, y por su desdicha y mia anegose en la
« mar: y no sabemos á donde, y desde entonces á todos los pe-
« ces que veo, pregunto si saben de el. Dizeme este que era chi-
« quito: que no se acuerda » (*Floresta española*).

« Et va puis apres bailler une exposition à ce trivial pro-
« verbe: Il n'est que vieux poisson: c'est, expliquoit-il, que le
« poisson soit grand et gros, estans les vieux communément plus
« gros, et grands, et plus gras que les ieunes. Et ainsi l'enten-
« doit, disoit-il, celuy qui au bas de la table prenoit un petit
« poisson qu'on avoit servy devant luy, et le mettoit à son au-
« reille: et quand ceux qui estoient au haut bout, et en la place
« des niais, luy demanderent pourquoy il faisoit cela, il respond,
« qu'il demandoit à ce petit poisson, si la riviere où il avoit
« esté pris estoit bien creuse et dangereuse, et que ce petit pois-
« son luy avoit dit qu'il le falloit plustost demander à ces bons
« et grands peres, qui estoient au plus haut de la table, le sça-
« chans mieux que luy » (Bouchet, *Serées*).

D'UN COMPAIGNON QUI DEMANDOIT AUX POISSONS QU'ON APPORTAIT À TABLE NOUVELLES DE SON PÈRE QUI ESTOIT NOYÉ.

« A Noremberg en l'hostellerie, où pend pour enseigne l'oison
« d'or, vint un bon pauvre compagnon, et combien qu'il eust
« encore en sa bourse une pièce d'argent pour passer son che-
« min, si est-ce toutesfois qu'il ne sçavoit point que ce fut une
« hostellerie de si grande despense, et pourtant il s'en alla assoir
« derrière la fournaise du poale iusque à ce que chacun fut assis.

« Et quand l'hoste le vit assis il luy dit : Compagnon, que vous « faut il ? qu'avez vous ? ne vous voulez-vous pas seoir à table « avec les autres, et vous mettre avec eux pour disner ? Il re- « spondit à l'hoste d'une foible voix et luy dit : Ie voy que la « table est toute pleine et qu'il n'y a point de place pour m'as- « seoir. L'hoste entendant son dire luy dit : Venez, ie vous veux « faire place. Et alors estoient toutes les tables pleines sans « qu'il restast une place. Et ainsi l'hoste s'en alla mettre de- « vant la table où estoient assis quelques seigneurs, riches bour- « geois marchands, et s'adressant à ceux vers lesquels il estoit « plus hardy, il leur dit : Mes bons seigneurs, ie vous prie, « laissez ce pauvre compagnon asseoir et disner auprès de vous. « Les seigneurs en furent contens, s'ordonnèrent et le laissèrent « seoir à table. Mais quand le compagnon veid qu'on servoit à « table viandes précieuses et magnifiques, il devint honteux et « n'osoit mettre la main au plat, sans toutesfois qu'aucun de « la compagnie luy dist qu'il mengeast. A ceste table furent ser- « vis plusieurs mets et plats de poisson, et sans y prendre garde « furent à l'aventure servis devant luy quelques petits poissons « dans un plat, et estoit là faisant contenance, sans que per- « sonne luy dist qu'il mangeast. Quand il veid cela, il prit tout « le plus petit poisson qui fut au plat, et monstroit tel geste « et semblant comme s'il eust voulu parler avec ce poisson ; « après cela il le mist à son oreille droicte, et monstroit beau- « coup de gestes et plaisanteries avec ce poisson, ne plus ne « moins que s'il eut voulu escouter et ouir ce que ce poisson luy « diroit. Quand ces seigneurs bourgeois et marchands virent telles « manières, ils se prindrent à rire, et le regardoient tout ainsi « qu'on regarde un fol ; et un des assistans entre autres dit : O « compagnon, que pensez-vous faisant telles mines avec ce pois- « son ? vous moquez-vous, ou vous gaudissez-vous de nous, le « mettant ainsi à vostre oreille ? Quand le bon compagnon en- « tendit cela il monstra un tel semblant, comme s'il eut esté « fort triste, et contrefaisoit tout exprez le piteux, comme si mal « volontiers il eut dict ce qu'il vouloit dire. Ainsi il respondit « et dict à toute la compagnie : Sçachez, mes très-honorez sei- « gneurs, qu'il m'a fallu l'interroger de quelque poinct, et pour- « tant ie vous prie que ne le vueillez prendre de male part. « Quand les seigneurs l'eurent ouy parler, ils le prièrent tous « ensemblement qu'il leur dit que c'estoit qu'il vouloit sçavoir de « luy, car ils desiroient l'entendre ; parquoy ce bon compagnon

« leur respondit: Messeigneurs, il n'y a pas encore long temps « que mon père a esté noyé en ces environs, parquoy i' en ay « demandé des nouvelles à ce poisson, pour sçavoir s'il ne l'a « point veu ou cogneu. Et il m'a respondu qu'il estoit encore « trop ieune et débile d'entendement, mais qu'il m'en falloit « enquester à ses parens, et qu'ils m'en pourroient faire meil-« leure et plus ample relation. Alors se prindrent tous ces sei-« gneurs à rire, et mirent deux gros poissons sur son assiete, « et s'apperceurent bien que c'estoit le but de son intention, et « qu'il eut volontiers eu de grands poissons. Et quand ils eurent « assez ry avecques luy et de luy, ils le firent franc de l'escot « et laissèrent courir » (*Thrésor des récréations*).

PLAISANTERIE D'UN BOUFFON ET DES POISSONS.

« Certain bouffon estant assis à table un vendredi avec quel-« ques gentils hommes, on servit devant lui des poissons qui « estoient fort petits, et devant eux des beaux et grands: c'est « pourquoi ce bouffon commença à prendre en main de ces pe-« tits poissons, se les portant tantost aupres des oreilles, et tan-« tost aupres de la bouche, comme celui qui leur disoit quelque « chose en secret, et finalement se mit à souspirer. Ce que vo-« yans ces gentils hommes, ils lui demanderent qu'il avoit à « plaindre, sur quoi il leur dit: Messieurs, vous devés sçavoir « que mon pere estoit pescheur, mais le mal-heur porta qu'il « se noya en une riviere, et maintenant que ie demande à ces « petits poissons, s'ils ont iamais veu mon dit pere dans le fonds « de la riviere, ils me font response qu'ils sont trop ieunes pour « me rendre raison de cela, et qu'il en faut demander des nou-« velles aux plus grands qui sont devant vous, qui sont plus « agés. Les gentils hommes voyant ce qu'il vouloit dire, lui « firent donner des gros poissons, desquels il apprit amplement « ce qu'il desiroit sçavoir » (*La lecture divertissante* ecc.).

LE RIEUR ET LES POISSONS.

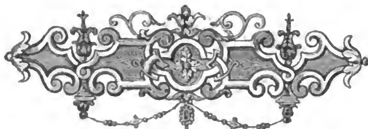
On cherche les rieurs; et moi je les évite.
Cet art veut, sur tout autre, un suprême mérite:
Dieu ne créa que pour les sots
Les méchants discurs de bons mots.

J'en vais peut-être en une fable
Introduire un : peut-être aussi
Que quelqu'un trouvera que j'aurai réussi.

Un rieur étoit à la table
D'un financier, et n'avoit en son coin
Que de petits poissons : tous les gros étoient loin.
Il prend donc les menus, puis leur parle à l'oreille;
Et puis il feint, à la pareille,
D'écouter leur réponse. On demeura surpris :
Cela suspendit les esprits.
Le rieur alors, d'un ton sage,
Dit qu'il craignoit qu'un sien ami,
Pour les grandes Indes parti,
N'eût depuis un an fait naufrage.
Il s'en informoit donc à ce menu fretin :
Mais tous lui répondoient qu'ils n'étoient pas d'un âge
A savoir au vrai son destin;
Les gros en sauroient davantage.
N'en puis-je donc, messieurs, un gros interroger?
De dire si la compagnie
Prit goût à sa plaisanterie,
J'en doute : mais enfin il les sut engager
A lui servir d'un monstre assez vieux pour lui dire
Tous les noms des chercheurs de mondes inconnus
Qui n'en étoient pas revenus,
Et que depuis cent ans sous l'abyme avoient vus
Les anciens du vaste empire.

(La Fontaine, *Fables*. Paris, 1820, *tome III, pag. 20*).





ANONIMO. [1]

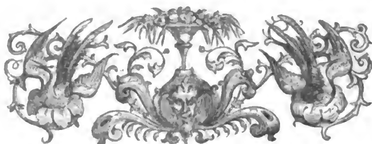
DICONO che Dante fu di persona molto piccolo, per il che uno che lo vidde, per detrarre alla complessione sua, disse che Dante pareva uno I, tanto era minuto e piccolo; il che intendendo Dante, li fece la risposta in versi, come di sotto:

O tu che sprezzi la nona figura,
E sei da manco che la precedente:
Per dirti quel che merta tua natura,
Va, recita dua volte la seguente.

La lettera seguente è il K, e chi dua volte lo proferisce, dicie *cacà*. Referì messer Jacopo Nardi questo caso esser vero.

NOTA.

[1] Da un codice del secolo decimosesto, Magliabechiano, Classe XVI, N.° 73, contenente varie cose, e più specialmente di *chimica*, e *ricette*.



FRA SABA DA CASTIGLIONE. [1]

TROVANDOSI Dante in Verona co' signori Cane e Mastino della Scala, fu da loro una mattina convitato a desinare, e per fare prova della sua prontezza, fu ordinato che tutte l'ossa, con destrezza che non se ne avvedesse, fossero messe sotto la tavola avanti a lui. Finito il convito, e levate e sparecchiate le tavole, e vedendosi quel campo santo di ossa a'piè di M. Dante, ogn'uno, ridendo, disse: Che significa questo M. Dante? Il quale, senza punto pensarci, li disse: Questo significa che io ho mangiato con cani. Che vuol dire, che li due signori, come è solito delli cani, avevano mangiato le loro ossa, ma che a lui, sì come non era cane, così gli erano avanzate le sue davanti [2].

NOTE.

[1] *Ricordi, overo Ammaestramenti di Monsignor Saba Da Castiglione* ecc. (In Vinegia, per Paulo Gherardo, 1554, *car. 77. r.*).

[2] Ai differenti testi da me già dati in questo volume dello stesso aneddoto dantesco (V. POGGIO, CARBONE, GIRALDI e DONI),

altro ne aggiungo adesso in latino che trovo in *Additamenta* Phil. Hermotimi (libro citato, *pag. 298*); tralasciando quegli in francese che abbiamo in *Parangon des nouvelles honnestes et delectables* (Lyon, 1531, *Nouv. XVI: Aultre subtille response de Dante*), e in *Facecies et motz subtilz* (edizione citata, *car. 59 r.*), i quali possono ritenersi come traduzioni più o meno libere del Poggio.

APPOSITUM POETA RESPONSUM.

« Erat olim apud Veronenses in Italia vir princeps nomine « Canis. Ad hunc cum Dantes poeta florentinus divertisset, atque « cum principe et filio ejus pranderet, nonnulli ex aulicis, qui- « bus eruditi ludibrio esse solent, ossa carnium, quas comede- « rant, ad pedes clam poetae deponebant. Surgentibus a mensa, « cum princeps et filius tot ossa pedibus Dantis subjecta mira- « rentur, ac poeta, rem ex composito demandatam suboleret: « Canibus, inquit, haec ossa reliqui ubi carnes comedissem ».

Trasportandoci poi ad età più remota, oltrechè nella *Disciplina clericalis di* Pietro Alfonso, troviamo lo stesso racconto in Flavio, *Antichità de' Giudei*, ove la risposta attribuita all'Allighieri vuolsi fatta da Hircano ai convitati di Tolomeo re d'Egitto; e questa versione pur riproduco interamente in seguito al testo latino di Pietro Alfonso: a tre antiche traduzioni francesi di esso, una in prosa (reputata del sec. XV e attribuita a Giovanni Miellot), e due in verso; non che ad una moderna riduzione in prosa, parimente francese, che ne fece Le Grand D'Aussy. Fo quindi tener dietro alcune altre imitazioni dello stesso aneddoto dantesco; non senza avvertire, che tutte quante le versioni da me qui notate o trascritte, si ritrovano in Domenichi, *Detti et fatti* (edizione citata, *car. 53 v.*); in *Convivales sermones* (Basileae, 1549, *tomo I, pag. 168*); in Bisciola, *Horarum subsecivarum* (Ingolstadii, ex typographeo Adami Sartorii, 1611 — Coloniae Agrippinae sumptibus Antonij Hierati, Bibliopolae, 1618. *Vol. I*, lib. XVIII, cap. II, col. 1338: *Persimile trium illustrum virorum factum, ac dictum argute proponitur*), e in Kirchhof, *Wendunmuth* (edizione citata, *vol. II, pag. 169, N.° 121*). Si consultino ancora le note del dotto tedesco Schmidt alla sua ristampa dell'opera di Pietro Alfonso (*Disciplina clericalis, Zum ersten mal herausgegeben* ecc. Berlin, Theodor Chr. Fr. Enslin, 1827).

« Venit quidam joculator ad regem, quem vocatum rex cum « alio joculatore fecit sedere atque comedere; sed qui prius erat « joculator caepit invidere supervenienti quem rex sibi praeferebat et omnes aulici. Quod ne duraret diu pudorem illi facere « ut sic saltem aufugeret cogitavit. Itaque nescientibus aliis ossa « latenter primus joculator coordinavit et ante socium posuit, « finitoque prandio in obprobium socium conjectans struem ossium regi ostendit et mordaciter inquit: Domine, socius meus « omnium ossium istorum vestituram comedit. Rex vero torvis « oculis respexit. Accusatus autem regi ait: Domine, feci quod « natura humana requirebat, carnes comedi et ossa dimisi; socius autem meus fecit quod sua natura scilicet canina inquirebat, quia comedit carnes et ossa » (*Disciplina clericalis auctore* Petro Alphonsi *ex-judaeo hispano.* Parisiis, ex typographia Rignoux, 1824, *pag. 132*, *Fabula XIX*).

« Avint jadis que un jongleur vint devant le roy. Le roy « l'appella et le fist seoir au mengier avecques un autre jongleur; mais le premier en eut envie sur lui pour ce que le roy « et tous ceulx de la sale le prisoient plus des autres. Le premier jongleur se apensa qu'il lui feroit blasme et honte, et « l'en feroit fouir, s'il povoit. Il prist les os de la char qu'ilz « mengeoient, et les mist devant son compaignon pour lui faire « honte, et dist: Sire, mon compaignon a mengié toute la vesture « de ces os. Le roy regarda cellui, et il dist au roy: Sire, je fis « ce que humaine nature demandoit, et cestui est de nature de « chien qui mengue la char et les os » *(Disciplina clericalis*, edizione su citata, *pag. 133*, *Conte XIX)*.

DE DEUS JUGLÉORS.

Filz, dist li peres, or laisson
D'els la parole et d'el parlon.
Ne seies nient meffesanz,
Ne envios ne mesdisanz,
Ne ton compaignon ne blasmer,
Ne de crime ne l'acuser,
Qu'il ne t'en aviengе autresi
Comme jadis conter oï
Qu'à un jugléor en avint

Qui à la cort à un rei vint.
Li reis selonc ce l'apela
Que il esteit et henora,
Et tuit cil qui o lui esteient.
L'enorouent com il deveient;
Uns autres est après venuz
Qui de la cort ert conéuz;
Por ce que plus en ert privez.
Fu mielz et plus bel apelez

Et en graignor chierté tenuz
Quo cil qui primes ert venuz.
Por ce qu'il erent d'un mestier
Les mist-l'en ensenble à mengier.
Mès cil qui vint premierement
Out envie et grant marement
Que li reis plus bel apelout
Et teneit chier et henorout
Celui qui puis venuz esteit.
Porpensa sei qu'il li fereit
Une honte, se il poeit,
Par quei il le desjuglereit;
Por gloton le fereit tenir,
Et mielz nel' porreit-il honir
Ne envers la cort aviler.
Donc començа à aüner
Les os qui en la char esteient
De toz les mès qui li venelent;
Une grant masse en aüna
Et en son devant les muscha.
Vers la fin del mengier les prist,
Devant son compaignon les mist.
Qant devant lui les out tornez,
Si s'est devant toz escriez:
Sire rei, dist-il, mal féistes
Qant o tel home m'aséistes;
N'est pas de char mengier restis,
Bien a de ceste sa part pris.
Or esgardez quele asembiée,
Tote a de ces os delivrée
La char dont il erent vestuz,
Laissiez les a maigres et nuz.
Li reis en travers l'esgarda,
Onques nul mot ne li sona;
Mès cil qui accuser s'oï,
Isnelement li respondi:
Sire, dist-il, or m'entendez,
Ne dei nient estre blasmez
Se de la char assez mengai,
Qant les os seveaus en lessai.
Quer selonc humaine nature
La char mengai, des os n'oi cure;
Mès cist miens compaigns a bien fait
Ce où sa nature le trait,
Quer char et os a tot mengié,
Ne vei que rien i ait lessié.
Atant se tout, et la huée
Est par cele sale levée:
Tuit ont li lechéor hué
Qui l'autre aveit primes blasmé.
Honte out, et si fu à boen dreit,
Quer porchacée la s'aveit,
Et à mal chief en deit venir
Qui se peine d'autre honir.

(*Le chastoiement d'un père à son fils, traduction en vers français de l'ouvrage de Pierre Alphonse.* Paris, de l'imprimerie de Rignoux, 1824, *pag. 126*, *Conte XVIII*).

DE DEUX LECHEORS.

Dui lecheor s'entr'encontrerent,
A la cort à un roi mengerent:
Ensanble sont au mengier mis,
Et mangerent par granz estris.
Les ossemenz li uns d'ax prist,
Devant son compaignon les mist,
Devant lui les amoncela,
Et devers le roi se torna.
Sire, dit-il, mon compaignon
Est de mengier si mal gloton,
Toz ces os a-il despoilliez
Que vos veez ci arengiez.
Et li autres li respondi,
Son gabois molt bien li rendi.
Sire, fait-il, g'ai fet adroit,
G'ai fet ce que on faire doit;
La char mengai, les os lessai,
De riens, ce quit, mespris n'i ai:
Mais cist lechierres a fait bien,
Qui a fait ausin com le chien;
La char et les os ensement
A tot mengié comunaiment.
Li lechierres fu desjouglez,
Et par la sale fu huez.

(Barbazan, *Fabliaux et contes des poëtes françois des XI, XII, XIII, XIV et XV siècles* etc. A Paris, chez B. Warée, 1808, *tome II*. Le Castoiement, ou instruction d'un père à son fils, ouvrage moral en vers, composé dans le XIII siècle; *pag. 136*, *Conte XIX*).

LES DEUX PARASITES.

« Ce conte n'est qu'une assez mauvaise plaisanterie de deux « gens assis à la table d'un roi, un jour de cour pleniere. L'un « ramasse tous les os que l'autre a laissés sur son assiete, il y « joint ceux qu'il a gardés sur la sienne, et montrant ce tas au « prince : Sire, dit-il, voici ce qu'a bien voulu respecter l'appé- « tit de mon voisin. Il est vrai, sire, répond l'autre; mais au « moins j'ai laissé les os; et lui, comme les chiens, en va faire « son prosit » (Le Grand D'Aussy, *Fabliaux ou contes du XII et du XIII siècle.* Paris, Onfroy, 1779; *tome II, pag. 238*).

« Hircano poi andato a trovare secretamente i negoziatori « e mercatanti, comprò da loro cento bellissimi fanciulli e nelle « lettere periti, pagandogli un talento l'uno; con altretante fan- « ciulle per l'istesso prezzo. Chiamato poscia al banchetto re- « gio, insieme con i principi e altri gentiluomini al re dalle « provincie venuti, fu nel più infimo lato messo alla tavola, « perchè quelli che erano a tale ufficio deputati, rispetto al- « l'età sua, lo misero a tutti di sotto. Ora, perchè tutti i con- « vitati, mangiando la carne, tutte l'ossa davanti ad Hircano « radunavano; un certo Trifone, del quale il re prendeva ne' pa- « sti grandissimo diletto per le burle e per le molte sue facezie, « da' convitati pregatone, si voltò al re e disse: Vedete, o si- « gnore, quant'ossa sono ad Hircano davanti! Da questo fate « giudicio, che suo padre in questo modo medesimo ha la Siria « tutta spogliata, sì come ha costui la carne di quell'ossa le- « vata. Onde messosi il re a ridere di quanto costui aveva detto, « e domandando ad Hircano, onde procedesse che avesse tan- « t'ossa davanti radunati: Non è maraviglia veruna, rispose, o « signore: i cani sono usati di divorare l'ossa insieme con la « carne, come fanno costoro (mostrando, col mirargli, coloro « avanti ai quali non era osso veruno); ma gl'uomini, mangiata « la carne, soglion gettar via l'ossa; et essendo io uomo, così « ora faccio. Il re allora maravigliatosi che egli avesse cosa sag- « gia e prudente risposto, volle che tutti i convitati mostrassero « con allegrezza segno di così bella risposta » (Flavio, *opera citata*, *traduzione di Franc. Baldelli.* Vinegia, Giolito, 1581. *pag. 553*).

Innanzi ad un che mangia, huom saggio e pio,
  Tutte l'ossa i compagni havean composte;
Ei tace, ma gli disse (Amico mio
  Tu ben mangiasti) stupefatto l'hoste.
Diss'ei: Non ti stupir, perc'huom son io:
  Mangiai le carni, e quivi l'ossa ho poste;
Ma li compagni miei, bestie affamate,
Le carni e l'ossa insieme han divorate.

SENSO.

Non bada a i patti, a mensa, l'huom prudente;
Ma rende il morso, se morder si sente.

(GABRIELLI, Insalata mescolanza, *pag. 103, Centuria III, N.° 6*).

« Fuit e senatoribus Petri Aragoniae regis Queraldus quidam « tum ore foedo, tum reliquo corpore parum composito, tamen « qui summa comitate esset praeditus, maximisque in negotiis « exercitatus. Is missus aliquando ad regem Africae, fuit ab illo « in coenam adhibitus, quam nostrum in morem rex ipse apparari « iussit editioribus in scannis, Afri enim in solo super tapetis « discumbunt. Coenitaverunt complures simul. Rex qui et ipse « comis esset, et iocandi studiosus, iussit clam ossa colligi omnia, « eaque ad pedes Queraldi, illo nesciente, coniici. Finita igitur « coena, cum aulae magistri iussu mensae essent sublatae, appa- « retque ossium cumulus, tum quispiam a rege submissus, Quid « hic, inquit, ossium video? lupus profecto coenitavit non homo. « Tum Queraldus ad regem conversus: Mihi, inquit, o rex, cum « lupis fuit in coena negotium, quando luporum est et carnem et « ossa simul abrodere, quod comessatores isti tui fecere. Ego vero « ut homo, ut conviva comis, carnes absumpsi, ossa in humum « abieci, in canum pastum atque oblectamentum. Haec igitur « dictio ut mordax tum pupugit, at relatio ut iucunda nunc « delectat. » (PONTANI, *Op. omnia.* Venetiis in aedibus Aldi et Andreae soceri, 1519; *vol. II, car. 245 v.* — De sermone, Lib. VI).

IRRISIO IN AUCTOREM.

« Queraldus Petri Aragoniae regis consiliarus ad Fessarum « regem legatus ab eodem ad convivium invitatus fuit. Jusserat

« vero rex Fessanus suis, ut eum in locum, ubi legatus sedebat, « ad pedes ejus ossa carnibus nudata abijcerent. Finito prandio « subornatus quidam, amota mensa et ossium commonstrato « acervo: Quisnam lupus, inquit, hoc in loco sedit? Tum Que- « raldus ad regem conversus: Equidem, ait, o rex, me lupis as- « sedisse jam video, quippe qui carnes et ossa simul deglutierint: « at ego, ut hominem et hospitem decebat, carnes quidem co- « medi, at ossa canibus rodenda reliqui.

« Paulo impudentius, cynico tamen non valde indignum est « illud Diogenis factum: cui quum convivantes quidam ossa, « tamquam cani (professiomem cynicae philosophiae irridentes) « objecissent, ille accedens eos comminuit et hoc canum esse « dictitans » (*Democritus ridens*, pag. 75).

« A King was eating dates along with his Wuzeer, and « flung all the stones near the latter. When they had done, the « King said to the Wuzeer, " Thou art a great glutton, to « have such a number of date stones before you ". The Wuzeer « answered, " No, the Asylum of the World has a voracious « appetite, having left neither dates or stones " » (Gladwin's *Persian Moonshee*, ediz. cit., *vol. I, pag. 151, Story XXXV*).





ORAZIO TOSCANELLA. [1]

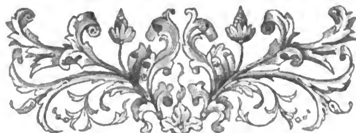
DANTE ALIGHIERI, che a' suoi giorni fu uno dei primi uomini che avesse la Italia, inviato verso Verona, si fermò un giorno in Ferrara per riposare. E sendo ridotto il signor di Ferrara in certo giardino con molti gentiluomini forastieri, dove, in cerchio posti a sedere, faceva fare un gioco (che noi Comandella chiamiamo) per dare spasso a quei forastieri; e giunta la volta al Gonnella, che allora era uno dei piacevoli uomini che vivesse, e dal quale sperava il Signore qualche tratto ridicolosissimo; egli cominciò a dire che non volea comandare cosa alcuna, se sua Signoría non mandava per Dante. Il Signore subito ci mandò; ma Dante si scusò che non potea venirci. Instando pure il Gonnella che lo facesse venire, con dirgli che Dante era persona superbissima, e che se non mandasse gentiluomini de' primi a levarlo, non ci verrebbe: ma che mandandogli, verrebbe; così fece il Signore. E venuto a lui Dante, dopo le accoglienze che in simili occorrenze s'usano, il Signore lo costrinse a sedersi in cerchio con gli altri, ed a giocare a coman-

dare. Ricominciatosi il giuoco da capo, e comandarsi varie cose: la volta toccò di comandare al Gonnella, et egli che si credea schernire Dante, e altro non desiderava, per che esso avea in capo il cappuccio all' usanza fiorentina, gli comandò che gli désse quel cappuccio. Dante lo gli diede; et il Gonnella, sbracatosi, alla presenza di tutti ci fece sporco dentro in gran quantità, con grandissimo riso di tutti. Seguendosi il giuoco, toccò alla fine a Dante, il quale, levato in piede, comandò al Gonnella che si ponesse in capo quel cappuccio pien di sterco; e non volendo ciò fare il Gonnella, fu dal Signore constretto a farlo. E così il beffatore rimase suo malgrado beffato.

NOTA.

[1] Dal raro libro: *I motti, le facetie, argutie, burle et altre piacevolezze di M. Oratio Toscanella.* In Venetia, per Bernardino Fasani, 1561, *in-8.º, car. 41 verso.*





GIACOMO VALVASSONI.[1]

PAGANO della Torre fu signore magnanimo et prudente, grande protettore di dotti (*a*), appresso il quale ricoverò (*b*) Dante Alighieri firentino, poeta et filosofo celebratissimo (*c*), fuoruscito per le fazioni de'Neri et Bianchi. Con il qual Signore con molta sattisfazione egli dimorò per buon tempo, et con lui frequentò sovente la bella contrada di Tolmino, castello situato ne'monti (*d*) sopra Cividade del Friuli miglia XXX (*e*); luoco ne'tempi estivi molto dilettevole per la bellezza et copia incredibile di fontane et fiumi limpidissimi et sani; per l'aria saluberrima; per l'altezza dei monti et profondità spaventosa delle valli; per i passi strettissimi et novità del paese, il quale, tenendo molto del barbaro, accompagna però con l'horrore del sito una gratiosa vista di campagne, di rivi et di terre grasse et ben coltivate. In questo sito sì mirabile, che pare nato per speculatione de' filosofi et poeti, si crede che

(a) *de' dotti* (b) *si ricoverò* (c) *celeberrimo* (d) *ne' monti Norici* (e) *da 28 miglia*

Dante scrivesse a compiacenza di Pagano alcune parte (*a*) delle sue cantiche, per haver i luochi in esse descritti molta correspondenza con questi.

Et a questa credenza consente uno scoglio sporto sopra 'l fiume Tolmino (*b*), chiamato fino hoggidì dalli paesani *Sedia di Dante* (*c*); nel qual luocó la fama di mano in mano ha conservato memoria, che egli scrivesse (*d*) *della natura de' pessi.* (*e*)

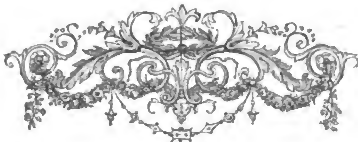
(a) *parti* (b) *Tolmina* (c) *fin al dì d' oggi Sedia di Dante* (d) *scrivesse anche* (e) *de' pesci.*

NOTA.

[1] Il prof. Quirico Viviani, nel dare in luce la *Divina Commedia* secondo la lezione del codice Bartoliniano *(Udine, Mattiuzzi, 1823)*, nella prefazione al marchese Gio. Giacomo Trivulzio, ragionando della supposta dimora che fece l' Allighieri in Udine presso il patriarca Pagano della Torre, fa menzione di un manoscritto originale di Giacomo Valvassoni, che, da quanto abbiamo dal Fea *(Osservazioni sopra la Divina Commedia* ecc. Roma, Poggioli, 1830, *pag. 2)*, dovrebbe trovarsi nella Chigiana, contrassegnato G. II, 56; col titolo: *Sommario della vita di iiij patriarchi di casa della Torre,* e la data del 1561; ma le più accurate indagini non valsero a scovarlo.

Nel riprodurre oggi adunque il brano di cotesta scrittura, risguardante la tradizione dantesca dello *Scoglio di Tolmino* nel Friuli, mi fu giuocoforza ricorrere alla suindicata opera del Fea; giova bensì lo sperare, che, per esser egli appunto stato il bibliotecario di quella doviziosa librería, potesse e dovesse averlo pubblicato senza errori. Stimai però bene di aggiungervi alcune varianti, che mi offeriva il libro dell' ab. Giuseppe Bianchi: *Del preteso soggiorno di Dante in Udine od in Tolmino* ecc. (Udine Turchetto, 1844, *in-8.°*), ove la narrazione del Valvassoni trovasi riprodotta alla pag. 167; e nel quale, a mio credere, è provata la falsità e incongruenza di siffatta tradizione.





BERNARDINO TOMITANO. [1]

DANTE, essendo per certa occasione tutto maninconico, disiderava starsi solo. Venne a lui un cortigiano del Polenta signor di Rimini, con cui vivea Dante, e richiestolo più volte perchè egli stésse così pensoso, disse Dante: Per grazia lasciami stare, che io ho cosa in testa che molto mi preme. Tornando il cortigiano più importuno a richiederlo che cosa s'avesse, et egli non volendo dir il suo secreto, rispose: Io stava pensando qual sia la maggior bestia che sia nel mondo. O! disse colui, non vi lambiccate più il cervello, che ve lo dirò io: la maggior bestia dell'altre è l'elefante. Replicò allora Dante: Caro elefante lasciami stare, e vattene pei fatti tuoi.

NOTA.

[1] Si estrasse dall'opera del TOMITANO: *Quattro Libri della lingua thoscana* ecc. (edizione citata, *car. 289 r.*), ed è facezia che abbiamo ancora dal POGGIO, dall'ANISIO e dal DOMENICHI: or eccone alcune imitazioni.

D'UNG IMPORTUN.

Bren, laissez moy, ce disoit une
A ung sot qui luy desplaisoit.
Ce lourdault tousiours l'importune:
Puis i'ouy qu'elle luy disoit:
La plus grosse beste qui soit,
Monsieur, comme est ce qu'on l'appelle?
Ung éléphant, madamoyselle,
Me semble qu'on la nomme ainsi.
Pour Dieu éléphant (ce dit elle)
Va t'en donc, laisse moy icy.

(MAROT, *Oeuvres*. A Lyon, chez Gryphius, 1538: *Epigr.* car. XIII. verso).

« Un François se promenant dans la place de S. Marc, « heurta par mégarde un noble Vénitien, qui l'arrêtant grave- « ment par le bras, le pria de lui apprendre quelle bête il croyoit « la plus lourde et la plus pesante. Le François étonné d'une « pareille question, ne sçachant pour quoi ce Vénitien s'adres- « soit à lui plutôt qu'à un autre pour s'eclaircir de ce qu'il vou- « loit sçavoir, resta quelque tems sans répondre. Mais le Vé- « nitien, sans rien perdre de sa gravité, lui ayant redemandé « la même chose, le François répondit bonnement qu'il croyoit « que la bête la plus lourde étoit un éléphant. Hé bien, dit « fièrement le Vénitien, apprenez, monsieur l'éléphant, qu'on « ne heurte point un noble Vénitien. » (D'ARGENS, *Lettres juives*. A la Haye, chez Pierre Paupie, 1764, *tome II, pag. 196*).

PUELLA MOLESTUM ABIGENS.

Vah! dictitabat non inepta cuipiam
Iuveni molesto plus satis virguncula:
Sine me facesse. Restitat stultum caput,
Pergitque misera in naeniis obtundere.
At illa: nostin, ô bone, inquit, omnium
Qui nuncupetur bestiarum maxima?
Elephas reposuit ille; sic dici puto.
Cui virgo: Migres igitur, hinc, elephas, procul.

(DE LA MONNOYE, *Oeuvres choisies*. A la Haye, chez Charles Le Vier, 1770, *tome II, pag. 352*).





VINCENZIO BORGHINI.[1]

Ricordomi, e quasi è de' primi ricordi ch'io abbia, perchè ero molto fanciullo quando io udii dir questo ch'io dirò, a un nostro cittadino nobile et ingegnioso e molto vecchio, il quale diceva averlo sentito dire a' sua antichi, et esser venuto di mano in mano questa fama: che il Petrarca aveva 'n un suo scrittojo fatto una volta, a una occasione, dipignere Dante come in quel tempo s'usava dipiguere i ladri, impiccato per un piede. Dove, sendo domandato della cagione da certi sua amici, disse che lo aveva fatto meritamente, per averli[2] rubato, a lui particularmente, ogni occasione di potere scrivere cosa che buona fosse. E se bene la ragion forse non lo pativa, per non si poter chiamare propriamente furto; ma per la collora che avea lui particularmente, di vedersi tolta la via di potere sprimere certi sua concetti in modo che buono gli paresse, se ne era voluto vendicare a quel modo. E così venne a mostrare a coloro, e la grandezza di Dante, e la cagione che non lo faceva mettere mano a grande impresa, come egli era stimolato da coloro, che rimasono satisfatti, come mi riferiva quel vecchio; e che,

fatto questo, aveva stracciata quella immagine, e, ridendo, detto a que'sua amici, che si contentassino di quel ch'e'poteva.

Questa novella, o vera o falsa che la sia, imperò assai volgata in questa città *(di Firenze)*, non voglio che abbia forza alcuna. Ma la gran reputazione e stima che faceva il Boccaccio di Dante, si vede in più luoghi; di quella che ne facesse il Petrarca, si vede nella pistola latina al Boccaccio [3].

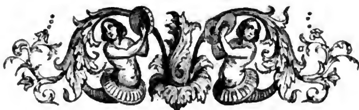
NOTE.

[1] Pubblicò questo aneddoto l'egregio F. PALERMO nel vol. II, pag. 618, de' *Manoscritti palatini.* Fu riprodotto dal CARDUCCI nella già citata scrittura dantesca inserita nella *Nuova antologia* (pag. 49); ed oggi io pur lo rimetto in luce sopra gli autografi del Borghini, serbati nella Magliabechiana (Cod. 10, 116), emendandolo degli errori che si verificano nelle stampe antecedenti.

[2] Il codice: *averlo.*

[3] Siffatta lettera, di cui è posta in dubbio l'autenticità, e nella quale messer Francesco si purga della taccia d'invidioso verso l'Allighieri, stampavasi per la prima volta nell'anno 1601 *(Genevae, apud Sam. Crispinum).* Si riprodusse nel vol. III, pag. 108, della raccolta intitolata: *Francisci Petrarcae Epistolae* etc. (Florentiae, Typis Felicis Le Monnier, 1863, *in-8.°*), e venne poscia recata in volgare da GIUSEPPE FRACASSETTI *(Lettere di Francesco Petrarca* ecc. Firenze, 1866, *vol. IV, pag. 390).* Leggesi pur anco in francese nell'opera dell'ab. DE SADE, *Memoires pour la vie de François Petrarque* (Amsterdam, Arskée et Mercus, 1764, *tome III, pag. 508*).





TOMMASO COSTO.[1]

ARGUTISSIMA RISPOSTA DI DANTE AD UN CHE LO MOTTEGGIA DELLA POCA PERSONA.

QUELL' ARGUTISSIMA risposta di Dante ad un che lo aveva schernito per esser piccolo, ancorchè sia nota a tutti, per esser bella in estremo ed a proposito, non posso tacerla, ed è questa:

Tu che beffeggi la nona figura,
E sei da men che la su' antecedente,
Va, e raddoppia la sua sussequente,
Ch' ad altro non t' ha fatto la natura.

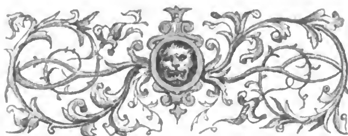
Come a dire: tu che beffeggi me, che son simile alla nona figura dell'alfabeto, cioè all' I, detta la picciola, e sei da men che la sua antecedente, ch'è l'H, la quale è di gran corpo, ma fra l'altre lettere non è nulla; va, e raddoppia la sua sussequente, cioè il K, va KK, che ad altro non t'ha fatto la natura. Nè ci voleva manco a quel tale, poichè, come ben disse un valentuomo, questi schernitori linguacciuti e maldicenti, che nonostante che un uomo sia ornato di molte virtù,

ed abbia qualche piccolo difetto, non mirando essi a quelle, si voltano a lacerarlo. In questo si somigliano al porco, il quale se avviene che egli entri in un bel giardino tutt'ornato di varie sorti d'arbori e d'erbe e di frutti e di fiori, e d'altre cose belle e ragguardevoli, e che per terra, in qualche canto, vi sia solamente un poco di fango, o simile altra bruttura, egli di que'tanti ornamenti, come diversissimi dall'esser suo, non curandosi punto, se ne va di bòtto a dar del muso in quel fango, come cosa conveniente alla sua sporca natura. Ma ricordomi d'una sentenza del Poliziano, il quale, in una sua epistoletta contr'a un maledico, disse: Niuno è con più verità lodato di colui, ch'è biasimato da chi merita biasimo.

NOTA.

[1] Dal *Fuggilozio di Tomaso Costo, diviso in otto Giornate* ecc. Venetia, Barezzi, 1600, *in-8.°*, *pag. 188.*





CARLO GABRIELLI.[1]

I.

S'ADUNAVANO *insieme acuti ingegni,*
Di state a passar tempo, in un ritrovo;
Varii giochi facean da metter pegni,
Beato chi propon gioco più novo:
Dante fu interrogato acciò ch' insegni,
Qual sia miglior boccon. Rispose: L'uovo.
Indi a qualch' anno, interrogò quel tale,
Dante: Con che? Rispos' egli: Col sale.

SENSO.

L'acuto ingegno grande apporta gloria;
Maggior, se v'è congiunta alta memoria.

II.

Dante in camin, su 'l mul, di buon portante
Ratto venía, ch' al sol mancava il lume:
Tre amici suoi gli si paràro avante,
Per cianciar seco, com' è lor costume.

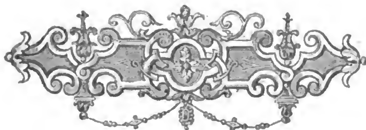
L'un disse: Dove vai, Dante galante?
L'altr': Onde vieni? Il terzo: È grosso il fiume?
Rispose a i tre, senza fermar il mulo:
A Roma, da Fiorenza, fin al culo.

SENSO.

Quando s'annotta, et arrivar si vuole,
Non v'è tempo da perder in parole.

NOTA.

[1] Intorno alla prima di queste due facezie, inserite alle pagg. 200-244 del più volte ricordato libro: *Insalata mescolanza* ecc. (Centuria IV, *N.° 99;* Centuria V, *N.° 87)*, veggasi quanto io venni avvertendo poco più innanzi, in nota allo stesso aneddoto narrato in prosa dal Fraticelli, ove ho pur riprodotta un'altra frottola del nostro autore, che a quella può servir di risposta. La seconda corrisponde perfettamente alla terza del Domenichi, che già si è letta in questo volume alla pag. 147.



GIOVANNI BOTERO. [1]

IMPRUDERZA VERSO PRENCIPE ARMATO.

ENRICO di Lucimborgo imperatore [2], venuto in Italia, fece intendere a' Fiorentini il suo arrivo, perchè, come alla sua grandezza si conveniva il ricevessero, e perchè di travagliar gli Aretini si astenessero. Al che risposero i Fiorentini, che Enrico molto mal faceva condur barbari in Italia, e quanto al riceverlo nella patria loro, con più comodità ragionato ne averebbono; ma circa gli Aretini, che egli, s'era vero che per pacificar l'Italia ne venisse, col voler riporre i fuorusciti nelle città, era a sè stesso contrario. Vogliono che Dante Aligieri, poeta di gran fama, che allora in Verona si tratteneva, udita questa altiera risposta, i suoi Fiorentini, *ciechi* [3] ne chiamasse; perchè non s'accorgevano, che con prencipe armato, più modeste e più destre parole usar bisognava.

NOTE.

[1] *Detti memorabili di personaggi illustri, di Monsignor Giovanni Botero* ecc. Napoli, De Bonis, 1674, *in-8.°*, *pag. 14.*

[2] Arrigo o Enrico di Lucemburgo scese in Italia nel Settembre del 1310: cinse la corona di ferro in Milano il 6 Gennajo 1311, e morì a Buonconvento, presso Siena, il 24 Agosto 1313.

[3] Come sappiamo dal Troya (*Veltro allegorico*, edizione citata, *pagg. 125-126*), l'Allighieri, in una sua gita fatta in Romagna nell'anno 1311, scrisse una lettera « di Forlì a Cane della « Scala in nome degli esuli Fiorentini, [della quale] Pellegrino « Calvi, già segretario di Scarpetta degli Ordelaffi, trasse co- « pia di proprio pugno; ma il tempo ha distrutto così questa « come le molte altre che Dante dettò in servigio dei suoi. [In « cotesta] lettera di Forlì a Can della Scala, Dante narravagli fra « le altre cose il successo infelice della legazione di Arrigo ai « Fiorentini, e deplorava la *cecità* di costoro. »

Ei pur gli chiamò *ciechi* nell'epistola del 31 Marzo 1311: *Dantes Allagherius florentinus et exul immeritus, scelestissimis Florentinis intrinsecis;* e col titolo di *orbi* gli mandava alla posterità nella Divina Commedia (*Inferno, Canto XV*).
61 - 69

Ma quell'ingrato popolo maligno,
  Che discese di Fiesole ab antico,
  E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
  Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
  Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
  Gente avara, invidiosa e superba:
  Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

Veggasene più specialmente i Commenti di *Benvenuto da Imola*, e d'*Anonimo fiorentino*, edizioni citate.





ANDREA CAVALCANTI.[1]

UN SANESE, CORRENDO L'ANTICAMERA DEL PADRONE PER SUA, NEL DIR MAL DEL NOSTRO DIVINO POETA, VIEN RIMESSO NELLE DOGHE DA UNA SAVIA RISPOSTA DI IACOPO SOLDANI, E RESTA SENZA PAROLA.

STETTE più anni il principe Leopoldo di Toscana al governo dello stato di Siena, dopo ch'egli ebbe finito in Firenze il corso delle scienze. Egli quivi con molta giustizia e clemenza reggeva que' popoli, che avvezzi per molti anni addietro a esser maneggiati da personaggi o ministri, che quantunque di qualità e sufficienza bastevole si fussero, non erano però di quel gran sangue vigoroso, e non avevano per conseguenza quelle prerogative et autorità, e quella magnificenza e splendidezza di corte che aveva egli seco condotto, oltre alli talenti più particulari suoi, che senz'adulazione non furon pochi. Parve ch'al suo arrivo in quelle parti migliorasse, rinvigorisse l'antica città, si rinnovasse e tornasse in tal fiore, che non sembrava più quella stessa che poco avanti era stata. O quanto può, o quanto opera la presenza d'un [valente sovrano]! perchè ol-

tre all'essere amministrate fedelmente e con eguale giustizia le faccende del pubblico, e distribuite l'onoranze a coloro ai quali s'aspettavano, et a ciascuno fatto il suo dovere fino a un quattrino, tanto da' magistrati, che da qualunque si fusse; aveva egli di più rimesso su gli studj delle buone lettere, delle quali egli aveva intelligenza e prendeva diletto più che da principe. Et oltre all'aver nella sua corte varj gentiluomini, e persone di erudizione assai varia e di dottrina molto eccellenti, discorreva egli e trattava, delle cose attenenti alle scienze, sovente co' suoi più domestici servidori, fra i quali fu Iacopo Soldani, uno dei primi cittadini de' suoi tempi della città nostra; il quale, per la bontà dei costumi e per la qualità de' suoi natali, e per una intelligenza vera ed elevata delle greche, latine e toscane lettere, fu dato per ajo al detto principe, mentre era ancor giovanetto; e poi da lui fu scelto per suo maestro di camera; la qual carica egli esercitò quanto e' visse. Non meno il Soldani che 'l principe erano affezionati alla Divina Commedia del nostro divin Poeta: perchè oltre alle gentilezze e maravigliose forme e leggiadríe poetiche, che in que' versi singularmente ad ogni punto risplendono, trovavano eglino quivi questioni delle più alte scienze mirabilmente disputate, e non pochi oscurissimi luoghi de' migliori e maggiori maestri felicemente illustrati, e molte di quelle difficultà disciolte, che han fatto così spesso sudar le tempie alle migliori e più speculative teste di quelle professioni. Di qui seguiva che la maggior parte degli intelligenti della sua corte, o fusse per l'affetto verso di Dante lor patriotto, o perchè veramente as-

saggiato quel cibo tanto delicato e sì raro, et avvezzo il palato a sapore sì perfetto, da quello staccar non si sapesse, e stuccar non si potessero; o per andar come si deve a seconda all'uso di corte, che dove inclina il padrone, pende facilmente il servo; che molti d'altro per l'anticamera non favellavano che di qualche passo di Dante, o di qualche bellezza di nuovo in esso quasi in preziosa et indeficiente miniera ritrovata. Nè solo questo seguiva tra i Fiorentini, ma molti de' più nobili intelletti di Siena, anch'eglino a questo studio s'erano addati, e di bellissimi sensi [ne ritraevano]; tuttavía andavano all'incontro, come spesso avviene in quella città, una mano di persone e per nascita e per ingegno qualificati, ma però di così strana e zotica natura, che non poteva sopportare, che per essere stato Dante fiorentino, avesse a ricever tanta cortesía, per così dire, in casa loro; se pur noi vogliamo in questo esser di tanto liberali a costoro, che chiamano cortesía quella lode et applauso che è prezzo dovuto alla virtù in ogni luogo. Onde parendo loro ostico, e non sapendo acconçiarsi a fare anch'essi il medesimo, prima cominciarono a mostrare, non so se io debba dire la lor poca intelligenza, o mal animo, con un silenzio sgarbato, con un torcicollare svenevole, e talora, con qualche mezza parola, ora equivoca et ora ironica, chiamare chi diversamente da loro sentiva i dantisti, ma però tra loro Sanesi particolarmente; e non è cosa di miracolo perchè sempre tra loro sono vissuti, anco dopo l'esser sottoposti al principato, più che mai divisi et in parte. Andò la faccenda a poco a poco pigliando piede, e non solo per la piazza,

per le botteghe, nei loro ridotti si trattenne la cosa; ma preso la piega più a distesa, si ridusse smascheratamente una mattina in corte, et attaccatesi varie dispute di lettere, uno di quelli più accaniti, il nome del quale per onor di sua famiglia si tace, contro il nostro Poeta parlò di lui e del suo libro con sì poco decoro, e con sì poco rispetto del luogo ove era, che molti de' suoi medesimi se ne stuccarono, e talvolta, almeno simulando, gli diedero in apparenza su la voce. Ma egli ogni ora più arrabbiato, cominciò a versarsi e volgersi in villaníe universali verso di Dante, riducendosi a tale, che più volte replicò che arebbe sostenuto a chiunque volesse vederlo, che non ci era verso in tutto quel poema, dove a lui non désse il cuore di trovare e far vedere che vi fussero almeno due grossi spropositi [2].

Era costui alquanto di vista corta, et avevasi fatto attorno un gran cerchio di ascoltanti, una parte de' quali non potevano stare alle mosse, et averebbero anco dettoli una carta di quello ch'ei meritava, e sturategli l'orecchie se in altro luogo si fussero trovati, o a' servigi d'altro padrone; onde egli, fatto più temerario, andava ad uno ad uno appressandosi, e guatandoli più da vicino, diceva: Signore, io son per mantenere quello ch'io ho detto; che glie ne pare? Arrivò egli finalmente con questo bel garbo al Soldani, e sbirciatolo bene bene, o che il fervore in che era, o per la poca [vista] non l'avesse ben conosciuto, anco ad esso fece l'istessa domanda. Allora il Soldani, che era stato buon pezzo mal volentieri alle mosse, e non poteva soffrir più l'insolenza e sfacciataggine di co-

stui; rivòltosegli con un tal sorriso austero, rispose: Signore, io ho creduto che ella fin ora abbia burlato, e voluto, come si dice, far pompa del suo ingegno col dire diversamente da quello che sentiva, e sostener la parte mancante di ragione con la soprabbondanza di sue parole; ma già che mi par di scorgere ch'ella [parli] da miglior senno ch'ella abbia, io le dico liberamente che ho in diverso concetto Dante da quello che ella [3] lo tiene. Conosco bene che molti signori ci sono, che, parlando a prò del vero, ne potrebber far capace chi avesse qualche senno in testa, nè il sole ha di bisogno che si faccia quistione per sostener ch'egli è chiaro e che ci fa lume: solo una cosa vorrei da lei così in piedi in piedi; che già ch'ella s'offerisce a trovare in ogni verso di Dante almeno due cerpelloni, ella me ne trovasse un solo in questi tre versi che io le dirò, che non sono anco nè i migliori nè i più sublimi della sua opera, et i versi son questi:
(Par., XIX, 79-81)

Chi se' tu, tu che vuoi sedere a scranna
E giudicar le cose di lontano
Con la vista più corta d'una spanna.

Fecesi in un subito un silenzio mirabile, che a un tratto scoppiò in un solenne scroscio di risa, e guardando ciascuno in volto il sacciuto impertinente che era attutito affatto, vedutosi vestito di panni tagliati propriamente a suo dosso, dove prima era tutto infocato e rosso, tutto allibì; e fatto di color bianco, guardando in terra, pian piano per la più corta, schernito, se n'uscì di corte: non so già se rientrasse in cervello.

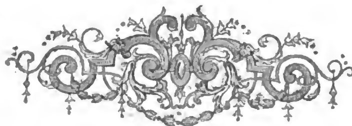
NOTE.

[1] È la stessa novella ch'io già pubblicai nel *Catalogo* della mia raccolta di Novellieri (*vol. II*, *pag. cxxxj*), togliendola dal codice Riccardiano 2270, sul quale è stata oggi nuovamente riscontrata e corretta.

[2] Ei non era da meno di un certo messere, che anch'oggi *e mangia, e bee, e dorme, e veste panni,* dal quale io m'ebbi a udire, ch'era ben maravigliato come Dante salito fosse in tanta fama, mentre, per lui, e' fu sempre un solennissimo animale, avendo scritto un libro che i più non intendevano!

[3] Il codice: *essa.*



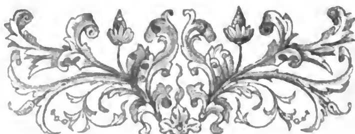


GIOVANNI SAGREDO. [1]

DANTE poeta, giaciuto con una meretrice, giocò seco lei una sola partita a chi fa più, perde. Costei, burlandosi della di lui dappocaggine: Buon giorno, cavaliere, disse, che non l'ha corsa più d'una lancia: vi saluto signor giocatore che non sa gettare se non asso. — Se il tavoliere fosse piaciuto avrei tratto più volentieri sei, rispose Dante; e corsa più d'una lancia, se non avessi osservato guasto l'anello.

NOTA.

[1] *L'Arcadia in Brenta, overo la melanconia sbandita di Ginnesio Gavardo Vacalerio* (anagramma di *Giovanni Sagredo Cavaliero*). In Bologna, per Gio. Recaldini, 1673, *in-12.° pag. 395.*



VINCENZIO FOLLINI.[1]



GIOTTO DIPINTORE, CON UN BEL MOTTO FA CONOSCERE A DANTE ALLIGHIERI PER QUALE CAGIONE I SUOI FIGLI FOSSERO DEFORMI.

MOLTE VOLTE interviene che i savi uomeni, essendo fra loro amici, e per diletto motteggiandosi, dànno materia alle più nuove e argute risposte, lo che non segue fra gli stolti e scherani che altro che dirsi villaníe non sanno, e questo apparirà dalla seguente breve novella.

Fu già nella città di Firenze un valoroso dipintore detto maestro Giotto, il quale, dal Mugello ove nacque, essendo a città venuto, si fece il maggiore uomo che quell'arte avesse mai, mutando la pittura di greco in latino, siccome avea cominciato a fare Cimabue, e riducendola a tale, che la natura non avrebbe fatto meglio. Essendo pertanto costui chiamato a Padova a dipignervi una cappella, colà si portò con sua famiglia; e prendendo casa, quivi per alcun tempo fermossi. Ora avvenne che in Padova dimorando, il famoso Dante Allighieri vi giunse, il quale per la somiglianza

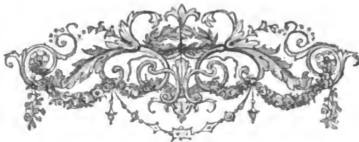
de' costumi era molto suo familiare e amico; e quantunque Dante fosse alquanto più superbo e sdegnoso, e nella scienzia Giotto di gran lunga avanzasse, tuttavía l'altro tanta prontezza e vivacità d'ingegno avea, oltre la gran perizia del dipignere, che Dante molto lo stimava. Perocchè andatolo a visitare, e ricevuto da Giotto amorevolmente in sua casa, gli vennero veduti alcuni figliuoletti del maestro, di volto assai deforme e al tutto il padre simiglianti, onde, venutogli talento di scherzar seco, gli disse: Maestro, che vuol dire che, essendo voi il maggior dipintore del mondo, fate altrui figure sì belle, e per voi sì brutte e spiacevoli? A cui Giotto, senza turbarsi, rispose: Amico, vi dovrebbe esser nota la cagione di questo, ma poichè non vi poneste cura, la vi dirò. Le pitture faccio sempre di giorno e le sculture di notte; se, fatte al bujo, cotali riescono, perciò non dovete maravigliarvene. Piacque assai questa risposta a Dante, e ne risero insieme alquanto. Io non credo però che il simile accadesse ai tempi nostri, in cui non trovandosi che molto rari i veri amici, un motto, che sembri pungente, non si prende in riso ma daddovero, e mancando l' ingegno per farvi pronta risposta, si dicono villaníe, e 'l riso si converte in pianto. In quanto a me, giudico avér molto saviamente risposto Giotto, poichè con un bel motto giunse a superare la deformità del corpo per mezzo della bellezza dello 'ngegno, lo che fatto non avrebbe se, sdegnandosi, avesse preso a difendere una bellezza che natura non gli diè, e non che la deformità, avrebbe dimostrato eziandío stoltizia e mancanza d'ingegno; dove con quella risposta

celò quasi la prima, e dalle altre si dimostrò affatto lontano.

NOTA.

[1] È la seconda delle quattro novelle originali del Follini, nelle quali ei si studiò imitare lo stile del Sacchetti, da me testè riprodotte (*Livorno, Vigo, 1873,* in-8.°) sopra l'edizione procurataci dall'egregio Ottavio Gigli (V. Sacchetti, *Novelle.* Firenze, Le Monnier, 1861, *volume II, pag. 403*). Sta a supplire alla Nov. XLIV di esso Sacchetti, che a noi non pervenne; e intorno all'origine sua veggasi ciò che indicai alla pag. 39 del presente libro, in nota a Benvenuto da Imola.





GIUSEPPE PELLI. [1]

IL P. APPIANI, di cui è da vedersi quanto scrive il Co. Mazzuchelli nel vol. I degli *Scrittori d' Italia*, pag. 885, racconta che Francesco Stabili [2], dopo essere stato alla corte del pontefice Gio. XXII in qualità di suo medico, si portò in Firenze, e che strinse amicizia con molti uomini di lettere, e particolarmente con Dante Allighieri, col quale si occupava a sciorre varie questioni, che scambievolmente si proponevano, e ad insegnare al medesimo Dante l'astronomía. Narrano anche circostanziatamente che tralle questioni propostesi, una fu quella che l'*arte vinceva la natura*, a sostener la quale, Dante disse avere ammaestrato un gatto a reggere una candela di sego mentre scriveva. Cecco desiderò vederne la prova, ma allorchè il gatto eseguiva la funzione imparata, Cecco mise fuori una pignatta che aveva seco, nella quale erano alcuni topi, lo che il gatto vedendo, lasciò cader la candela e corse loro dietro, e così Cecco vinse la questione. Non è credibile per altro che Dante, impegnato in studj cotanto severi, si occupasse di sì piccole e difficili bagattelle [3].

NOTE.

[1] *Memorie per servire alla Vita di Dante Alighieri* ecc., *raccolte da Giuseppe Pelli.* Firenze, Piatti, 1823, *in-8.°*, *pag. 84.*

[2] Francesco Stabili, autore del poema l'*Acerba*, più comunemente conosciuto sotto il nome di Cecco d'Ascoli, dal luogo donde sortiva i natali nell'anno 1251; fu arso in Firenze, quale eretico, il 16 Settembre del 1327 (V. Gio. Villani, *Cronica;* edizione citata, *pag. 55*).

[3] Ecco la stessa storiella appropriata al Piovano Arlotto, secondo che si legge tra le *Facezie* di lui (edizione citata, *car. 35. v.*), e la quale fu poi rifatta e abbellita da Carlo Gozzi. (V. Gozzi, *Opere.* Venezia, Zanardi, 1801-1802, *volume XIV*, *pag. 60*):

CONFONDE IL PIOVANO UN FILOSOFO.

« Essendo il piovano su la galea, vi era ancora un maestro « in teología e gran filosofo, il quale, disputando, voleva so- « stenere che meno potesse negli uomini il naturale, che l'ac- « cidentale; il che negando il piovano, gli disse, che lo prove- « rebbe non solo per gl'uomini, ma per gli animali bruti, e « ne farebbe la esperienza nelle gatte, perchè in galea non « erano altri animali. Indovinossi il piovano quello che costui « volessi fare, e giucò seco sei ducati d'oro, i quali messono in « pegno, e rimasono indi a due giorni di fare l'esperienza; in « quel mezzo il piovano, segretamente, con trappole provedde « quattro topolini. Era su la galea un marinaro, ch'aveva av- « vezzato due gatte in modo, che per due o tre ore tenevano « tra le zampe una candela accesa, stando ritte; nè mai lascia- « vano sino a certo cenno che gli faceva. Venuta l'ora deputata, « il capitano fece una bellissima cena, dove si trovarono tutti « gli ufficiali, insieme col filosofo et il piovano: vi corse tutta « la ciurma a vedere. Il filosofo ordinò che venisse il galeotto « con le sue gatte, il quale ne messe una da capo, e l'altra da « piè della tavola, con candela accesa tra le zampe, che certo « era cosa maravigliosa. Rizzossi il piovano, dicendo che andava « per certe confezioni per onorar la brigata; e, tornato, messe « tre scatole in tavola piene di confetti, et in quella di mezzo « aveva accomodati in fondo i topi, e di sopra i confetti retti « dalle carte. Et essendo, nel levare i confetti, tocche le carte,

« i topi ch' erano sotto ferono strepito, onde le gatte si volsono « muovere, e quasi lasciorono i lumi; ma sgridate dal marinajo « sterono ferme. Disse allora il teologo: Piovano, voi avete per- « duto; e vedete la continenzia delle gatte, e come più può in « esse l'accidentale, che il naturale. Rispose il piovano: S'io « arò perduto, tirerete. E intanto, essendo la scatola ritocca, i « topi si scopersono, onde in un tratto le gatte, lasciati andar « i lumi, saltarono a' topi e gli presono; e perchè erano legati « si tirarono dietro la scatola, e messono sossopra ciò ch'era « sulla tavola, rompendo i bicchieri, e se ne fuggirono dietro « alle bande. Chiamossi vinto il filosofo, non sendo bastato l'ac- « cidentale dell' arte del marinajo a far che le gatte non seguis- « sino il loro naturale; e pagò al piovano li sei ducati. »

Lo stesso fatto trovasi pur narrato da TITO DELABERRENGA, come avvenuto fra un *poeta* e un *letterato*, alla pag. 185 delle sue *Miche letterarie* (Venezia, Tip. d' Alvisopoli, 1842, *in-8.°*), sotto la rubrica: *Scommessa di un poeta.* In francese è riportato nel libro: *Dictionnaire étymologique, historique et anecdotique des proverbes et des locutions proverbiales de la langue française en rapport avec des proverbes des autres langues* (Bruxelles, Librairie Deprez-Parent, 1850, *pag. 43*), ove serve d'illustrazione al proverbio: *Qui naquit chat court après les souris;* e terminata la narrazione si aggiunge quanto appresso: « Dante « changea dès lors d'opinion, et il proclama la supériorité de « la nature sur l'art, dans un vers de sa *Divina Comedia*, où « il dit que la nature est *la fille de Dieu,* tandis que l'art n'en « est que *le petit-fils.* »

A siffatta questione fra Dante e Cecco d' Ascoli, se l'arte, cioè, vinca la natura, allude senza dubbio il GABRIELLI nella seguente frottola o facezia, che leggesi alla pag. 200 del mentovato libro: *Insalata mescolanza* ecc., Centuria IV, *N.° 100:*

Che Dante s'ingannò (dicea un amico)
A dir, che l'uovo sia 'l miglior boccone,
E che doveva dire il beccafico;
Anzi (diss'altri) dir dovea 'l cappone:
Anzi (diss'io) la torta, e lo ridico.
Che tal di Bartol fu l'opinione:
Quivi si fa sì dolce mescolanza,
Che l'artifizio la natura avanza.

SENSO.

Andatemi, Muse, hora, ch' importa
(Disse colui); si tratta de la torta.





CARLO TROYA.[1]

Colà dove la Magra, maestoso fiume, termina il corso, a destra della sua foce, si prolunga nel mare Monte Caprione, antico retaggio dei vescovi di Luni e dei Malaspina. La punta estrema di Monte Caprione chiamasi del Corvo: qui comincia il golfo di Spezia, un dì porto di Luni, sulla deliziosa ligure spiaggia. Nelle altezze delle quali si corona quel golfo, frequenti appariscono i castelli, ove imperavano gli Spinola, i Doria, i Fieschi ed i Malaspina. Intorno al Corvo il piccolo porto di Lerice da una parte fa vaga mostra di sè; dall'altra ergesi un monticello sulla Magra: in questo, nel 1176, Pipino vescovo di Luni fondò il monistero di santa Croce del Corvo. Nel principio del secolo XIV i romitani di santo Agostino l'abitavano, e frate Ilario era il priore. Oggi della chiesa non sopravanza che il coro: i naufraghi vi appendono i voti. La bellezza del luogo allettò l'Alighieri; e, saputo che frate Ilario del Corvo era amico d'Uguccione, andonne incognito al monistero. Stava il frate in sull'uscio coi suoi, allorchè vide uno straniero entrar nella

chiesa: il volto era di uomo afflitto dalla sventura. Interrogato, che volesse? Pace, rispose. Il frate, trattolo in disparte, domandò e seppe il nome; voi dunque siete colui del quale parla tanto la fama? Io sono; e intendo girne alle parti di oltremonte, non sì, che io non volessi lasciare di me alcun monumento agl'Italiani, acciocchè non perdano affatto la memoria dell'esule. Sì favellando, trasse un libro dal seno: e questo è, disse, la prima parte del mio poema, questa la cantica dell'Inferno. Invialo, ti prego, ad Uguccione della Faggiola con alcune brevi dichiarazioni, delle quali ti aprirò il senso. Il che fatto, ei recitò al frate i primi tre versi del poema latino; e, narratogli le cause dell'avere scritto in volgare, il supplicò di scrivere ad Uguccione, che bene il suo amicissimo Alighieri avea considerato l'Italia: non avervi egli saputo scorgere se non tre soli magnanimi, ai quali offerire le tre parti dell'opera: gradisse Uguccione la prima; e se un dì gli venisse vaghezza di averle tutte, cercasse le altre due presso Moroello marchese Malaspina (il figlio di Franceschino) e Federigo re di Sicilia [2]. Qui egli tolse congedo [1308].

NOTE.

[1] Questo episodio della vita del sommo Poeta, narrato dal Troya a pag. 97 del *Veltro allegorico* ecc. (edizione citata), è tratto dalla famosa epistola latina di Frate Ilario a Uguccione della Faggiola, ch'io torno a pubblicare qui appresso, secondo la precisa lezione del codice Laurenziano N.° VIII, Plut. XXIX; sull'autenticità di qual documento, posta in dubbio da valenti letterati, può consultarsi lo stesso Troya a pag. 205, e il Frati-

celli, *Vita di Dante* (ediz. citata), a pag. 341. Veggasi ancora la *Lettera* dell'avv. Eugenio Branchi, inserita nel periodico fiorentino *Il Poliziano* (fasc. di Maggio 1859), e riprodotta dal medesimo Fraticelli, cui fu diretta, a pag. 357 dell'opera succitata.

« Egregio et magnifico viro domino Uguiccioni de Fagiola, « inter ytalicos proceres quamplurimum praeminenti, frater « Ylarius, humilis monachus de Corvo in faucibus Macre, sa- « lutem in Eo, qui est omnium vera salus.

« Sicut Salvator noster evangelizzat, ***bonus homo de bono « thesauro cordis sui profert bonum*** [Matth. XII, 35]: in quo « duo inserta videntur; ut scilicet per ea, quae foras eveniunt, « intrinseca cognoscamus in aliis, et ut per verba, quae ob hoc « data sunt a nobis, nostra manifestemus interna. ***A fructus « enim eorum***, ut scriptum est, ***cognoscetis eos*** [Matth. VII, 16]: « quod, licet de peccatoribus hoc dicatur, multo universalius de « justis intelligere possumus; cum isti semper proferendi, et illi « semper abscondendi persuasionem quodammodo recipiant. Nec « solum gloriae desiderium persuadet, ut bona, quae intus ha- « bemus, fructificent de foris, quin ipsum Dei deterret impe- « rium, ne, si qua nobis de gratia sunt concessa, maneant otiosa; « nam Deus et natura otiosa despiciunt: propter quod arbor « illa, que in etate sua fructum denegat, igni dapnatur.

« Vere igitur iste homo, cujus opus cum suis expositionibus « a me factis, destinare intendo, inter alios Ytalos, hec, quo- « modo dicitur, de prolatione interni thesauri, a pueritia rese- « rasse videtur; cum, secundum quod accepi ab aliis (quod mi- « rabile est!) ante pubertatem inaudita loqui tentavit, et, mi- « rabilius, quae vix ipso latino possunt per viros excellentissi- « mos explicari, conatus est vulgari aperire sermone; vulgari « dico non simplici, sed musico. Et, ut laudes ipsius in suis « operibus esse sinantur, ubi sine dubio apud sapientes clarius « elucescunt, breviter ad propositum veniam.

« Ecce igitur, quod cum iste homo ad partes ultramontanas « ire intenderet, et per lunensem dyoecesym transitum faceret, « sive loci devotione, sive alia causa motus, ad locum mona- « sterii supradicti se transtulit. Quem ego cum viderem adhuc « et mihi et aliis fratribus meis ignotum, interrogavi quid pe- « teret; et cum ipse verbum non redderet, sed loci tamen cons- « tructionem inspiceret, iterum interrogavi quid peteret alias « quereret. Tunc ille, circumspectis mecum fratribus, dixit: Pa-

« cem. Hinc magis ac magis exarsi ad cognoscendum de illo « cujus conditionis homo hic esset, traxique illum seorsum ab « aliis, et, habito secum deinde colloquio, ipsum cognovi. Quem « quamvis illum ante diem minime vidissem, fama ejus ad me « per longa primo tempora venerat. Postquam vero vidit me to- « taliter sibi attentum, affectumque meum ad sua verba cognovit, « libellum quemdam de sinu proprio satis familiariter reseravit, « et liberaliter mihi obtulit. Ecce, dixit, in ea pars operis mei, « quod forte numquam vidisti. Talia vobis monumenta relinquo, « ut mei memoriam firmius teneatis. Et, cum exhibuisset quem « libellum, ego in gremium gratanter accepi, aperni, et in ejus « presentia oculos cum affectione defixi. Cumque verba vulgaria « percepissem, et quodammodo me me admirari ostenderem, « cunctationis mee causam petivit. Cui me super qualitate ser- « monis admirari respondi, tum quia difficile, ymo inoppinabile « videtur intentionem tam arduam vulgariter exprimi potuisse, « tum quia inconveniens videbatur conjunctio tantae scientiae « amiculo populari. In quod enim ille respondens: Rationabiliter « certe pensaris; et, cum a principio celitus fortasse semen in- « fusum in hujusmodi propositum germinaret, vocem ad hoc « legiptimam praelegi; nec tantummodo praelegi quiuimo, « tum ipsam more solito poetando, incepi:

> Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
> Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
> Pro meritis cuicumque suis . . . .

« Sed cum presentis evi conditionem rependerem, vidi cantus « illustrium poetarum quasi pro nicilo esse objectos; et hoc ipso « generosi homines, quibus talia meliori tempore scribebantur, « liberales artes (proh dolor!) dimisere plebeis. Propter quod « lirulam, qua fretus eram, deposui, aliam preparans conve- « nientem sensibus modernorum: frustra enim mandibilis cibus « ad ora lactentium admovetur. Quae cum dixisset, multum af- « fectuose subjunxit ut, si talibus vacare liceret, opus illud cum « quibusdam glossulis prosequetur, et, meis deinde glossulis so- « tiatum, vobis transmicterem. Quod quidem, etsi non ad ple- « num, que in verbis ejus latent, enucleavi; fideliter tamen « laboravi et animo liberali. Et, ut per illum amicissimum vi- « rum injunctum fuit, opus ipsum destino postulatum. In quo « siquid apparebit ambiguum, insufficientiae meae tantummodo

« imputetis, cum sine dubio textus ipse debeat omniquaque per-
« fectus haberi.

« Si vero de aliis duabus partibus hujus operis aliquando
« magnificentia vestra perquireret (velud qui ex collectione par-
« tium adintegrare proponit) ab egregio viro domino Morello
« marchione secundam partem, que ad istam sequitur, requiratis.
« Et apud illustrissimum Fredericum regem Ciciliae poterit ul-
« tima inveniri. Nam, sicut ille, qui auctor est, mihi asseruit
« se in suo proposito destinasse, postquam totam consideravit
« Italiam, vos tres omnibus praeelegit ad oblationem istius ope-
« ris tripartiti. »

[1] Come sappiamo il *Paradiso* fu veramente indirizzato a Cane della Scala.





PIETRO FRATICELLI.[1]

È UNA TRADIZION popolare che Dante, quando stava in Firenze, si recasse le sere della calda stagione sulla piazza di santa Maria del Fiore, detta allora santa Reparata, a prendere il fresco, assidendosi sopra un muricciuolo in quel punto, ove pochi anni sono fu collocata una memoria, che dice: *Sasso di Dante*[2]. Or quivi stando una sera, gli si presenta uno sconosciuto, e lo interroga: Messere, sono impegnato ad una risposta, nè so come trarmi d'impaccio: voi che siete così dotto, potreste suggerirmerla: qual è il miglior boccone? E Dante, senza por tempo di mezzo, rispose: L'uovo. Un anno dopo, sedendo egli sullo stesso muricciuolo, gli si presenta di nuovo quell'uomo, che più non aveva egli veduto, e lo interroga: Con che? Ed egli tosto: Col sale. E fu cosa mirabile (dicon coloro, che prestan credenza a siffatti racconti) che egli, còlto così all'improvviso, sapesse tosto risovvenirsi della prima domanda, e, collegandola colla seconda, rispondere così acconciamente[3].

NOTE.

[1] All'infuori di CARLO GABRIELLI da Gubbio (V. nel presente volume alla pag. 83), io non trovo che verun altro antico scrittore abbia fatto menzione di questo aneddoto, riferito dal FRATICELLI alla pag. 263 della già citata *Vita di Dante;* e che una tradizione siciliana attribuisce a Pietro Fullone, intagliatore di pietre e poeta popolare, « nato e vissuto in Palermo nei pri« mi settant'anni del secolo XVII. » Tanto ci fa noto l'egregio prof. GIUSEPPE PITRÈ in quel suo libro, intitolato: *Studi di poesia popolare* (Palermo, Pedone-Lauriel, 1872), ove, ragionando di cotesto Fullone (*pag. 143*), così narra il fatto: « Parrà « incredibile, ma pur è vero: lavorando per alcun tempo nella « fabbrica del camposanto, presso la chiesa di santo Spirito (tea« tro del Vespro siciliano), diede risposte tali che mostrarono « splendidamente la sua prontezza maravigliosa d'ingegno e di « memoria. Un manovale ha la scesa di capo di dimandargli: « Qual è il miglior boccone dell'uomo? Ed egli lì per lì: L'uovo. « Un anno dopo, all'istesso luogo, il manovale gli ridomanda: « Con che? Ed egli, che ricordò il quesito dell'anno passato: « Col sale! » E più innanzi soggiunge (pag. 175): « Molto biz« zarro è l'aneddoto sull'uovo, ma lasciando il popolo siciliano « che la riferisce al suo Fullone e conversando col volgo lette« rato non siciliano, bisogna cangiargli i nomi de' personaggi « e dei luoghi. Ma chi sarà in tutta Italia questo personaggio? « Dante Alighieri. » Riprodotto quindi l'aneddoto dantesco, termina per concludere: « Così la tradizione letterata attribuisce « al più grande poeta della letteratura italiana, ciò che la tra« dizione popolare della Sicilia attribuisce al poeta ch'essa s'è « formato a suo capriccio. »

[2] In cotesta occasione, ma si noti ch'eravamo sotto la dinastia di Lorena, e gli animi nostri aspiravano a libertà; fu fatto il seguente epigramma:

Sicuri che se Dante ritornava,
In questa porca età non rimaneva;
Han posto ritto il sasso ove posava.

[3] E qui fo sosta con questa mia raccoltina, alla quale non mi parve decoroso l'aggiungere gli epigrammi e le pasquinate, che,

manoscritte, corsero per le mani di tutti i Toscani in occasione de' monumenti eretti a Dante in Firenze; nè il sonetto in vernacolo pisano di Renato Fucini (*Cento sonetti di Neri Tanfucio.* Firenze, Pellas, 1872, *pag. 86;* Son. LXXXII, *Dante*), e altre simili scritture. Voglio bensì mandare a' posteri (e mel perdonino i cortesi lettori) l'argutezza di un monello poco più che dodicenne, il quale. in Firenze, celebrandosi il sesto centenario dell'Allighieri (Maggio 1865), colpito forse dalle numerose iscrizioni, che, ad onoranza del Poeta e d'altri sommi Italiani, non che in servigio degli stranieri, erano state collocate per la città; capitatogli fra mano un carbone, consueta penna e pennello di costoro, lì per lì fece con esso un lungo frego sul muro della casa a lui più prossima, col seguente lepidissimo epitaffio:

Precisamente sotto questa striscia,
Veniva sempre Dante a far la piscia.

FINE.




B.19.1.655
BNCF

